I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

L'ALBERO DELLA VITA

di DAVID DUNCAN

LIRE 130
N. 125 - 10 MAGGIO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

David Duncan

L'Albero Della Vita

Beyond Eden, 1955

Biblioteca Uranica 125

Urania 125 – 10 maggio 1956

Lasciamo che a presentare questo intelligente ed interessante romanzo che potrebbe chiamarsi di scienza poetica più che di fantascienza, sia il protagonista:
«Sono il dottor Henry Gallatin. L'Operazione Nettuno cominciò ad interessarmi fino dal 1961, quale simbolo di quello che la scienza potrebbe fare in un mondo felice e pacifico. Da allora ho dedicato la mia vita a questa impresa, grazie alla quale le acque del Pacifico vengono convogliate e purificate onde possano irrigare e rendere fertili le immense zone deserte dell'ovest. Madeline Angus, esperta di microbiologia, era la mia assistente, e fu lei la prima a notare gli effetti dell'Acqua Vivente. Quest'acqua aveva il potere di far crescere le piante con un vigore fuori del normale, ma ignoravamo quali potessero esserne gli effetti sull'uomo... Un giorno però cominciammo a ricevere rapporti da Imperial Valley, ed erano rapporti allarmanti, che parlavano di pazzia e di morte. Allora dovemmo subire un'inchiesta governativa, imposta da un uomo che voleva distruggere tutto il nostro lavoro per saziare la sua ambizione di potere e di fama. Ignoravamo come si potesse controllare l'Acqua Vivente, né sapevamo donde veniva e come agiva. Sapevamo solo che dovevamo trovar la risposta a queste domande... e presto, perché il timore e il sospetto che avevano permeato di sé l'uomo nel recente passato non erano ancora morti... non ancora».

ꙮ

Traduzione dall'Inglese di Beata Della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

DAVID DUNCAN

L'ALBERO DELLA VITA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 125

a cura di Giorgio Monicelli

L'ALBERO DELLA VITA

10 Maggio 1956 (Prima Edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
BEYOND EDEN

Traduzione dall'inglese di:
BEATA DELLA FRATTINA

Lasciamo che a presentare questo intelligente ed interessante romanzo che potrebbe chiamarsi di scienza poetica piú che di fantascienza, sia il protagonista: « Sono il dottor Henry Gallatin. L'Operazione Nettuno cominciò ad interessarmi fino dal 1961, quale simbolo di quello che la scienza potrebbe fare in un mondo felice e pacifico. Da allora ho dedicato la mia vita a questa impresa, grazie alla quale le acque del Pacifico vengono convogliate e purificate onde possano irrigare e rendere fertili le immense zone deserte dell'ovest. Madeline Angus, esperta di microbiologia, era la mia assistente, e fu lei la prima a notare gli effetti dell'Acqua Vivente. Quest'acqua aveva il potere di far crescere le piante con un vigore fuori del normale, ma ignoravamo quali potessero esserne gli effetti sull'uomo... Un giorno però cominciammo a ricevere rapporti da Imperial Valley, ed erano rapporti allarmanti, che parlavano di pazzia e di morte. Allora dovemmo subire un'inchiesta governativa, imposta da un uomo che voleva distruggere tutto il nostro lavoro per saziare la sua ambizione di potere e di fama. Ignoravamo come si potesse controllare l'Acqua Vivente, né sapevamo donde veniva e come agiva. Sapevamo solo che dovevamo trovar la risposta a queste domande... e presto, perché il timore e il sospetto che avevano permeato di sé l'uomo nel recente passato non erano ancora morti... non ancora ».

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 125 – 10 maggio 1956

L'Albero della vita

romanzo di David Duncan

Poi il Signore Iddio disse: «Ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi, avendo conoscenza del bene e del male; ora pertanto s'ha da provvedere acciocché egli non tenda la mano e non prenda ancora dall'albero della vita, e ne mangi e ne viva in perpetuo». Perciò il Signore Iddio mandò l'uomo fuori dal giardino di Eden, per lavorare la terra dalla quale era stato tolto. Cosi Egli cacciò l'uomo; e pose i Cherubini a oriente del giardino di Eden, con una spada che mandava fiamme roteando tutto in giro, per guardar la via dell'albero della vita.

GENESI - 3, 22-24

I

UNA SERA D'AGOSTO me ne stavo seduto a leggere nel soggiorno della mia villetta, sulle rive di China Lake. Fuori, la notte del deserto era ancora caldissima, ma dal refrigeratore incorporato nelle pareti della stanza emanava un piacevole venticello, insieme al fragrante sentore della salvia e al sonnacchioso ronzio del ventilatore. Era un rumore pieno dì pace, e pieno di pace mi sentivo io pure, fino al momento in cui, nel corso dello spoglio che stavo facendo di vecchie carte e documenti, non m'imbattei in una copia della mia deposizione fatta davanti alla Commissione di Sicurezza del Senato Federale. Quei fogli eran vecchi di quattro anni ormai, e cominciai a leggerli spinto dalla curiosità, convinto che il gran tempo passato m'avesse immunizzato: ma mi sbagliavo. Rileggere una deposizione è come recitare una parte in un dramma, e in quel particolare dramma io avevo avuto un ruolo molto antipatico.

Ecco davanti ai miei occhi le domande e le risposte, i timori e i pregiudizi, le ambizioni contrastanti e il dispregio di me stesso, clic aveva raggiunto il culmine allorché il senatore Charles Bannerman m'aveva lanciato la sua ultima osservazione: "Dottor Gallatin, mi pare che tutti i vostri tentativi di spiegarvi conducano unicamente alla conclusione che quattrocento persone sono morte perché voi avevate fatto una supposizione erronea, se si trattava di una supposizione, poi..."

Al che avevo replicato con ardore: "Ammetto d'esser stato pazzo! Traete dalle mie parole tutte le illazioni che volete". E il senatore Bannerman non s'era certo lasciato pregare...

Fu un grave sbaglio suscitare i fantasmi del passato, ma fino a un momento prima ero convinto che fossero morti e sepolti per sempre. Una settimana innanzi ero stato a Washington per prendere accordi sull'inaugurazione dell'Operazione Nettuno, e m'avevano colpito l'aspetto tranquillo della città, la disinvoltura e la familiarità, così diverse dalla confusione e dal nervosismo che avevano caratterizzato l'atmosfera delle mie precedenti visite. Il passato aleggiava ancora fra le colonne lungo i corridoi marmorei ma, svanita la minaccia di un conflitto internazionale, gli uomini volgevano la loro mente all'avvenire, e dovunque si notava un rinnovato entusiasmo verso la vita. E non solo a Washington. In tutta l'America, in tutto

il mondo, in cinquanta lingue diverse, dai fiordi della Norvegia ai deserti dell'Australia, la gente esprimeva lo stesso pensiero e lo stesso sentimento, e l'atmosfera era animata dalla speranza. Se questo si notava maggiormente negli Stati Uniti era perché qui prima che altrove s'era cominciato a lavorare per quel futuro che prometteva ormai pace e sicurezza.

Mancava ormai poco a che il sogno si avverasse. I timori e i sospetti appartenevano al passato, eppure, rileggendola, rivivevo quei momenti... no, il passato non era ancora morto del tutto! Fui lieto di sentir suonare il telefono, perché così potei finalmente staccare gli occhi da quelle pagine.

«Parla il dottor Gallatin?» domandò una voce femminile. «Qui Madeline Angus. So che dovrei vedervi solo domattina, ma avrei piacere di potervi parlare subito. È possibile?»

Le dissi che era possibile, ed ella mi rispose che sarebbe subito venuta da me. Io pensai che la sua visita doveva essere in relazione con la richiesta da me fatta affinché ella venisse trasferita nel mio reparto, all'impianto di precipitazione, e non sbagliavo.

Dieci minuti dopo ella stava seduta nella poltrona di cuoio rosso davanti al tavolino. Era giovane, bruna, con un paio di sopracciglia che si notavano tanto eran folte, e la pelle limpida e pallida. Indossava un abito bianco estivo, con una cintura d'argento a catena, e un paio di sandali con fibbie d'argento. Due fermagli dello stesso metallo le tenevano scostati i capelli ai lati dell'ampia fronte. Sebbene prima di quella sera l'avessi vista solo qualche volta, tuttavia mi pareva di conoscerla bene, poiché avevo letto il suo recente libro *La coppa della Vita*, uno studio sui microrganismi che, nonostante il contenuto tecnico, era stato scritto con una passione tanto vicina alla poesia che ne rendeva piacevole la lettura. Anche l'aspetto fisico dell'autrice si confaceva meglio ad una poetessa che non ad una microbiologa.

Parlammo per un po' del più e del meno, poi ella intavolò il discorso del suo trasferimento.

«Vorrei che mi capiste, dottor Gallatin» disse con espressione esitante. «Io sono felicissima di sapere che mi avete richiesta nel vostro reparto. Felicissima e lusingata. Per questo ci tenevo a parlarvi subito» s'interruppe un attimo, poi continuò risoluta, con la sua voce calma: «perché ho intenzione di rifiutare. E spero mi capirete quando ve ne avrò spiegato il motivo».

Rimasi profondamente deluso e stupito. All'Operazione Nettuno partecipavano centinaia di ottimi scienziati e tecnici, di cui avrei potuto liberamente disporre, ma avevo scelto lei perché era dotata di fantasia.

«Non occorre dirvi che mi spiace molto» le risposi. «E non c'è bisogno che spieghiate niente. Se vi trovate bene dove siete non vedo perché dobbiate cambiare».

Ella mi lanciò una strana occhiata, poi volse lo sguardo sulla copertina marrone che racchiudeva la copia della mia deposizione, posta sul bracciolo della poltrona su cui sedevo. Mi alzai per toglierla, meno disinvolto di quanto avrei voluto, per andarla a nascondere in un ripiano della libreria, e quando tornai vidi che il volto della giovane si era soffuso di un tenue rossore.

«Il motivo del mio rifiuto va attribuito al lavoro che sto facendo» spiegò. «È molto interessante e vorrei continuarlo».

«Capisco perfettamente».

«Sì, ma voglio spiegarmi bene. Forse le mie illazioni sono un po' premature, tuttavia voglio farvene parte: da qualche tempo ottengo dei risultati strani».

Conoscevo bene il genere di lavoro che Madeline Angus stava svolgendo. Le acque salate di China Lake uscivano dall'impianto di precipitazione in uno stato di purezza quasi assoluta, e quest'acqua veniva adoperata per irrigare il terreno. Compito di Madeline era determinare quali minerali si sarebbero dovuti rimettere nell'acqua affinché fosse della massima utilità nell'agricoltura. Appunto per questa sua particolare esperienza io la desideravo nel mio reparto. Da Imperial Valley, dove in quel periodo facevamo defluire le acque, erano venuti dei rapporti piuttosto strani, ed io desideravo far chiaro nella faccenda. Perciò, quando ella aveva alluso a risultati strani nel suo lavoro, il mio interesse s'era subito destato.

«Seguo dei procedimenti semplicissimi» disse. «Nel mio laboratorio elaboro le più svariate soluzioni minerali, per poi introdurle nelle vasche sperimentali d'acqua purificata, dove le lascio più o meno a lungo, osservandone i risultati. Sto facendo questo lavoro da tre mesi, cioè da quando è entrato in funzione l'impianto di purificazione» s'interruppe aggrottando le folte sopracciglia, ed io incalzai: «E i risultati?»

«Veramente curiosi. Più volte ho notato un'improvvisa accelerazione nella crescita delle piante che tengo in laboratorio. Una crescita davvero eccezionale: parecchi centimetri per notte. Si potrebbe dire che si riesce a vedere spuntare e crescere ogni foglia. In tutte queste occasioni ho pensato d'esser riuscita a elaborare qualche combinazione minerale di particolare efficacia, e invece no: perché ogni volta che le piante hanno avuto una crescita anormale, il fenomeno s'è verificato indistintamente, qualunque fosse

la qualità di acqua con cui le innaffiavo. Infatti, divido le mie piante a gruppi, e mi servo di diverse specie di soluzioni per nutrirle. Quindi devo dedurre che responsabili di questo singolare sviluppo non sono le soluzioni minerali».

«Potrebbe trattarsi delle condizioni atmosferiche» azzardai.

«No. Le ho controllate, come ho pure controllato l'umidità e la pressione barometrica. Non c'entrano per niente. Debbo confessare che ho fatto tutti questi controlli perché desideravo eliminare tutti i fattori possibili, poiché ho la certezza che quanto vado cercando è una auxina non ancora identificata, un ormone vegetale».

Il mio interesse aumentò. Evidentemente ella ignorava i rapporti arrivati nell'ufficio di Robert Samson, e quello ch'ella aveva scoperto poteva forse fare luce sul mistero. Feci un incoraggiante cenno d'assenso, e Madeline Angus proseguì:

«Allora provai qualche altra cosa. Come sapete, l'acqua che beviamo qui a Trident proviene dai pozzi e non ancora dall'impianto di precipitazione. Irrigai dunque metà delle piante con acqua dei pozzi e metà con acqua purificata, assolutamente priva di tracce di minerali: ebbene, solo le piante che avevano ricevuto acqua pura crebbero in modo anormale. Così, se dobbiamo trarre una conclusione, siamo costretti ad ammettere che quest'acqua non è poi così pura come affermiamo. Deve contenere l'auxina che vado cercando. Non sono ancora riuscita a trovarla» aggiunse facendo un gesto d'impazienza, «non riesco a fissarla. Ed è per questo che preferirei rimandare il mio trasferimento al giorno in cui avrò finalmente trovato quello che cerco».

«Vi capisco. Questa crescita anormale giova alle piante?»

«Per lo più giova moltissimo. I germogli sono più verdi e più grossi. In alcuni casi ho potuto ottenere delle sementi che hanno dimostrato come il vigore delle piante che li avevano creati fosse ereditario».

«Avete detto "per lo più". In quali casi la crescita eccezionale non ha giovato?»

«Non potrei asserirlo con certezza» rispose lei con un certo turbamento nella voce. «Il lino, per esempio» asserì poi. «Il lino ha un fiore azzurro, e come forse sapete, ci sono prove, per quanto non molto fondate, che i fiori azzurri sono un segno che la specie è molto vecchia. Questo può esser vero nel caso del lino. Quando viene trattato con acqua di Trident i suoi fiori diventano di un colore più scuro e le fibre si allungano notevolmente. Tutto questo può anche essere una bella cosa dal punto di vista della crescita del

lino, ma uno sviluppo così forzato potrebbe alla fine condurre alla distruzione della specie». Parlava con tale ansia che ne sorrisi.

«È un'ipotesi difficile, dal momento che si tratta di una pianta coltivata. Se così non fosse, le canne ne avrebbero ormai avuto ragione da tempo» dissi.

«Proprio le canne» rise lei. «Ecco un'altra pianta che si mette a crescere come una matta non appena gliene offro l'occasione».

Io aprii il mio portacarte e ne trassi un ritaglio di giornale che avevo preso nell'ufficio di Samson qualche giorno prima. «Dopo quello che mi avete raccontato» dissi, «questo forse può interessarvi».

Si trattava di un breve articolo tratto da un giornalucolo di Imperial Valley.

> *Il servizio derivato asserisce che il raccolto aumenta. Secondo una notizia che verrà presto diffusa dal dipartimento per l'agricoltura i coloni di Imperial Valley che hanno la fortuna di poter disporre dell'acqua fornita dall'Operazione Nettuno a Trident hanno avuto la gioia di constatare un improvviso aumento nei loro raccolti da quando è cominciato il rifornimento della nuova acqua. Gli agricoltori prevedono sei tagli di alfalfa invece dei cinque degli altri anni. La produzione dei pomodori è aumentata del dieci per cento e da alcuni sintomi si prevede che aumenti anche la produzione dei latticini. Il servizio derivato non dice nulla, salvo che questo aumento va attribuito alla accresciuta purezza dell'acqua.*

Madeleine lesse la notizia spalancando gli occhi. «Santo cielo!» mormorò. «Non ne avevo mai sentito parlare. È dunque vero?»

«A quanto pare, se forma oggetto di un rapporto. E se così è, avete ragione voi asserendo che l'aumento della crescita non va attribuito ad alcuna composizione minerale, perché l'acqua che vien fatta affluire a Imperial Valley non contiene alcun minerale».

Sogguardando il ritaglio che continuava a stringere tra le dita, ella disse inarcando dubbiosamente le sopracciglia. «Il Servizio Derivato dovrebbe saperne di più».

«Di più che cosa?»

«Non dovrebbe attribuire la crescita delle piante alla purezza dell'acqua. Sappiamo bene che l'acqua pura non è particolarmente adatta ai vegetali».

«Questa è la versione del giornalista che ha scritto l'articolo. Anzi, per un po' io stesso ho creduto che quelle righe fossero state scritte, forse a scopo pubblicitario, dalla camera di commercio locale. Ma dopo aver sentito del vostro lavoro...»

Ella depose il ritaglio sul tavolino e mi disse con gran serietà: «Ora capisco».

«Che cosa? Perché l'acqua fa crescere le piante?»

«No, questo mistero è sempre fitto. Capisco perché vi occorra un altro tecnico: anche il vostro reparto sta facendo ricerche in proposito».

«Stiamo per iniziare le ricerche, perché non possiamo farne a meno. E mi pare che il posto migliore per iniziarle sia l'impianto di precipitazione dove si può controllare l'acqua in tutti i susseguenti stadi di purificazione. Non vi pare che questo cambi le cose?» le domandai. «Non avrete affatto bisogno di interrompere il vostro lavoro, anzi, potrete meglio dar la caccia alla sostanza che cercate. Ed essendo ormai così prossima alla soluzione...»

«Alla soluzione?» rise Madeline con amarezza. «Ma se non so ancora i dati del problema!» Poi mi guardò con tristezza. «Tuttavia questo cambia le cose» aggiunse.

«Benone. Allora accettate?»

«Non so» rispose rannuvolandosi. «Prima debbo dirvi qualcosa» riprese, dopo essere rimasta a lungo assorta giocherellando con la catena d'argento che portava alla cintura. «Qualcosa che riguarda me stessa».

«Soggetto interessante» commentai, ma Madeline rimase seria.

«Non mi fa piacere dirlo, ma questo problema» spiegò indicando il ritaglio di giornale, «è più vasto di quanto non pensassi. Stasera, quando siete venuto ad aprirmi la porta, dottor Gallatin, eravate…»

«Vi spiacerebbe chiamarmi Henry?» l'interruppi. «Dottor Gallatin va bene per i rapporti di lavoro in ufficio».

«Benissimo... Henry» consentì la giovane pronunciando il mio nome come se lo assaporasse. «Tuttavia, quando siete venuto ad aprirmi eravate il dottor Gallatin, per me. Eravate molto arrabbiato: me ne son accorta dalle linee dure che vi segnavano la bocca, dall'espressione degli occhi, dal modo con cui continuavate ad aprire e chiudere nervosamente le dita».

L'argomento mi piaceva poco, anche se quello ch'ella diceva era vero. «Non ero arrabbiato con voi» dissi.

«Lo so benissimo» si affrettò a ribattere lei. «La colpa era di quello che stavate leggendo... era la copia della vostra deposizione nel famoso caso,

vero? Ricordo di averne letto qualcosa a suo tempo».

Io mi sentivo un po' seccato: che cosa voleva dire quella ragazza? A che mirava? Adesso si sarebbe messa a parlare della morte di mia moglie...

Invece, balzò in piedi esclamando: «No, Henry, per favore. Non pensatelo! Volevo solo cercare di dirvi...»

«Pensavo che doveste dirmi qualcosa di voi stessa».

«È quello che tento di fare, anche se con molta goffaggine».

«Con questo non voglio dire che avete torto. Stasera stavo facendo un po' d'ordine qua dentro, e m'è capitata in mano quella copia. Vi spiace se me ne libero subito?». Andai a trarla dalla libreria e la portai in cucina, dove la misi nel bidone della spazzatura, come avrei dovuto già fare da molto tempo. Come diavolo faceva Madeline a sapere quello che leggevo e quali sentimenti mi tormentavano? Non credo che il mio volto fosse così espressivo da rivelarlo. Inoltre la sua sollecitudine nei miei riguardi mi imbarazzava, tanto era forte e sincera. Dopo la morte di Mary – che morì insieme con le altre quattrocento persone del cui destino il senatore Bannerman mi riteneva responsabile – avevo evitato la compagnia delle donne. Certo, se si presentava l'occasione parlavo e discutevo con loro, o le aiutavo nel lavoro, in laboratorio, ma la loro compagnia non mi dava calore.

Quando tornai in stanza di soggiorno, Madeline s'era rimessa a sedere in poltrona, con le mani abbandonate in grembo, e un'aria quanto mai infelice. Io pensai che dovevo esser stato piuttosto villano.

«Ecco fatto» dissi, «ed ora raccontate tutto quel che avete da dirmi».

«Non vi farò perdere molto tempo» esordì. «Non vi ho ancora detto che ho bevuto anch'io l'acqua di Trident, fino a poco tempo fa. Non l'ho bevuta per esperimento, come forse pensate, ma perché l'avevo a portata di mano in laboratorio, e non c'era alcun motivo perché non lo facessi. Ma a cominciare da circa tre settimane fa, cioè da quando le piante del mio vivaio si son messe a crescere fuori di misura, mi sono successe delle cose strane, inspiegabili».

«Come sarebbe a dire? L'acqua vi ha fatto star male?»

«No, almeno fisicamente» trasse un profondo sospiro, e continuò: «A scuola m'hanno insegnato a non credere alle sensazioni soggettive... Posso parlarvi delle piante perché son là, nel vivaio, e se volete potete constatare coi vostri occhi quello che vi ho detto. Non posso invece dimostrarvi quello che succede in me, perché non ci sono prove, e perché appunto si tratta di esperienza soggettiva».

«Non dobbiamo dimenticare che l'introspezione è utilissima per la

conoscenza del carattere individuale» obiettai.

«Grazie» rispose Madeline. «Questo m'incoraggia, perché vorrei proprio spiegarvi le mie impressioni. Ci sono dei momenti in cui mi pare che il tempo si sia fermato, e mi sento... confusa. Non saprei come altro dire. Prima confusa, e poi tutto diventa nitido e perfetto intorno a me, ed io provo una sensazione di felicità intensa. Poi questo momento svanisce. M'è già capitato diverse volte. È un'esperienza strana e sconcertante».

«Alla quale si potrebbe dare un nome» osservai io.

«So benissimo come la si potrebbe chiamare» ribatté scuotendo le spalle con impazienza, «ma quello che m'interessa è spiegarla. L'unica cosa che posso pensare è che l'acqua è in qualche modo responsabile. Altrimenti dovrei pensare a qualcosa di peggio». Non si perdeva certo in chiacchiere inutili.

«È un'esperienza dolorosa?» domandai.

«Al contrario! Semmai è doloroso quando cessa».

«Ma avete la prova diretta che ne sia proprio responsabile l'acqua?»

«So solo quello che già vi ho detto. Potete ben comprendere che se ve ne parlo è perché ho letto di quello che sta succedendo a Imperial Valley. Le mie sensazioni, infatti, non possono interessare che me, ma in questo caso, m'è parso mio dovere accennarvene».

«Capisco».

«Adesso, forse, vorrete disdire il mio trasferimento».

«Niente affatto».

Tacque, forse in attesa che io dicessi dell'altro, o esaminassi con più calma la cosa. D'improvviso capii: l'ira che aveva intuito in me al suo arrivo non bastava a spiegare come mai ella avesse letto con tanta chiarezza nei miei pensieri, né era spiegabile la sveltezza con cui aveva compreso il mio dolore al suo parlarne. Quando capii, per poco non sobbalzai sulla seggiola; poi la guardai e mi parve di leggere nei suoi occhi un'espressione da bestia braccata.

«Mi spiace d'esser stato così rabbioso, prima» dissi. «Non crediate che sia un orco».

Ma non la ingannavo. «Son contenta che abbiate buttato via quella deposizione» disse con un sorriso. Poi aggiunse: «Dunque, che cosa dovrò fare, di preciso, in laboratorio?»

Così andava meglio. «Troverete da voi quello che vi converrà meglio fare. Ma credo che otterrete risultati più rapidi se lavorerete sui microrganismi invece che sulle piante» le dissi. «I microrganismi crescono e si moltiplicano

più in fretta».

«Ho già iniziato alcune colture nel vivaio».

«Allora portatele con voi. Lavorerete con Ted Gayley».

«Ne sono lietissima. È un uomo che sa il fatto suo!»

«Lo conoscete?»

«Sì. Ho seguito alcuni dei suoi corsi a Scripps» mi spiegò illuminandosi in viso, mentre si alzava. «Sono contenta di avervi parlato. Ora che conosco il problema che devo affrontare, sono contenta del trasferimento. Ho dei validi motivi personali per desiderare di svelare il mistero».

Uscii nella notte con lei, e attesi finché non ebbe avviato la sua vetturetta. Dopo che se ne fu andata, la notte mi parve insolitamente solitaria. Le piccole onde si frangevano sulla spiaggia di China Lake con un rumore simile al batter delle mani d'un fanciullo. Il cielo senza luna scintillava di stelle, e una meteora divampò tracciando un arco dal trono di Cassiopea alla coda dell'Orsa Maggiore.

II

Fino all'estate del 1957 chiunque avesse esaminato una carta della California avrebbe potuto constatare che il China Lake era indicato come una piccola zona di puntolini azzurri, a circa settantacinque miglia a nord-est di Mohave. I puntolini stavano a indicare che si trattava di un lago prosciugato o, come talvolta lo chiamavano, di un lago gelato, a causa dei minerali cristallizzati che ne formavano la superficie. Nei periodi delle grandi piogge, il lago, talvolta, si riempiva per breve tempo di acqua stagnante. Esso constava infatti di una lieve depressione in cui un tempo aveva avuto sede un grande mare interno, ma che durante il periodo da che l'America Settentrionale era stata dimora dell'uomo, aveva costituito il Deserto Mohave.

Per un certo periodo il fondo del lago fu oggetto di scavi per l'estrazione di borace, potassio e sali di bromo, e più tardi, nel corso della seconda guerra mondiale, tutta la zona fu requisita dalla Marina che vi insediò una stazione sperimentale. Poi, per circa quindici anni, e cioè per tutto quel periodo in cui era vivissimo il timore delle spie e vigeva la regola del segreto assoluto, la località fu teatro di lanci sperimentali di razzi e di missili guidati. Il paese modello eretto sulle rive fu denominato anch'esso China Lake, e questa ex segretissima zona divenne il nucleo della città di Trident, quartier generale

dell'Operazione Nettuno.

Nel deserto v'erano anche altre depressioni consimili, elevate alla dignità di laghi: Owl Lake, Harper Lake, Searles e Cuddleback, e tutti quanti erano asciutti per la maggior parte dell'anno, e il loro fondo scintillava per i depositi di sali cristallizzati. Ma nella primavera del 1961, quando tutta la zona passò sotto la giurisdizione della Nettuno, tutti questi laghi divennero parte di un'unica, ininterrotta distesa d'acqua che si stendeva su una superficie di circa cinquemila miglia quadrate nella zona una volta desertica. Tutta la distesa d'acqua fu denominata China Lake.

Un villino sito sulle rive di questo lago non si trovava, come forse si potrebbe credere, in una posizione idilliaca. L'acqua era salata, e lungi dal servire da nutrimento alla vegetazione che cresceva sulle sponde aveva invece ucciso quasi del tutto la vita vegetale; quel po' che aveva risparmiato era divenuto d'un brutto color grigio-bruno dovuto alla corrosione esercitata dalle acque sulla radice delle piante. Al di là di questa zona di morte e di decadimento, il deserto di sabbia e di lava sbriciolata restava immutato, coi suoi cactus a candelabro e la sua erba grassa.

Tuttavia il lago, a guardarlo, incuteva un senso di soprannaturale bellezza: l'acqua era d'un limpido azzurro, caratteristica questa delle acque sterili, punteggiato da una miriade d'isolette dove guglie rocciose e cumuli di scorie che un tempo avevano fatte parte del deserto, ora s'elevavano oltre la superficie del lago, rispecchiandosi con tanta precisione nelle acque immote da parer sospese nello spazio. Nelle giornate eccezionalmente limpide, si poteva scorgere oltre il lago la neve delle Sierre che s'innalzavano a circa un centinaio di miglia a nord.

L'acqua che riempiva China Lake veniva dall'Oceano Pacifico da dove era pompata negli appositi stabilimenti che sorgevano sulla costa tra Oxnard e Ventura. Sei miglia cubiche d'acqua all'anno venivano pompate, incanalate e travasate per mezzo di sifoni, lungo il corso del fiume Ventura attraverso i monti della Catena Costiera, fino a che venivano fatte sboccare sulla superficie del deserto. Un sistema di filtri, alla presa, sulle rive dell'Oceano, impediva che le alghe e gli organismi marini di una certa grossezza entrassero a intasare le pompe, e quasi tutti i microrganismi che riuscivano a passare o morivano d'inedia o venivano uccisi dall'elevata salsedine delle acque di China Lake.

La mancanza di vita nel lago era in diretto contrasto con lo scopo dell'Operazione Nettuno, che si proponeva di irrigare milioni di acri di

terreno cui bastava solo dell'acqua fresca per trasformarsi da deserto in giardino. Il China Lake era il primo gradino di questo procedimento, constando di un immenso bacino d'acqua di mare che veniva in un prosieguo liberata di tutte le impurità e avviata verso le sitibonde distese dei deserti americani. I sali venivano eliminati, e proprio a causa della presenza di codesti sali io avevo avuto l'incarico a Trident, dopo la catastrofe del Progetto Gotham. La storia del Progetto Gotham e la sua tragica conclusione in quella che era stata definita la Grande Catastrofe, è troppo nota perché la ripeta qui, né io ho il minimo desiderio di indugiare sul disastro che pose bruscamente fine alla vita di tante persone, fra cui quella della donna che amavo. Preferisco invece indugiare a descrivere la differenza fra i propositi che avevano animato il Progetto Gotham, e quelli che ispiravano l'Operazione Nettuno.

Sulle rive di China Lake non v'erano né guardie di sentinella, né segretezza alcuna: potevano venire, ed erano i benvenuti, curiosi e osservatori da ogni parte del mondo. Il disastro Gotham aveva finalmente fatto capire a tutta l'umanità che le nubi di pulviscolo atomico, al pari dei germi patogeni, non rispettano i confini delle nazioni, e che la prolungata saturazione degli strati più alti dell'atmosfera mediante partitelle radioattive, può essere altrettanto letale per chi le ha prodotte che per coloro contro i quali sono state prodotte. Di fronte al crudele esempio della Grande Catastrofe, e all'insistenza di milioni di persone, le Nazioni Unite uscirono finalmente dall'infanzia e, quasi senza discussioni, la corsa agli armamenti atomici ebbe termine e le armi già esistenti furono sistematicamente distrutte. Per la prima volta dopo il 1945 la minaccia che aveva soffocato la speranza nell'avvenire scomparve. Allontanata questa minaccia divenne fattibile una cooperazione mondiale, e nel vuoto che s'era venuto a creare nel cuore di tutti una volta scomparsa la paura, stava adesso fluendo un desiderio universale di pace e di comprensione. In senso letterale, il vento cattivo aveva portato del bene; se poi io personalmente apprezzavo tutto questo più col cervello che con il cuore, era perché soffrivo ancora egoisticamente troppo per il mio lutto. Non sono Abramo, pronto a sacrificare la persona amata per propiziarsi il dio delle battaglie.

Cionondimeno, il dio era stato propiziato, e l'Operazione Nettuno prometteva di tenerlo buono per secoli. Il grande sistema idrico di China Lake era solo il primo di molti che il nostro governo aveva in progetto e che altre nazioni stavano già costruendo in altre parti del mondo. Lo stadio

sperimentale era ormai superato, e l'energia atomica serviva al suo vero scopo: rendersi utile all'umanità. Limpide acque distillate da China Lake avrebbero irrigato ampi tratti del Nevada e dell'Arizona. L'acqua del fiume Colorado, non più necessaria in California sarebbe stata deviata verso est, in direzione del Nuovo Messico e del Texas. Quanti più e più grandi impianti di distillazione fossero stati creati, tante più terre sarebbero diventate produttive. Già era cominciata la ricerca dei terreni, e la scelta s'era fermata sulla zona del Gran Bacino dello Utah e del Nevada, dove, quando il progetto sarebbe stato attuato, il Lago Salato sarebbe diventato potabile e avrebbe riempito l'antico bacino del lago Bonneville, filtrando poi lungo il corso dello Snake River attraverso l'Idaho, l'Oregon, lo Stato di Washington, e di qui nella Columbia.

Il gigantesco scopo del progetto aveva acceso la fantasia di tutti, e dovunque si andasse non si sentiva quasi parlare d'altro. La costruzione di canali, chiuse, pompe, impianti di trasformazione con tutte le tubature inerenti, condotti elettrici e servizi stradali, prometteva una piena occupazione per la mano d'opera nazionale in tutto il prossimo cinquantennio, indifferentemente dall'aumento eventuale della popolazione. Non solo la zona di terre coltivabili sarebbe raddoppiata, ma le aree marginali, già attualmente coltivate, sarebbero diventate molto più produttive. Quindi anche se la popolazione fosse gradualmente aumentata non sarebbe importato molto, almeno per i prossimi cinquant'anni.

Da questa idea, mille altre poi pullulavano. I meteorologi, per dirne una, profetizzavano grandi cambiamenti nelle condizioni atmosferiche, consistenti in un notevole aumento dell'umidità, rapido sviluppo delle foreste, ulteriore ritirata dei ghiacciai e delle calotte polari, e tendenza alla normalizzazione nel clima di tutta la Terra. Gli oceanografi, dal canto loro, non la vedevano così: asserivano infatti che quando fosse stata pompata dagli Oceani tanta acqua sufficiente ad irrigare ampie distese aride, desertiche, il livello delle acque dei mari sarebbe inevitabilmente calato. E bastava una diminuzione di pochi centimetri per esporre migliaia di miglia quadrate di nuovo terreno ai raggi del sole lungo i margini dei continenti, riducendo nel contempo, della stessa area, la superficie evaporativa degli oceani. Di conseguenza, prevedevano una diminuzione delle piogge con relativo abbassamento dell'umidità negli strati alti dell'atmosfera e, da questo, una eccessiva differenza di temperatura tra l'estate, caldissima, e l'inverno, gelido.

Ma a dispetto di simili divergenze d'opinioni relative alle remote

conseguenze dell'Operazione Nettuno, non esisteva una vera e propria opposizione a che il progetto si attuasse. Nella mente di tutti era la visione di nuove magnifiche città, di lussi superiori a ogni immaginazione, e di pace universale.

Per attuare tutti questi sogni si lavorava a produrre ininterrottamente gli elementi fissionabili che servivano a fornire di energia le pompe, non solo, ma che fra poco avrebbero prodotto l'enorme calore necessario a convogliare le acque sulle Sierre. Questi elementi venivano ricavati dal mare. La quantità di uranio presente nell'acqua di mare ammonta a meno d'una parte su un miliardo di parti d'acqua, ma quando questa insignificante frazione viene moltiplicata per il volume totale dell'acqua degli oceani, la quantità dei sali d'uranio così ricavata sarà di molte e molte volte maggiore a quella scoperta sulla terra. L'uranio, insieme all'oro, all'argento, al tungsteno e a numerosi altri elementi, veniva ricavato dai sali accumulati dal continuo processo di purificazione dell'acqua. Gli elementi radioattivi venivano quindi adoperati per fornire di energia tutto l'impianto, dove la produzione di tali elementi era solo una parte del lavoro.

Mio compito precipuo era sorvegliare che tutto il lavoro proseguisse senza intoppi. Si trattava di mansioni puramente tecniche e non avevano nulla a che fare con la direzione sociale ed economica di tutto il progetto, che però, senza l'apporto tecnico non sarebbe mai stato attuato.

All'epoca della quale sto scrivendo, l'Operazione Nettuno era sorta da una decina d'anni, quasi tutti spesi in lavori preparatori. Infatti i primi risultati pratici risalivano a tre mesi soltanto, da quando l'acqua veniva incanalata e mandata a sud, nella Imperial Valley, dove veniva adoperata per i lavori agricoli. Ma si trattava di un provvedimento provvisorio, infatti tutti aspettavano il momento in cui, terminato l'impianto d'evaporazione, il Condotto Bonneville avrebbe cominciato a portare le acque al di là dei monti, nel Grande Bacino. Mancavano ormai poche settimane al grande evento, che sarebbe stato solennizzato da tre giorni di cerimonie, discorsi e fuochi artificiali, durante i quali la città di Trident avrebbe ospitato scienziati e politici di tutto il mondo.

Dopo che Madeline se ne fu andata e fui di nuovo solo, ripensai con animo grato a quello che l'Operazione Nettuno aveva fatto per me. Quattro anni prima, quando ero uno dei sopravvissuti del Progetto Gotham, c'era mancato poco che la facessi finita. Se non l'avevo fatto, probabilmente, era perché il senso d'inutilità che mi circondava m'aveva fatto parere inutile anche un

estremo gesto disperato. Fino a quel giorno avevo dedicato la mia vita professionale all'invenzione e allo sviluppo di armi fatte per uccidere e dominare gli uomini: bombe atomiche, missili, radar controllati e, alla fine, la catastrofe. Mi sembrava quasi che fosse stata una punizione ingiusta, perché una punizione pareva assurda in un mondo dove gli uomini potevano disporre senza alcun controllo dei propri talenti. Quando Robert Samson venne a dirmi che le mie cognizioni potevano essere utilizzate a Trident, gli risi in faccia. Ero un distruttore, io, non un costruttore, e il Senatore Bannerman me l'aveva detto e ripetuto per settimane intere. E poi costruire mi pareva inutile in un'epoca nella quale gli uomini guardavano con criminale indifferenza alla possibile distruzione della civiltà.

Samson insistette, e riuscì a convincermi, ma non prospettando i benefici che l'attuazione del progetto avrebbe apportato all'umanità, perché sapeva che queste sarebbero state per me parole prive di senso. Il mio cuore era morto, la mia speranza inaridita, e non mi sarei lasciato commuovere. Mi convinse invece parlandomi dei problemi tecnici, dei piccoli quesiti che si presentavano lungo lo svolgimento del lavoro, puntando sulla mia curiosità e sul mio orgoglio professionale. Era molto superiore a me, un po' mistico e un po' pratico, tanto artista quanto sagace amministratore, capace di infinita pazienza e di improvvisi slanci, dotato di un grande talento che dedicava all'unico scopo cui aveva votato la sua vita intera, e al quale voleva che io pure dedicassi la mia. L'Operazione Nettuno veniva spesso chiamata l'Eden di Samson, sebbene egli non facesse proprio nulla per incoraggiare questa forma di tributo al suo genio. Però fu un vero Eden, per me, che grazie ad esso tornai a rivivere. La fede che Samson aveva in se stesso mi aveva finalmente convinto e, dopo anni di gravosa responsabilità, fui lieto di pormi agli ordini di un uomo che potevo rispettare come un maestro e amare come un padre.

Senza badare alla situazione mondiale, egli tirava diritto nella certezza dell'utilità e della necessità del compito a cui aveva dedicato tutto se stesso. L'Operazione Nettuno era una bellissima cosa: nessun'altra definizione poteva descriverla meglio, perché essa racchiudeva in sé le speranze di una vita più piena e proficua, e il suo scopo ultimo era di perpetuare e assicurare la pacifica cooperazione di tutti i popoli.

III

Ted Gayley era capotecnico di laboratorio nell'impianto di precipitazione. Era un omone alto e grosso con spalle tanto larghe che quasi ci si aspettava di vederlo mettersi per traverso, quando doveva varcare una porta. Una folta chioma rossa e liscia come un berretto gli copriva la testa conferendogli un'aria tonta che era in netto contrasto con la sua vera personalità. Sua moglie, Vivian, era alta e grossa quanto lui, il che dava adito alle più azzardate e irriferibili battute sulla loro intimità.

Quando, la mattina seguente, andai in laboratorio, egli c'era già, avvolto in un ampio grembiule di gomma nera. Il laboratorio dell'impianto di precipitazione non era un locale molto grande, né ce ne sarebbe stato bisogno, perché, prima che sorgesse la necessità di fare delle ricerche sui misteriosi effetti dell'acqua, esso era stato un puro e semplice laboratorio chimico. Il lavoro consisteva in una continua analisi dei campioni d'acqua prelevati dalle vasche di precipitazione, per potersi accertare che il procedimento di purificazione aveva un andamento regolare. Lungo le pareti v'erano alcuni banchi, e un doppio banco occupava il centro della stanza, diviso da un alto scaffale in cui facevano bella mostra bottiglie contenenti soluzioni multicolori, con tubi di gomma che sortivano dai tappi e penzolavano a portata di mano degli studiosi. E poi teche e fiasche e provette e sistemi di tubazioni a zigzag, becchi Bunsen, morse, e quanto altro poteva servire. Prima del trasferimento di Madeline, Gayley aveva già tre tecnici ai suoi ordini.

Quando gli dissi che in mattinata sarebbe arrivato il nuovo aiutante, si fregò le manone con aria ghiotta, come se un nuovo tecnico fosse qualcosa da mangiare.

«Bene. Bene» gorgogliò. «Chi è questo tizio?»

«Non è un tizio, è una donna» gli spiegai. «Madeline Angus».

La sua espressione mutò improvvisamente, ed egli emise un fischio prolungato. «Sei riuscito ad avere la Angus? Come diavolo hai fatto?»

«L'ho requisita. Hai qualcosa da dire?»

«No, anzi. Mi sento solo un po' in soggezione...»

«Mi ha detto che vi conoscete».

«Sì. Seguì alcuni miei corsi all'Istituto Scripps, quando vi insegnavo biochimica. Ho imparato più da lei che da qualunque altro studente abbia mai avuto fra i piedi. Uhm...»

«Che cosa c'è che non va?»

«Nella Angus? Oh, niente. È in gambissima!»

«E allora cos'hai da borbottare?»

«Niente, pensavo» rispose lui con un ghigno. «Tutte le volte che la sento nominare mi torna in mente un episodio... una cosa avvenuta nel corso di una serata a Scripps. Che ragazza!» s'interruppe appoggiandosi con la schiena al banco, e riprese dopo un momento: «Come si chiamava quel tizio? Ah, ecco... Bascal. Bud Bascal. Aveva il pallino dei serpenti, ne faceva collezione. Serpenti vivi, intendiamoci bene. Passava tutte le sue ore di libertà nel deserto a cercar di acchiappare qualche esemplare, con particolare predilezione per quelli velenosi... Be', una sera invitò alcuni colleghi e studenti a una conferenza sul suo argomento prediletto. Mi ricordo che aveva sul tavolo davanti a sé diverse cassettine dalle quali traeva i suoi campioni, adoperando un paio di grossi guanti di gomma e una pinza di legno. Dopo averci mostrato serpenti corallo, mocassini, e altri di cui non ricordo il nome, tirò fuori il pezzo forte della raccolta, un grosso serpente a sonagli. Aveva intenzione di mostrarcelo solo un momento, perché era una bestia particolarmente pericolosa, e anche lui la temeva, nonostante la grande dimestichezza coi serpenti. Ma proprio mentre stava risollevandolo per cacciarlo di nuovo nella sua cassetta, ecco che quel figlio d'un cane casca come una pera marcia sul tavolo. Si eran rotte le pinze, capisci? Bascal urla: "Scappate!" e si sente un gran fracasso di sedie rovesciate... Io non mi mossi per il semplice motivo ch'ero ipnotizzato dall'orrore... Intanto ecco che il rettile scivola giù dal tavolo sibilando, e si ferma, inarcato a S a due passi da Madeline Angus. Ma prima che possa slanciarsi, lei lo afferra come se niente fosse per il collo, proprio dietro la testa, e lo solleva sibilante sul tavolo mentre lui si dimena e le si avvoltola al braccio nudo. Dopo un secondo riesce a infilargli la testa nella cassetta e Bascal si affretta ad abbassare il coperchio... Allora Madeline diventa verde e corre a vomitare!»

Gayley interruppe il racconto, e dopo aver scosso la testa: «Da allora» disse, «non posso disgiungere il pensiero di Madeline Angus da quel maledetto serpente. Col suo gesto, certo, salvò qualcuno dai morsi della bestiaccia, forse gli salvò anche la vita... ma quello che mi colpì fu il fatto che ella, per salvarsi, non scappò, ma affrontò il serpente. Da allora, ho sempre avuto una certa paura di quella ragazza».

Però, quando Madeline giunse poco dopo, il mio amico non aveva per niente l'aria spaventata. Anzi, l'accolse con un caldo sorriso, dicendo: «Salve, Angus! Felicissimo di rivedervi!»

Ella lo guardò sospettosamente e rispose: «Grazie... Ma voi due stavate

parlando di me, ci scommetto. Che cosa avete detto, Ted?»

«Parlava di serpenti» dissi io.

«Non riesce a capire che non feci niente, quella famosa sera» mi spiegò Madeline. «Il serpente mi balzò in mano, e io ero talmente impietrita che non riuscii neppure a lasciarlo andare. Uff! Non parliamone più. Ditemi cosa devo fare».

Ted le spiegò quali erano le sue mansioni, e mentre erano infervorati nei loro discorsi, li lasciai per tornare nel mio ufficio, pensando con rammarico che certo la vita mi sarebbe parsa più bella se fossi stato batteriologo, invece che fisico. Durante la mia breve assenza, Robert Samson mi aveva telefonato lasciando detto di andare subito da lui.

Mi recai immediatamente al Centro Amministrativo, dove si trovava il suo ufficio, e appena entrato nella stanza vidi che Samson non era solo: aveva un ospite che io conoscevo fin troppo, e il fatto di vederlo lì dopo aver pensato a lui rileggendo la mia deposizione la sera prima, mi parve una diabolica coincidenza. Il visitatore era infatti il senatore Charles Bannerman, presidente della Commissione Federale di Sicurezza. Eran trascorsi ormai quattro anni da che mi ero trovato a tu per tu con lui, ma cionondimeno la sua vista mi colpì sgradevolmente. Inoltre era una sorpresa per me vederlo nell'ufficio di Samson, in quanto il senatore Bannerman era stato uno dei pochi violenti oppositori all'attuazione del nostro progetto. Tuttavia non erano le sue violente dichiarazione pubbliche contro l'Operazione Nettuno a rendermi odiosa la sua vista, ma un risentimento strettamente personale non ancora sopito.

Se anch'egli rimase urtato nel vedermi, non lo diede però a divedere, poiché si alzò dalla poltrona in cui era sprofondato per venire a stringermi la mano con un sorriso aperto e cordiale. «Salute, Gallatin!» esclamò. «State molto meglio di quando vi ho visto l'ultima volta».

Ignorai la sua osservazione, e dopo un breve cenno di saluto, mi rivolsi a Samson per chiedere: «Volevate vedermi?»

«Sedete, Henry» rispose il mio superiore. «Stiamo parlando di una cosa su cui è necessario il vostro giudizio».

Ubbidii, perplesso, perché pensavo che se si trattava di una questione inerente la Nettuno, la voce di Samson doveva esser sufficiente.

«Il senatore Bannerman ha qualche domanda da fare sull'acqua di Trident» disse Samson. «I rapporti di Imperial Valley lo hanno molto incuriosito».

«Lasciate che parli io» intervenne il senatore, e girò verso di me la sua

poltrona. «Ho bisogno d'aiuto» mi disse, «e ho pensato sia meglio battere il ferro sinché è caldo. Naturalmente son pronto a pagare per quello che mi darete» aggiunse. «Ho già detto a Samson che sono pronto a votare favorevolmente quando si discuterà per i prossimi stanziamenti per l'Operazione Nettuno, purché mi diate una piccola informazione».

«Le informazioni che si possono ottenere qui sono di dominio pubblico» obiettai.

«Non stiamo a discutere su questo» sorrise Bannerman. «Avete delle informazioni riservate, e lo sapete benissimo. Né, badate bene, vi biasimo per questo. So perfettamente che vi conviene aspettare a divulgarle. Ma, se vi prometto il mio appoggio, credo che a me potrete parlare. A me solo, badate».

«Continuo a non capire».

«Come? Non avete capito dalle parole di Samson? I rapporti da Imperial Valley...»

«E allora?»

«Insomma, Gallatin» continuò pazientemente Bannerman, «mi pare che sia una cosa abbastanza semplice. Io vengo da uno Stato agricolo, e se anche i miei elettori non fruiranno subito dei benefici della Nettuno, tuttavia la stanno finanziando... e magari qualcuno di loro pensa che la Nazione fa degli sforzi per giovare a una località a scapito di altre... Per questo, vi sarei molto grato qualora potessi portare ai miei concittadini, e subito, alcuni dei benefici immediati del vostro lavoro. Loro ne sarebbero contenti, ne sarei contento io e ne sarete contenti voi. Trovate che ci sia qualcosa di male?»

«Niente, salvo che non mi avete ancora detto quello che volete».

«Debbo proprio mettervelo per iscritto? Voglio sapere che cosa fate all'acqua per consentire ai contadini di Imperial Valley dei raccolti così eccezionali. Voglio sapere che sostanze ci mettete, in modo da poterlo dire ai miei concittadini. Voglio essere il primo che annunzierà pubblicamente la vostra scoperta. È una cosa a cui ci tengo moltissimo. Ecco tutto. Chiaro, no?»

«Chiarissimo» risposi. «Ma non possiamo dirvi niente».

«Come?»

«Non mettiamo niente nell'acqua».

«Vedete, senatore?» intervenne Samson. «È come vi dicevo anch'io».

Bannerman cominciò a mostrarsi seccato. «Siete dunque d'accordo, voialtri due?»

«Niente affatto» ribatté Samson. «Del resto, senatore, ho chiamato il dottor Gallatin in vostra presenza».

«Dunque, in poche parole, vi rifiutate di parlare, vero?» fece Bannerman dopo un breve silenzio.

«Non abbiamo niente da dire».

«Non vorrete raccontarmi che non avete preso in considerazione quello che sta succedendo ad Imperial Valley?»

«Non voglio dir questo» risposi. «Ma tutto quello che sapete, voi l'avete desunto dai giornali, e dovreste sapere per esperienza come sia facile travisare le cose ed esagerarle».

«Calma, Gallatin».

«Non faccio altro che rispondere alla vostra domanda» ribattei. «Non sappiamo che cosa stia succedendo a Imperial Valley. Ci abbiamo studiato sopra. Il Servizio Derivato ha intensificato la sorveglianza, ma finora non siamo riusciti a scoprire nell'acqua di Trident nulla che giustifichi l'eccezionale crescita delle piante».

«Il vostro parere qual è?»

«Diversi fattori potrebbero contribuire al fenomeno. L'inverno scorso, per dirne una, è piovuto molto. Poi non bisogna dimenticare che l'acqua di Trident è stata usata su una terra che fino a poco tempo fa era vergine. Il suolo non si è impoverito per ripetuti raccolti, e produrrà in modo superiore al normale per diversi anni. Oppure può anche darsi che il preteso miracolo sia dovuto al fatto che gli agricoltori hanno lavorato con maggiore impegno, ora che hanno la certezza di poter lavorare per un avvenire tranquillo».

«Molto interessante» commentò Bannerman dominandosi a stento. «Tuttavia il lavoro entusiasta cui alludete non dà gli stessi frutti ovunque».

«Come fate a saperlo? L'avete controllato?»

«Non ho bisogno di farlo» disse lui. «Di una cosa sono sicuro, e cioè che qui a Trident voi fate degli esperimenti sull'acqua, affinché diventi più nutriente per le piante».

«Verissimo, ma ora i nostri studi sono in fase sperimentale».

«Avete scoperto qualcosa d'interessante?»

«Molte cose, ma ancora niente di conclusivo. Quando lo scopriremo, lo renderemo di dominio pubblico».

Il senatore rimase soprappensiero, un momento, mentre il suo viso s'induriva. «C'è qualcosa che mi piace poco» disse poi. «In questi ultimi anni voi tecnici avete lavorato sodo per conto vostro, e certamente avete fatto delle

importanti scoperte che ora vi secca di condividere con un tizio che di scienza non se ne intende. Perciò potete raccontarmi tutto quello che vi pare e piace, sicuri che io sia disposto a bere tutte le storie che vi divertite a inventare. Vi chiudete in una torre d'avorio, non reputandoci degni...»

«Un momento, senatore» l'interruppe calmo Samson. «La Nettuno non ha mai cercato di nascondere niente: chiunque è libero di venire a mettere il naso nelle nostre faccende quando vuole. Non dimenticate che se una volta i progetti come questo erano vigilati e circondati dal più rigoroso segreto, erano i politicanti e non gli scienziati a volere così. Ed erano i politicanti a trarre vantaggio dalla conoscenza di cose che erano tenute nascoste agli altri. Quindi, se ora volete lamentarvi per forza, dovete lamentarvi di non godere più di vantaggi illeciti, e se trovate che quello che facciamo qua dentro è troppo difficile per la vostra comprensione, la colpa è della vostra istruzione, non nostra. Vi assicuro che molta gente è in grado di capire, senza la minima difficoltà, il nostro lavoro».

Bannerman si era alzato, e aveva sprofondato i pugni nelle tasche della giacca di tela bianca, mentre un duro sorriso gli tirava la faccia. Guardò me, poi Samson: «Credo che accetterò il vostro invito di venire a visitare personalmente questo covo di scienziati discreditati» disse.

Ignorando l'insulto, Samson ribatté imperturbabile: «Martedì prossimo un gruppo di vostri colleghi farà il giro di tutti gli impianti sotto la guida del dottor Gallatin. Ci sarà anche il vostro amico Cumberland».

«Ah, siete riusciti a trascinare il vecchio Cumberland, per l'inaugurazione?»

«È venuto spontaneamente e sarà l'oratore ufficiale. Se però avete piacere di parlare anche voi...»

«Se vorrò parlare, mi farò accompagnare dai miei amici, non dai vostri».

«Grazie per concedermene qualcuno».

«Sì, verrò» decise Bannerman «e con un programma mio speciale!» S'avviò alla porta, ma poi si fermò per volgersi a me. «Arrivederci, Gallatin. La parte di guida vi si adatta a pennello!» e con questa frecciata, prese il cappello e se ne andò sbattendo la porta.

«Sono stato sciocco a parlargli a quel modo» ammise Samson quando il suono dei passi marziali di Bannerman svanì in fondo al corridoio. «D'altra parte ho sempre detestato l'ambiguità» concluse.

A quell'epoca, Samson era un vecchio scapolo sulla sessantina, alto e asciutto, con capelli crespi grigi e due profonde rughe che gli segnavano gli

angoli della bocca. Lo accusavano in molti di avere un'idea fissa, e di vivere unicamente per essa, cosa verissima, questa, ma l'idea per cui egli viveva era talmente nobile e grande, che quest'osservazione perdeva ogni valore intesa come critica.

«In fondo» riprese dopo un lungo silenzio, «volevo solo convincere Bannerman che non può parlare di cose di cui non s'intende».

«Ma non è rimasto affatto convinto».

«Vi è parso molto seccato?»

«Direi... però non sono il miglior giudice, nei suoi riguardi» ammisi. Infatti, tutte le volte che pensavo al senatore, lo vedevo coll'indice teso ad accusarmi, nella Sala delle Ricerche al senato federale. La Grande Catastrofe aveva coronato una serie di lanci sperimentali di bombe atomiche, da me diretti pur contro la mia dichiarata opposizione. Se le prove fossero avvenute qualche mese prima, la tragedia sarebbe stata evitata, perché le indagini svolte in seguito dimostrarono che la sciagura era stata causata dalla saturazione degli strati più alti dell'atmosfera a opera di particelle radioattive. Il trascorrere del tempo aveva apportato nelle condizioni meteorologiche alcuni mutamenti di cui non eravamo a giorno, e i venti eran pronti per mutare direzione... come infatti fecero. La nube atomica si estese sulla zona dove abitano le famiglie degli scienziati e dei tecnici addetti agli esperimenti, e uccise le famiglie di coloro che avevano costruito e sganciato la bomba, seminando poi al suo passaggio morte e distruzione nel deserto. L'atmosfera alla fine si era ribellata, rifiutando d'esser ulteriormente inquinata da noi.

Nella qualità di direttore degli esperimenti, io venni interrogato dal senato federale, ma poiché era stato scoperto che i mutamenti di clima nelle zone superiori dell'atmosfera non interessavano solo la nostra zona, ma quasi tutto il globo, non v'era motivo perché venissi accusato della catastrofe. E tuttavia rimasi sotto processo per un mese: furono fatte minuziose indagini sulla mia abilità professionale, sulla sincerità dei miei intenti, perfino sulla mia sanità mentale, e ne ricavai l'impressione di restar bocciato in tutti e tre questi esami. Fui salvato dai risultati delle indagini, e da Robert Samson, più che dai miei sforzi personali. A quell'epoca non mi consideravo più degno di vivere, e se anche ero uscito dall'inchiesta con una patente d'innocenza, nulla poteva cancellare il senso di colpa che provavo al pensiero di aver prestato il mio talento per l'attuazione di quel programma di morte. Ammettevo d'aver sbagliato a non oppormi con più precisione agli ordini superiori, tuttavia le accuse formulate contro: di me da Bannerman erano strettamente personali e

dettate da uno spirito vendicativo, e mi lasciarono la sgradevolissima impressione che quell'uomo avesse approfittato della tragedia per farsi della pubblicità. Per poco non m'aveva accusato d'aver ucciso volontariamente mia moglie, accecato dall'ambizione professionale, e dal punto di vista dell'oratoria le sue accuse furono un modello. Alla fine io fui prosciolto, ed egli vinse le elezioni.

«Bannerman è un uomo che ama l'ambiguità e gli intrighi» stava intanto proseguendo Samson. «Ed è pronto a vedere negli altri le stesse scorrettezze di cui si pasce e gli stessi impulsi che lo animano. Certo, fino a poco tempo fa il mondo era l'ambiente ideale per i tipi falsi e subdoli come lui, ma adesso, grazie a Dio, le cose sono cambiate!»

«Sì, ma lui non si è adeguato ai tempi» osservai.

«Esattamente. Però intuisce che l'atmosfera è diversa, sente vacillare il terreno sotto i suoi piedi, e cerca di tenersi a galla in tutti i modi. Chissà cos'ha in mente di fare, martedì, per smascherarci, tanto per parlare secondo il suo stile. Tenetemi informato, Henry».

«Potete starne certo» risposi.

IV

Come aveva promesso, Bannerman, il martedì successivo, faceva parte del gruppo dei senatori venuti per visitare i nostri impianti. Lo trovai che conversava cordialmente con gli altri, e si mostrò perfino affabile con me, traendomi da parte per dirmi: «Ho esaminato più a fondo la questione, Gallatin, e son stato costretto a concludere che avevate ragione voi, l'altro giorno. Non mi avete dato alcuna informazione perché non ne avevate».

«Sono contento che ve ne siate reso conto» risposi, un po' perplesso perché Bannerman non era tipo da ammettere d'aver mai torto.

Il gruppo comprendeva altri quattro senatori, fra cui Wayne Cumberland, un vecchio amico che era già venuto più volte a trovarci. Era un vecchio alto e distinto, all'antica, che più d'ogni altro uomo politico dello Stato aveva caldamente perorato in favore dell'Operazione Nettuno davanti al Governo, e per ringraziarlo di questo gli era stata offerta la mansione di oratore ufficiale all'inaugurazione del Condotto Bonneville. Ma quando gli domandai che cosa avrebbe detto, si limitò a rispondere: «Dirò poche parole. L'acqua corrente parlerà molto meglio di me».

Degli altri senatori, conoscevo già Walter Drake, mentre era la prima volta che vedevo Jameson e Farley. Una volta al mese, in media, venivano a visitare gli impianti di Trident personalità di ogni campo, ma stavolta si trattava d'una visita diversa dalle altre perché tutti i senatori, all'infuori di Bannerman, erano forti sostenitori dell'Operazione Nettuno e avevano un interesse personale a che avesse buon esito. Gayley si unì a noi, ed iniziammo la visita.

Man mano che si procedeva, io fornivo esaurienti spiegazioni, cominciando, come Giulio Cesare, col dire che il procedimento di distillazione si divideva in tre parti: l'impianto di precipitazione che stavamo visitando, l'evaporatore atomico situato alla base delle montagne, trenta miglia lontano da Trident, e la galleria di condensazione a Cima Bonneville. L'impianto di precipitazione funzionava da diversi mesi, ma le cerimonie in programma avrebbero inaugurato l'evaporatore e la galleria di condensazione.

Parole come "sistema di distillazione" o "camera a vasca" potevano suscitare idee di nudi fabbricati grigi, sporchi di fumo e pieni di puzza. Invece questo quadro era esattamente il contrario della realtà. Robert Samson aveva iniziato la sua carriera come architetto, e tutti gli edifici che costituivano gli impianti di Trident portavano la sua impronta. L'impianto di precipitazione era alloggiato in una serie di edifici simmetrici che sorgevano come giganteschi paracarri da China Lake. Le pareti esterne erano di arenaria del deserto e, viste in distanza, quelle singole costruzioni parevano un gruppo di altipiani naturali. Erano in tutto quindici camere, come venivano chiamate abitualmente, collegate da un sistema di ampi corridoi.

Nell'interno di ciascuna di queste camere v'era una gigantesca vasca, o serbatoio, nella quale si pompava l'acqua di China Lake nel corso del procedimento di purificazione, procedimento complicato nei particolari ma semplice nell'essenza. In ciascuna vasca venivano tolte una o più delle impurità trovate nell'acqua marina, mediante l'aggiunta di un catalizzante che causava la precipitazione dell'impurità, oppure anche mediante elettrolisi. L'acqua che usciva dalla quindicesima camera era purificata di quel tanto che l'ingegno umano era in grado di fare.

Un buon novantanove per cento delle impurità era formato da cinque sali, il più abbondante dei quali era il comune sale da tavola, seguito nell'ordine da cloruro di magnesio, solfato di magnesio, solfato di calcio, e solfato di potassio. Nel rimanente uno per cento di impurità erano state trovate tracce di tutti gli elementi noti, sia sotto forma di sali che di sospensioni colloidali. Era

l'estrazione di queste impurità che costituiva l'incognita di tutto il procedimento, sia perché gli elementi così trovati erano i più rari, sia perché, a differenza dei cinque sali principali, variavano in quantità a seconda delle stagioni, della pressione barometrica, e perfino, a quanto risultava, dalla deposizione periodica di uova di questa o quella specie di pesci. Se le cause erano oscure, i risultati erano comunque fonte di costante interesse. Potevamo, per esempio, aver settimane e settimane durante le quali dalla vasca 600 si estraeva una quantità relativamente grande di vanadio, elemento raro, seguite da lunghi periodi in cui l'estrazione totale era talmente irrilevante da non valer la pena di misurarla.

L'elemento prezioso più noto e soggetto alla pubblicità era l'oro, che si estraeva dalle acque in quantità pari al valore di quattro milioni di dollari al mese, valore che, tuttavia, era trascurabile in confronto a quello dei sali d'uranio, di torio, di radio e di altri elementi fissionabili senza i quali l'evaporatore sarebbe sempre rimasto un sogno.

«È come un gioco d'azzardo» osservò Walter Drake. «Non si è mai sicuri di vincere».

«Però, vinciamo quasi sempre» disse Gayley. «Il che è comprensibile qualora si tenga presente che ogni miglio cubico d'acqua di mare contiene 165 milioni di tonnellate di sali disciolti. China Lake, poi, essendo anche più salato, ne contiene una percentuale maggiore».

«Che quantità enorme!»

«Certo, ma un miglio cubico è un bel po' d'acqua, sapete?»

Dopo aver visitato il laboratorio e gli uffici, passammo nella prima camera di precipitazione, che, a prima vista, era simile alle altre: ampia, circolare, con pavimento di cemento, e alto soffitto a volta fortemente illuminato. I giganteschi serbatoi che occupavano il centro delle camere erano profondamente infissi nell'impiantito, in modo che ne sporgevano soltanto per un paio di metri, con la sommità di acciaio, a forma di coperchio convesso nel quale erano praticate alcune finestrelle donde si poteva osservare l'acqua turbinante nell'interno. V'erano tubazioni che portavano in continuità campioni di acqua attraverso un sistema di misurazione che registrava il grado di salsedine e correggeva automaticamente la qualità del catalizzante da introdurre per ottenere la precipitazione.

Quando venivano visitatori, facevamo loro assaggiare l'acqua di alcune camere perché avessero una dimostrazione pratica della progressiva purificazione. Sul coperchio di ogni serbatoio v'era un beccuccio, e in ogni

camera c'erano recipienti di vetro scrupolosamente puliti nei quali si poneva l'acqua da portare nei laboratori. Nelle prime cinque camere i visitatori si limitavano ad assaggiare appena l'acqua, imbevibile, ma dalla quinta, la 600, in poi potevano bere liberamente, e proprio nella 600 tutti solevano dissetarsi, convinti di ingurgitare grandi quantità d'oro, di platino e di altri elementi preziosi ancora disciolti nelle acque, supposizione questa del tutto erronea. Noi ricavavamo questi elementi in grande quantità perché ogni anno passavamo attraverso i nostri impianti circa sei miglia cubiche di acqua, cioè quanto sarebbe bastato a coprire, per una profondità di quindici centimetri, tutta l'area del Lago Superiore.

Drake, Jameson e Farley bevvero alla 600, mentre Cumberland disse che avrebbe atteso di trovarsi in una camera dove l'acqua fosse maggiormente purificata.

«Non è mai del tutto pura» intervenne a dire Gayley. «Non possiamo togliere all'acqua tutte le impurità; anche quando vien condensata dal vapore, riesce a sciogliere parte dell'azoto contenuto nell'atmosfera in forma di ammoniaca. E quando vien posta in una provetta, scioglie particelle del vetro».

Terminato di visitare le camere 600 e 700, c'inoltrammo nel corridoio che portava alla camera 800. «È quella di cui avrete più sentito parlare» disse Gayley. «La Camera dell'Oro. Però non crediate di vederlo, quest'oro vien estratto di sotto la vasca e inoltrato in una camera sigillata dove un incaricato di Fort Knox [1] viene a prelevarlo».

«Viene a costare un bel po', l'oro che ricavate qui?» osservò Bannerman.

«Può darsi, ma serve a pagare molte delle nostre spese».

Avvicinandoci alla Camera dell'Oro si udiva il ticchettio ritmico degli strumenti di misurazione e si intravedeva lo scintillio dei segnali luminosi sui quadranti. Sotto di noi si udiva il rombo dell'acqua, sebbene la stanza fosse asciutta come il deserto che ci circondava. Gayley si avvicinò a una nicchia scavata nella parete e girò un interruttore: le luci sul soffitto si accesero gettando un bagliore azzurrino sull'intrico di tubi e di valvole e sullo scintillante cilindro del serbatoio.

Entrammo senza parlare nella Camera 800; forse i senatori cominciavano ad essere stanchi, però, in simili occasioni avevo già altre volte notato un reverente silenzio in quel punto. I visitatori si aspettavano sempre di trovarsi di fronte a chissà quale spettacolo, ma, soprattutto, io credo che il loro atteggiamento fosse frutto della consapevolezza di trovarsi letteralmente

sopra alla realizzazione di uno dei più antichi sogni dell'umanità: la produzione dell'oro da... apparentemente dal nulla! E, insieme a questa consapevolezza c'era la sensazione che il sogno s'era realizzato in un momento in cui più importante dell'oro era l'acqua. Era come se la camera 800, posta in mezzo alla fila delle sue gemelle, fosse il punto in cui gli impulsi psicologici che avevano spinto gli uomini nel passato cedevano il passo a quelli che li avrebbero fatti muovere nell'avvenire.

Ci mettemmo a sedere sul muretto basso che correva torno torno la vasca per riposarci un poco, mentre Gayley, dopo aver esaurito la tabella dei campioni posta sopra al beccuccio, riempiva diversi bicchieri d'acqua della vasca. «Da qui in avanti non si può distinguere la nostra acqua da quella di sorgente» disse.

A quanto ricordo, e come successivamente testimoniai, due soli di noi bevvero: Charles Bannerman e Wayne Cumberland. Quest'ultimo alzò il bicchiere come per un brindisi, dicendo: «Al futuro, al tempo in cui la Natura obbedirà ai voleri dell'uomo e saremo finalmente liberi dal timore di improvvise catastrofi!». Poi, sia lui che Bannerman bevvero.

"Avete cercato di avvelenarci?"

Un momento dopo, il vecchio balzò in piedi con un grido soffocato di dolore, comprimendosi il petto colle mani. Si guardò intorno con una espressione di stupore, cercando di parlare, ma riuscì solo a emettere un fioco lamento. Vacillò e cadde in avanti mentre io mi precipitavo a sorreggerlo. Gayley, intanto, era già corso al telefono per chiedere aiuti.

Cumberland aveva perduto la conoscenza e respirava a fatica; noi facemmo tutto quello che potevamo: gli slacciammo il colletto, gli mettemmo una giacca piegata sotto la testa, illudendoci con quei gesti affrettati e inutili, di fare qualcosa. Ognuno parlava, facendo le più assurde ipotesi sul malore che aveva colpito Cumberland, oppure gli massaggiava le mani in attesa che

venisse il dottore. Insomma tutti ci davamo da fare, eccettuato Bannerman.

Alzando gli occhi dal viso del vecchio, mi accorsi che anche Bannerman stava male: era congestionato, e si reggeva a un tubo per non cadere, ma nonostante la sofferenza evidente, i suoi occhi avevano una espressione di trionfo maligno. Feci per aiutarlo, ma egli tese un braccio per impedirmi di avvicinarmi a lui. «Che cosa avete fatto, Gallatin?» disse ansimando. «Avete cercato di avvelenarci?»

Lo guardai stupefatto, incapace di afferrare subito il vero senso di quanto aveva detto. Intanto nessun altro si era accorto che anche lui stava male perché tutti continuavano a preoccuparsi per Cumberland, ma purtroppo invano: allorché arrivò un medico, il senatore Cumberland era morto. Il senatore Bannerman fu portato all'ospedale in stato di semincoscienza.

V

Per quanto inaspettata e impressionante, la morte di Cumberland poteva forse esser attribuita a qualche male cronico di cui soffriva a causa dell'età, che noi ignoravamo. Ma questa per noi tranquillizzante ipotesi non spiegava il malore di Bannerman, che, per di più, s'era subito affrettato ad accusare l'acqua, non del tutto illogicamente del resto, dal momento che solo lui e Cumberland avevano bevuto nella Camera 800.

Ma anche se la sua accusa fosse risultata priva di fondamento, per noi era ugualmente un brutto pasticcio. Intanto, venne ordinata una indagine a fondo. Il dottore, che faceva parte del personale residente a Trident, disse chiaro e tondo che i casi erano sospetti, e richiese una autopsia del cadavere di Cumberland. In vista delle indagini, la Camera 800 venne lasciata nello stato in cui si trovava, e ne fu rimosso soltanto il cadavere del senatore. I frammenti di vetro del suo bicchiere rimasero sparsi per terra, e non furono asciugate le chiazze dell'acqua caduta sul cemento. Siccome nella confusione s'era anche rotta la brocca nella quale Gayley aveva messo l'acqua attinta dal beccuccio prima di versarla nei bicchieri, mi fu impossibile prendere un po' di quell'acqua per portarla a esaminare in laboratorio; allora, prima di andarmene, riempii al beccuccio un altro recipiente che portai via con me. All'ingresso delle camere di precipitazione vennero poste delle sentinelle scelte tra il personale della Nettuno, con l'ordine di non lasciar entrare alcuno che non fosse autorizzato dal dottor Samson o da me. Quindi portai l'acqua

prelevata nella Camera 800 a Gayley, e infine mi recai da Samson.

Questi era così addolorato per la morte di Wayne Cumberland che gli ci volle parecchio tempo prima di rendersi conto che la tragedia significava molto più che non la perdita di un vecchio amico. Quando finalmente riuscii a fargli capire che le circostanze erano così strane da parer sospette, volle che gli dessi un completo e particolareggiato resoconto dell'accaduto. Stette ad ascoltarmi con profonda attenzione finché non ebbi terminato di parlare, poi rimase a lungo immerso nei suoi pensieri. Alla fine sollevò il ricevitore del telefono, e chiamò l'ospedale per aver notizie di Bannerman. Parlò a lungo, e quando ebbe terminato pareva più tranquillo.

«Pare che il senatore sia già quasi completamente ristabilito» disse. «Ringraziamo il Cielo! Lo tengono ancora un po' sotto osservazione, e Bannerman stesso ha chiesto che gli venisse fatta l'analisi del sangue e dell'urina. Però non accusa alcun disturbo».

«Il dottore ha detto quali erano i sintomi del suo malore?»

«Non c'è stato alcun sintomo, oltre, appunto, al malore temporaneo da lui accusato. Non ha avuto una sola linea di febbre; il polso e la respirazione erano normali. Qualsiasi cosa abbia avuto nella Camera 800, al suo arrivo in ospedale era già passato tutto. Ha fatto una dichiarazione ai medici, che me ne faranno avere una copia, e mi faranno anche sapere l'esito degli esami. Ed ora» aggiunse, «dobbiamo avvisare che le cerimonie per l'inaugurazione sono state rinviate. Mi pare un doveroso tributo alla memoria di Cumberland».

«Questo significa che verrà ritardata la messa in opera del Condotto Bonneville?»

«Niente affatto» rispose lui. «Sono rinviate solo le cerimonie, e nulla ci impedisce di ordinare che i lavori abbiano subito inizio. Quanto occorrerà perché l'evaporatore entri in funzione?»

Questa sua improvvisa premura mi sorprese. «Sarà pronto fra quindici giorni» dissi. «Se però volete, possiamo anticipare di qualche giorno».

«È urgentissimo. Fate più presto che potete» rispose Samson, che, dopo avermi guardato un momento in faccia, aggiunse: «Vedo che siete perplesso; forse pensate che approfitto della morte di Cumberland per accelerare le cose. Ma non è così, Henry: sta di fatto che sono preoccupato».

«Se pensate a Bannerman» dissi, «è chiaro, da quanto mi ha detto nella Camera 800, che è convinto d'esser stato vittima di un attentato».

«Non sono preoccupato solo per questo. Certo, Bannerman può darci dei fastidi, e lo farà volentieri. Ma sono cose che si potranno facilmente

chiarire». Tamburellò con impazienza sul piano della scrivania, poi continuò: «Ho sempre trovato che è meglio ammettere la verità anche se spiacevole, specie quando si tratta del mio lavoro. C'è qualcosa che non va nell'acqua di Trident, Henry. Guardiamo le cose in faccia: quest'acqua va benissimo finché si tratta di organismi vegetali, ma produce strani effetti sulle persone».

«Vi par giusto dir così prima ancora di sapere l'esito dell'autopsia di Cumberland?»

Samson si alzò con uno scatto di irrequietudine. «La mia non è una ipotesi, ma un fatto. Voi stesso, parlandomene, non avete alluso a una auxina non meglio identificata presente nell'acqua? È un'incognita, una X, e io non voglio che alla Nettuno ci siano delle X».

«Sappiamo che produce un effetto organico».

«Sì, e nessun organismo sopravvive se l'acqua viene tramutata in vapore. Allo sbocco del Condotto Bonneville non ci sarà più alcuna X».

«Capisco, ora, perché avete premura di portare a termine i lavori. Sono d'accordo anch'io, tuttavia insisto perché si continui a cercare la causa dell'anomalia. Una volta scoperta, potremo eliminarla anche dall'impianto di purificazione».

«Henry, non avete tenuto l'acqua sotto continuo controllo, analizzandola sempre, in questi ultimi tre mesi?»

«Sì, l'abbiamo sottoposta a continue analisi chimiche».

«E non avete trovato traccia di alcuna sostanza capace di produrre questi risultati?»

«No, però abbiamo saputo di recente i sorprendenti effetti di quest'acqua sulle piantagioni».

«Sì, ma da qualche giorno anche Madeline Angus si sta occupando di questa faccenda. Ha ottenuto qualche risultato?»

«Nessun risultato tangibile».

«Vedete? Ignoriamo ciò che dobbiamo affrontare».

«Però tutti qua dentro abbiamo bevuto di quest'acqua, di tanto in tanto».

«Non spesso» obiettò il mio superiore, e additando il piccolo serbatoio d'acqua situato in un angolo del suo ufficio: «Ne avete uno anche voi?»

«Sì».

«Infatti. Ce ne sono in tutti gli uffici, e contengono acqua sorgiva. Tutte le case di Trident, dal canto loro sono ancora connesse coi pozzi scavati quando fu fondata la città. Quindi si deve affermare che l'acqua degli impianti di precipitazione è stata ed è usata solo raramente, per caso, dalle persone».

Fummo interrotti dall'arrivo e un messaggio inviato dall'ospedale Samson lo lesse, poi me lo passò «Ecco qua» disse, «leggete da voi. A quanto pare Bannerman non ha scrupolo di farci sapere la sua opinione su quanto è accaduto nella Camera 800».

Il messaggio conteneva infatti le precise parole che Bannerman aveva detto ai medici dell'ospedale, per spiegare le cause del suo malore.

"Pochi secondi dopo aver bevuto l'acqua, sentii un'oppressione al petto, oppressione che andò crescendo, come se mi fosse penetrata nel sangue. Poi cominciò a oscurarmisi la vista. Avevo una paura terribile, sì, non me ne vergogno, avevo proprio paura. Credevo di essere in punto di morte, ma poi quella sensazione cominciò a scemare, e lentamente scomparve."

Deposi il foglio, e guardai Samson: «Ma non vedete che può trattarsi di suggestione?» dissi. «Bannerman ha visto Cumberland accasciarsi, e ha subito pensato che l'acqua appena bevuta avesse fatto male al suo collega; allora ha cominciato, a sua volta a sentirsi male».

«E credete che Bannerman si convinca, se gli prospettiamo le cose a questo modo?» fece Samson.

«Sono sicuro di no».

«Inoltre sono convinto che parli in buona fede, sicurissimo d'esser stato male. Quindi è inutile stare a discutere».

«Non discuto, cercavo solo di...» cominciai, ma m'interruppi, perché d'improvviso mi era venuto in mente che un'altra persona aveva alluso a una strana sensazione provata dopo aver bevuto acqua di Trident. Era stata Madeline Angus, la sera che era venuta a casa mia. Bannerman aveva parlato di ottenebramento della vista seguito da una tremenda paura. Madeline aveva alluso... – come aveva detto? – a un senso di confusione seguito da una grande, completa felicità. Per quanto diametralmente opposte, le loro sensazioni erano state entrambe molto intense e profonde. Ma il lato significativo della cosa stava nel fatto che Madeline attribuiva la propria esperienza all'estrema, insolita purezza dell'acqua di Trident... Mi riscossi sentendo lo sguardo di Samson fisso su di me. «Ebbene?» chiese. «Che cosa vi passa per la testa?»

«Mi sono ricordato improvvisamente che Madeline Angus mi parlò di strane sensazioni provate dopo aver bevuto la nostra acqua. Non ne ha la certezza assoluta, badate bene, tuttavia le attribuisce all'acqua. Però non fu nulla di spiacevole, a quanto mi disse; strano, insolito, ma per niente brutto».

«Si tratta di una cosa recente?»

«Mi disse di averla provata più volte, in questi ultimi tempi, ma non sono sicuro che corrispondessero a ogni volta che aveva bevuto acqua di Trident. Dalla descrizione mi pare che fosse una specie di estasi mistica, ma siccome, naturalmente, la turbava parlarne, non ho insistito per sapere i particolari... E voi, non avete per caso sentito di altri casi consimili?» domandai, colpito da un'idea improvvisa.

«Non vi ho mai nascosto niente» rispose lui con un cenno di diniego. «Ma ho una sensazione, qua dentro» aggiunse battendosi la mano sul petto. «Che Gayley e Madeline continuino il loro lavoro» disse poi, «e mi tengano al corrente dei risultati. E intanto fate di tutto per accelerare la messa in opera dell'evaporatore».

«Farò del mio meglio» lo assicurai.

Tornato nel mio ufficio, chiamai Hugh Radcliff, l'ingegnere capo, e gli diedi istruzioni in merito. Si dimostrò entusiasta all'idea di affrettare il lavoro, mi disse che tutto sarebbe filato liscio e che avrebbe subito istituito le squadre di rincalzo.

Avevo appena deposto il ricevitore, che entrò nella stanza come un fulmine Hal Kennedy, il quale, insieme a Laura Brown e a Frances Mott, costituiva lo stato maggiore di Gayley, prima dell'arrivo di Madeline. Di solito Hal era un tipo riservato, laconico, dai modi estremamente corretti. Ma stavolta era eccitato, e, senza neanche salutarmi, gridò: «Dottor Gallatin! Dottor Gallatin!... In laboratorio... Credo che l'abbiamo trovato!»

Non ci fu bisogno che mi spiegasse che cosa speravano di aver trovato, e mi affrettai a seguirlo.

VI

Gayley, Frances Mott, e Laura Brown erano radunati in fondo al laboratorio, dove, da una settimana, Madeline stava lavorando con le sue muffe e le sue colture di batteri. L'unico mutamento apportato nel laboratorio dalla sua venuta era stato l'installazione d'un incubatore e la aggiunta di un microscopio. Ma quando io e Kennedy arrivammo, tutti e tre i microscopi in dotazione al laboratorio erano istallati sul banco di Madeline. Gayley e gli altri vi guardavano dentro, a turno. Quanto a Madeline, avvolta in una lunga vestaglia, colle maniche arrotolate e i capelli legati alla meglio in una approssimativa coda di cavallo, se ne stava in disparte con un'espressione di

attesa, come se aspettasse che gli altri esprimessero la loro opinione. Al rumore dei passi, Gayley si staccò dal microscopio per voltarsi verso di noi, con gli occhi scintillanti che contrastavano con l'espressione cupa del viso.

«È la cosa più strana che abbia mai visto» mormorò. «Venite un po' qua a dar un'occhiata anche voi due» e così dicendo mi spinse verso il microscopio. Io chinai la testa e guardai.

Quello che vidi fu una gran quantità di diversi organismi viventi che fluttuavano in una gocciolina d'acqua. C'erano batteri, amebe e vari altri protozoi, oltre a un po' di organismi vegetali verdi. In tutto questo non v'era nulla di strano, infatti in una coltura batterica d'acqua stagnante si notavano sempre quelle forme di vita. Inoltre io, non essendo molto pratico della materia, impiegai parecchi secondi a rendermi conto del perché tutti gli altri fossero così eccitati: in quel mondo microscopico v'era un'attività fuori dell'ordinario, e un esperto avrebbe subito notato la causa di tutti quei movimenti rapidi e frenetici. Io, come ho detto, ci misi qualche istante, poi compresi; i batteri si scindevano, crescevano, tornavano a dividersi con una rapidità così impressionante che si stentava a seguire con lo sguardo tutto il procedimento. Ne risultavano ammassi di organismi viventi che continuavano a crescere e a riprodursi con vertiginosa velocità. Staccai gli occhi dal microscopio, domandando spiegazioni di quanto succedeva.

«Non sono in grado di darti spiegazioni» disse Gayley. «Posso solo dirti quello che abbiamo fatto. L'acqua che abbiamo adoperato è quella presa da te nella Camera 800 prima che la chiudessero. Non chiedermi che cosa ci sia dentro; a un'attenta analisi chimica risulta che è solo acqua, ma quando Madeline ne ha aggiunto qualche goccia a una delle sue colture... spiegate voi, Angus».

«È già spiegato» disse Madeline. «Se io aggiungo qualche goccia di quest'acqua a qualsiasi delle mie colture, si nota una crescita addirittura pazzesca negli organismi. Crescono e si moltiplicano in modo di gran lunga superiore al normale. Due ore fa» aggiunse, «erano nel pieno di questa attività; il fenomeno come lo avete osservato voi ora è in fase decrescente».

Prese in mano una provetta e la mise controluce. Il liquido che conteneva era opaco.

«A mezzogiorno» spiegò, «questa era una coltura appena insemenzata. S'è annebbiata così in meno di mezz'ora, dopo che vi ho aggiunto poche stille d'acqua. Normalmente ci vuol tutta una notte per ottenere lo stesso risultato».

«Ma un liquido capace di produrre un simile effetto *deve* per forza

contenere una sostanza che si può identificare».

Gayley scosse la testa. «Controlla le mie analisi, se vuoi. Kennedy e Madeline l'hanno già fatto, e ne ho fatte tante che ho quasi consumato tutta l'acqua. Nell'acqua della vasca 800 ci sono numerose tracce di elementi rari, ma questo lo sapevamo già. L'acqua è identica chimicamente ai soliti campioni che analizziamo tutti i giorni».

«Salvo per il fatto che non ci è mai capitato di constatare che producesse simili effetti sulla vita microscopica» aggiunse Madeline. «Almeno da quando io sono qui. Solo oggi, infatti, ho ottenuto questo risultato, sebbene la analizzi tutti i giorni».

«Avete preso altri campioni, dalla 800?» domandai.

«E come avremmo potuto se hai ordinato tu stesso che venisse chiusa?» ribatté Gayley.

Aveva ragione. «La riapriremo» dissi. «Bisogna però che Samson mi dia il nulla osta».

Poi mi venne in mente che quella era un'ottima occasione per esperimentare se l'evaporatore atomico avrebbe o no distrutto il potere vitalizzante di quell'acqua.

«Quanta ve n'è rimasta?» domandai.

«Pochissima» rispose Gayley, «non più di dieci centimetri cubici».

«Me ne bastano cinque. Voglio che la si scaldi fino al punto di evaporazione» e spiegai quello che mi ripromettevo di scoprire.

Per prima cosa Madeline si accertò che l'acqua fosse ancora dotata del suo singolare potere. Constatato che lo era, fu cosa da niente bollirla in una storta e farla poi nuovamente condensare. L'acqua così distillata venne fatta raffreddare alla sua temperatura d'origine, e Madeline si accinse ad esaminarne il potere fra l'ansia spasmodica di noi tutti. Io temevo che lo strano fenomeno fosse dovuto a qualche molecola maligna creata nel corso del processo di precipitazione e di tale natura che non sarebbe stato possibile distruggerla. Se questa mia supposizione si fosse rivelata esatta, avremmo dovuto interrompere il lavoro e trovare un altro procedimento di purificazione, perdendo così mesi e forse anni preziosi.

Gayley prevedeva le stesse conseguenze, e tutti e due restammo muti e impazienti alle spalle di Madeline che, con la sua abituale calma, versò in una provetta di coltura qualche goccia d'acqua appena distillata. Scosse la provetta, aspettò qualche secondo, poi versò due gocce del liquido su un portaoggetti che mise quindi sotto il microscopio. Dopo aver osservato per

una decina di secondi che a me parvero ore, alzò la testa, e disse: «Calmo come la notte! Ora agisce sui batteri come acqua normale».

Io ero tutto sudato, e Gayley si lasciò sfuggire un profondo sibilo di sollievo. «Meno male! Così sappiamo di poterlo almeno controllare» commentò.

Su questo punto pareva che non ci fossero dubbi: infatti avevamo bollito il nostro campione d'acqua a una temperatura di duecento gradi, e se questo calore s'era dimostrato sufficiente per uccidere o eliminare lo strano potere in essa contenuto, a maggior ragione l'avrebbero eliminato i tremila gradi di calore dell'evaporatore atomico. Cominciai allora a condividere il desiderio di Samson di agire in fretta affinché l'evaporatore entrasse al più presto in funzione, sebbene non riuscissi a capire come aveva potuto indovinare che il processo di riscaldamento ed evaporazione potesse annullare il fenomeno. Ciononondimeno, la carriera di Samson era tutta costellata di simili lampi di genio e di felici intuizioni, talché non mi soffermai su questo punto, ma decisi invece di telefonargli subito. Ma avevo appena toccato il ricevitore, che il telefono si mise a trillare. Era Samson che mi cercava.

«Due cose, Henry» disse senza preamboli, «la prima vi farà di certo piacere: dall'ospedale mi hanno mandato un rapporto secondo cui le prove eseguite su Bannerman hanno avuto esito negativo, e la morte di Cumberland è avvenuta per cause naturali. Trombosi coronaria, senza possibilità di dubbio e senza tracce di altri disturbi. Inoltre il medico personale di Cumberland ha telegrafato da Washington spiegando che il senatore era in cura da lui da anni perché affetto da disfunzioni cardiache. Credo che queste notizie vi facciano piacere».

«Moltissimo» risposi. «E anch'io ho delle notizie da darvi». Ma, mentr'egli aspettava che gli raccontassi quello che dovevo dirgli, m'interruppi colpito al pensiero che era una sciocchezza dire che avevamo trovato il modo di distruggere gli effetti maligni dell'acqua, dal momento che Cumberland era morto per cause naturali. L'acqua del laboratorio si limitava a far crescere e moltiplicare i batteri, da questo a pensare che poteva esser letale per l'uomo c'era una bella differenza.

«E allora, di che cosa si tratta?»

«È difficile e complicato dirlo. Ve lo spiegherò quando ci vedremo, ma intanto dovreste darci il permesso di entrare nella Camera 800. Se la morte di Cumberland è stata naturale, non dovrebbe esserci niente in contrario, no?»

«Va bene» consentì lui dopo un lungo silenzio. «Ma prima ho dell'altro da

dirvi. Qui, nel mio ufficio, c'è Douglas Blair della F.B.I. di Los Angeles. L'ho fatto venire io, appena ho saputo della morte di Cumberland, e sebbene l'autopsia abbia rischiarato l'atmosfera, desidero che indaghi a fondo e che riferisca la sua opinione nel rapporto ufficiale. Potreste venir qui a prenderlo».

«Verrò subito» risposi; e dopo aver spiegato succintamente a Gayley quello che avrei fatto, me ne andai.

Blair era molto più giovane di quanto non mi fossi aspettato, e aveva quell'aria distratta e indifferente che assumono sovente coloro i quali devono invece per professione essere attentissimi e curiosi. Sapeva già tutto della morte di Cumberland e aveva letto il referto della necroscopia. Siccome preferivo non parlare in sua presenza della scoperta di Madeline, uscii subito con lui per recarmi nella Camera 800.

Stavano calando sul deserto le prime ombre della sera, e sulle montagne sorgeva un pallido disco dalla luce perlacea, frangiato d'oro.

«È la luna» spiegai all'agente federale mentre mi accingevo a ripercorrere con lui il cammino seguito in mattinata con il gruppo dei senatori.

«Davvero? E la prima volta che la vedo così. È tanto grande che par vicinissima».

«È un fenomeno raro e singolare» gli spiegai, «dovuto al fatto che sono passate poche ore dalla fase di luna nuova e ci troviamo a tre settimane dall'equinozio d'autunno. Quella luce dorata ai bordi sono raggi solari, e il globo lunare apparirà più distinto quando, fra poco sarà indirettamente illuminato dalla terra... Quanto alla grandezza, be', il fatto che la luna appaia più grande quando si trova all'orizzonte non è stato ancora ben spiegato».

Intanto eravamo entrati nel corridoio che portava alla prima camera dove si trovavano le sentinelle, che ci lasciarono passare avendo avuto ordine da Samson di farlo. Attraversammo in fretta le prime sette camere e i corridoi che le univano, poiché non mi sentivo affatto disposto a dare a Blair le lunghe spiegazioni che avevo dato in mattinata ai senatori, né egli mi fece domande. Giunti all'ingresso della camera dell'oro, girai l'interruttore, ripetendo il gesto fatto qualche ora prima da Gayley, e la camera si rivelò ai nostri occhi, coll'intrico di tubi che decoravano le pareti e i piccoli rettangoli scuri delle finestre che guardavano verso l'esterno. A prima vista, nulla pareva mutato. Vicino al quadro dei comandi, il pavimento era costellato di frammenti di vetro, e la tabella era ancora fuori di posto. Tuttavia l'atmosfera secca della camera aveva fatto prosciugare ormai l'acqua versata.

Ma d'improvviso sussultai e mi sentii drizzare i capelli in testa: sul liscio impiantito, proprio vicino al punto dove Cumberland era caduto, si distinguevano nettamente delle impronte di piedi. E se le potevo distinguere così bene sul cemento levigato era perché ogni impronta era interamente coperta di una muffa composta da sottilissimi filamenti biancastri. Era stata questa vegetazione, non le impronte, a colpirmi tanto.

VII

Blair mi lanciò una strana occhiata, e fece per muoversi.

«Aspettate!» esclamai, ed egli mi ubbidì senza discutere. Io afferrai il telefono che si trovava a portata di mano, e chiamai il laboratorio. Mi rispose Madeline, alla quale descrissi in due parole quello che avevo or ora scoperto. «Venite subito insieme a Gayley» le dissi, «portando quel che occorre per prelevare alcuni campioni. Sarà meglio che indossiate un paio di guanti. È la cosa più strana che abbia mai visto».

Mentre riappendevo mi venne fatto di pensare che, per una volta, l'intuito di Samson non era stato pronto. Se infatti avesse supposto che si potesse trovare qualcosa di inaspettato nella Camera 800, non avrebbe certo fatto venire con me Blair. Costui, intanto, fissava le strane impronte, con sguardo carico di sospetto. Poi mi disse: «Vedo che quella roba vi preoccupa. Non v'aspettavate di trovarla».

«È davvero strana» ammisi. La muffa era più fitta nel punto in cui la caraffa s'era rovesciata, e dove numerose impronte s'incrociavano sovrapponendosi. Blair ed io ci avvicinammo, cautamente per non calpestarla, ed io m'inginocchiai al fine d'osservarla meglio. I filamenti erano d'una sottigliezza estrema ed erano lunghi un centimetro all'incirca; guardando da vicino potei constatare che quelli bianchi, essendo i più lunghi erano anche gli unici visibili da lontano mentre a un attento esame si vedevano numerosissimi altri filamenti di diverso colore: verdi, azzurri, rossi, neri, rosa, arancione, talmente sottili da riuscire indistinguibili uno per uno a occhio nudo. Il pavimento era asciutto. Blair, ritto alle mie spalle, si schiarì nervosamente la gola.

«Samson mi ha detto che questo locale è chiuso da mezzogiorno» disse. «Chi può dunque aver lasciato queste impronte?»

«Non credo che sia entrato nessuno» risposi. «Aspettate, voglio

assicurarmene».

Mi alzai ed esaminai attentamente quel groviglio di impronte una per una, finché non ne ebbi trovata una che mi pareva quella che cercavo. Ci misi vicino un piede e chiamai Blair. «Non vi sembra che quest'impronta corrisponda alla sagoma della mia scarpa?» domandai.

Egli si chinò a guardare, poi fece un cenno d'assenso.

«Dunque voi siete del parere che queste impronte appartengono a coloro che sono entrati qui stamattina?» chiese.

«Nessun altro è entrato dopo di noi, che abbiamo lasciato delle impronte su cui è cresciuto qualcosa. Ecco qual è la mia opinione».

«Ho sentito parlare di fiori che crescevano al passaggio di bellissime fanciulle, ma solo nelle poesie... Come mai non ci sono impronte anche lì?» aggiunse guardandosi in giro. «Ce ne dovrebbero essere anche vicino alla porta, logicamente».

«Qui il pavimento era bagnato» gli spiegai, «e le suole delle nostre scarpe si erano inumidite. Sono tutte mie supposizioni, naturalmente, ma non saprei spiegare in altro modo la cosa».

Egli mi lanciò un'occhiata indagatrice come se sospettasse che io volessi nascondergli qualcosa. Poi disse: «Raccontatemi per filo e per segno quello che è successo stamattina, dottor Gallatin. Credo che ne abbiate il tempo prima che giungano i vostri colleghi del laboratorio».

Il tono sospettoso con cui parlava mi piaceva molto poco, ma non potei far altro che dargli un succinto resoconto degli eventi culminati con la morte di Cumberland. Siccome aveva già udito la versione di Samson, ora gli interessava sapere qual era stata la posizione di ognuno di noi, quella mattina, e come era stata presa l'acqua dalla vasca. Io gli spiegai tutto, e dopo avergli mostrato i bicchieri e le bottiglie chiusi nell'armadietto, aggiunsi: «Queste suppellettili sono chimicamente pulite. Viene tutte le mattine un addetto a verificare e a prendere campioni d'acqua da ogni vasca».

«Servendosi di cosa?»

«Di una caraffa o di un secchio. Ce ne sono diversi per ogni camera».

«E gli addetti all'impianto bevono abitualmente di quest'acqua?»

«No. L'acqua potabile di Trident proviene dai pozzi. Le tubazioni furono istallate prima che fosse costruito l'impianto di distillazione. Però se qualcuno ha voglia di bere durante le ore di lavoro, non ha che da aprire il rubinetto di una delle vasche».

«È una cosa che avviene spesso?»

«Dipende da quello che voi intendete con questa parola. Credo che succeda parecchie volte alla settimana».

«Potete farmi vedere come si attinge l'acqua?»

Glielo mostrai, poi gli dissi anche che, la mattina, era stato il dottor Gayley a farlo.

Blair rimase pensieroso qualche istante, poi tornò a guardare la muffa che copriva le impronte, e disse: «Che cos'è?»

«Non lo so».

«Che cosa l'ha provocata?»

«Non so neppure questo».

«Avete detto che il pavimento era bagnato. Ma non vedo traccia d'umidità in giro, adesso».

«Infatti qui dentro l'umidità ha breve durata. L'aria è molto asciutta».

«L'atmosfera non prende umidità dal sistema di refrigerazione?»

«Anzi, l'aria si asciuga maggiormente! È più secca di quella del deserto».

«Che ci sia qualche cosa nel cemento?»

«È inutile tentar d'indovinare dal momento che non abbiamo modo di scoprire niente. Ma il cemento non c'entra. Guardate là» e indicai un'impronta che m'era saltata agli occhi in quel momento. Era la impronta di una mano, con le dita aperte, che spiccava netta, coperta di muffa biancastra, sull'acciaio della vasca. «Ricordo che Bannerman s'è appoggiato lì, quando è stato colto da malore» aggiunsi. «Forse s'era bagnato la mano rovesciando il suo bicchiere».

Sentimmo avvicinarsi un rumore di passi, e un attimo dopo fummo raggiunti dal dottor Gayley e da Madeline che portavano una rastrelliera di provette e alcune piastre. Non appena videro le strane impronte rimasero tutti e due a bocca aperta. Gayley fece per dir qualcosa, poi si morse le labbra memore della presenza di Blair. Atteggiò il viso ad un'espressione indifferente, e s'avvicinò a osservare un paio di enormi impronte. «Santo Cielo» borbottò, «ho dei piedi davvero così grandi?»

Madeline non disse nulla, ma, guardando quella fioritura di muffe, aveva il viso raggiante del giardiniere che si trova in una serra piena di preziose orchidee. Tali sono i sentimenti pervertiti degli specialisti!

«Dobbiamo prelevare qualche campione da analizzare in laboratorio» dissi. «Prendetene parecchio, così non ci saranno sbagli o equivoci».

Madeline fece un cenno d'assenso, e depose per terra accanto a quelle impronte che parevano pelose le provette e le piastre. Esaminò le muffe con

grande attenzione, come avevo fatto prima io, poi si mise al lavoro con un raschino e un piccolo forcipe.

«Che cosa sono?» le domandai.

«Fungosità... muffe. Ce n'è di tutti i generi. Siete sicuro che stamattina non ci fosse niente di simile qui?»

«Affatto. Sarebbe stato difficile non accorgersene. Guardate per esempio quell'impronta sulla vasca. Son convinto che l'abbia fatta la mano del senatore Bannerman».

Ella si rimise al lavoro, staccando diverse quantità di muffe dalle varie impronte, ma Blair, che aveva scambiato qualche parola con Gayley, le si avvicinò d'un tratto per dirle: «Scusatemi, ma devo chiedervi di smettere il vostro lavoro».

Madeline alzò gli occhi stupita. «Perché?» chiese.

«Voi capite, vero?» fece Blair rivolgendosi a me. «Non sono un botanico né un "fungologo" o come diavolo chiamate quelli che se ne intendono di questa roba, ma so che stamattina è morto un uomo, qua dentro, dopo aver bevuto acqua di questo serbatoio, e so anche che un'altra persona s'è sentita male dopo averne bevuta un po'. Noi crediamo che il primo sia morto di mal di cuore e l'altro si sia solo spaventato, ma adesso abbiamo scoperto che è cresciuta questa roba strana proprio dove stamattina avete rovesciato dell'acqua. La signorina ha detto che si tratta di fungosità, e i funghi sono spesso velenosi».

«Ma l'acqua era pura».

«Non lo so. E fin quando non sapremo che roba è questa, non posso permettere che venga distrutta».

«Ma non la stiamo affatto distruggendo! Ne raccogliamo un po' per analizzarla» protestai.

«Bisogna lasciare le cose al loro posto. Mi pare che vi dimentichiate d'esser parte in causa in questa vicenda, dottor Gallatin. Stamane eravate tutti e due qui, voi e il dottor Gayley, e se si scopre che l'acqua era velenosa...»

«Non crediate che questa muffa rimanga così com'è» lo interruppe Madeline. «Smetterà di crescere. Quel po' d'umidità che le cellule sono capaci d'assorbire sta già asciugandosi, e fra qualche ora tutta questa fioritura non sarà che un mucchietto di polvere».

Blair esitò un momento, poi, con tono deciso, disse: «Va bene, ma date le circostanze ritengo sia meglio che la faccenda venga studiata da un esperto imparziale. Lo dico nel vostro interesse, dottor Gallatin».

«Nel mio interesse? Ma se sono stupito quanto voi!»

«Sarà, ma voi vi identificate con la Nettuno, e se salta fuori che c'è qualcosa di nocivo nell'acqua, potrebbe spiacervi... Non voglio dire che lo terreste nascosto, ma cerco di prospettarvi la cosa dal punto di vista di un estraneo».

Mentre Blair parlava con me, notai che Madeline approfittava del fatto per raccogliere altra muffa, e perciò tirai in lungo. «Signor Blair» dissi, «so meglio di voi che l'acqua può aver prodotto queste fungosità, e desidero più di voi che la faccenda sia messa in chiaro. Possediamo laboratorio e strumenti adatti per eseguire le analisi necessarie, e se non le facessi fare subito trascurerei il mio dovere» vidi che stava per cedere, e decisi d'insistere. «Inoltre non posso lasciare il pavimento in queste condizioni. Le muffe potrebbero essere pericolose, specialmente una volta essiccate, quando le spore cominceranno a spandersi per l'aria. Quindi è senz'altro meglio disinfettare il pavimento con un potente funghicida non appena avremo raccolto abbastanza campioni».

Egli ci meditò sopra, poi concesse: «Va bene, ma allora prendete campioni anche per me. Li porterò ad analizzare a Los Angeles. E poi, quando avrete fatto la disinfezione, voglio che questa camera rimanga chiusa e sigillata fino a che non verrà uno dei nostri uomini a dare un'occhiata. È possibile?»

«Sì, potremo lasciarla chiusa finché non occorrerà apportare qualche mutamento nella quantità delle sostanze che servono a purificare l'acqua».

«Be', cercate di arrangiarvi».

Così Madeline mise i campioni nelle sue provette, e poi ce ne tornammo tutti e quattro in laboratorio dove Gayley diede a Blair dei recipienti in cui rinchiudere le muffe da portar via. Egli scelse i campioni che voleva, e dopo essersi fatto dire da Madeline che le spore potevano, vivere per anni, ci lasciò aggiungendo che prima di partire da Trident sarebbe andato a trovare Bannerman all'ospedale. Gayley si offrì di accompagnarlo con la sua macchina, e tutti e due se ne andarono lasciandomi solo con Madeline intenta a riporre i suoi campioni in modo che non avessero a guastarsi, mettendone alcuni in frigorifero e altri in piastre di agar. Quando ebbe terminato di riporre gli ultimi esemplari nell'incubatore, io le feci notare che aveva un'aria molto stanca e che per quel giorno poteva smettere di lavorare.

Lei mi guardò stupita. «Come?» protestò. «Prima di vedere che aspetto ha quella roba che ho raccolto, o di constatare se l'acqua della 800 produce ancora quell'effetto sbalorditivo sulle mie colture?» Parlando era andata a

prendere una provetta in cui aveva introdotto qualche goccia d'acqua della Camera 800.

«Niente» disse esaminandone il contenuto. Poi, per esser più sicura, ne versò una goccia per esaminarla al microscopio. «Tutto normale» disse, «non si nota più un eccessivo sviluppo nei microrganismi, come avveniva con l'acqua inoculata a mezzogiorno».

«Da mezzogiorno ad ora l'acqua della vasca sarà cambiata per lo meno cinquecento volte» le ricordai, «e io sono felice che non succeda niente. Questo significa che il fattore X, qualunque esso sia, non è sempre presente. Del resto ero convinto che si presentasse raramente, perché in caso contrario avremmo già notato il fenomeno».

«Questo concorda coi risultati che ho ottenuto in vivaio» convenne Madeline. «Ho notato rapide crescite per brevi periodi, seguite da intere giornate di stasi, nonostante continuassi a ripetere esattamente l'esperimento...» s'interruppe scuotendo la testa, e aggiunse: «Ma si vede che non lo ripetevo proprio esattamente». Prese un'altra provetta. «Ecco, questa è quella che vi ho fatto vedere qualche ora fa: anche qui i batteri hanno smesso di crescere e di moltiplicarsi... potrebbe esser anche perché ormai la soluzione è satura. Ma se invece è perché il fattore incognito si presenta solo raramente, allora sarà molto più difficile individuarlo».

Mentre parlavamo aveva preparato un portaoggetti mettendovi alcuni filamenti delle fungosità prese nella camera dell'oro. Lo inserì nel microscopio, e si accinse ad esaminarlo.

«Muffe» spiegò poi. «Muffe di diversi generi; *Hormodendrum*, *Alternaria*, *Nigrospora*...» mormorò qualche altro nome, poi aggiunse: «Al momento ve n'è anche qualcuna che non riesco a identificare, ma lo farò più tardi! Guardate anche voi».

Seguii il suo invito, e vidi uno spettacolo bellissimo: un groviglio di filamenti di tutti i colori dell'iride. Le cellule individuali, semitrasparenti alla lente, erano chiaramente visibili, e visibili erano anche le spore, simili a palline nere. Ma poiché avevo bisogno di delucidazioni che la semplice vista al microscopio non poteva darmi, dissi: «Spiegatemi un po': anzitutto è vero che gli organismi che sto esaminando sono stati generati da spore?»

«Credo senz'altro di sì».

«E hanno bisogno d'acqua per germinare?»

«Sì, ma anche di tempo. In condizioni normali ci mettono diversi giorni, e la cosa mi pare tanto strana appunto perché l'acqua è stata versata solo a

mezzogiorno. Il tempo è troppo breve».

«In condizioni normali, avete detto, ma siam già d'accordo che non sono normali. Quello che mi interessa scoprire è l'origine di queste spore. Supponiamo che fossero nell'acqua della vasca, che ci fossero da sempre. È possibile che siano rimaste inattive finché non sono state esposte all'aria e alla luce?»

Lei scosse il capo e le sue folte sopracciglia s'unirono dandole un aspetto feroce molto poco consono al suo carattere. «Alcuni organismi hanno bisogno della luce per crescere» disse poi, «e altri invece crescono se immersi in un liquido. Ma queste spore non possono esser state nella vasca, perché altrimenti avremmo trovato muffa nel punto dove l'acqua è stata spillata. Invece ne abbiamo trovato solo dove voi vi siete fermati dopo esservi bagnati le scarpe».

«Va bene» risposi, «se è così preferisco, perché l'idea che l'acqua potesse contenere le spore mi andava poco. È probabile quindi che fossero sospese nell'aria o sparse sul pavimento?»

Lei tornò a scuotere la testa. «Forse un po'» disse, «ma quello che dobbiamo tener presente è il fatto che sono cresciute solo e ovunque abbiate posato i piedi bagnati. Prima di entrare negli impianti siete stati accanto alla fontana, all'ingresso, immagino, poi vi siete bagnati le scarpe camminando sull'acqua rovesciata, e dovunque vi siete fermati avete lasciato una colonia di spore».

«Ce ne possono dunque esser tante?»

«In una ciotola di terriccio fertile ci sono più organismi viventi che uomini su tutta la terra. Se avete posato i piedi sul terreno, è facile che la suola delle vostre scarpe ne abbia raccolte un'infinità».

«Ecco allora qual è la loro origine».

«È un'ipotesi... ma tuttavia è sempre strano che quelle spore siano geminate in così breve tempo, in tal quantità e con così poca umidità. E, come avete constatato al microscopio, hanno già compiuto il loro ciclo vitale, producendo altre spore».

«Eccoci allora tornati al problema originario: questi organismi sono cresciuti perché l'acqua contiene uno speciale stimolante».

«Eppure» protestò Madeline, «quando eravate là con Blair avete preso un po' d'acqua che s'è dimostrata normalissima».

«Madeline» azzardai, «credete che il potere dell'acqua possa esser stato assorbito da queste muffe?»

«Non so, non credo. Bisogna tener conto del fattore tempo. Abbiamo già constatato che il fenomeno si ripete a rari intervalli».

«Sentite, Madeline, scusatemi se ve ne parlo ancora... so che è spiacevole parlare di se stessi con un estraneo, ma ritengo utile al fine delle nostre indagini sapere esattamente l'effetto che avete provato bevendo di quell'acqua».

«Come posso spiegarmi? È una cosa soggettiva, personale... sarebbe lo stesso che cercar di descrivere un tramonto a un cieco nato. È una cosa che bisogna provare per capire».

«Ma io voglio capire. Potrebbe esser molto importante. In primo luogo, che cosa vi assicura che sia proprio l'acqua a produrre quelle sensazioni? Quando la bevete e non vi succede niente, notate qualcosa di diverso; il sapore, per esempio?».

«No» rispose lei. «Non ho bisogno di una prova così palese per accorgermi che l'acqua è diversa. Lo so, ecco tutto, come so che avete parlato di me con Robert Samson, quando siete stato da lui oggi nel pomeriggio».

Disse questo con tal calma e naturalezza che per poco non mi sfuggì il senso implicito in quelle parole. «Mi sono sentito in dovere di dirglielo» cominciai, ma m'interruppi bruscamente. «Come? Aspettate un momento. Ho capito bene?»

«Temo di sì» rispose Madeline con un risolino infelice. «Forse l'ho capito dall'espressione della vostra faccia quando siete arrivato in laboratorio... Pure m'è già capitato diverse altre volte. Lavorando con Ted, per esempio, spesso ho prevenuto le sue domande. Ma *forse* pensavo che doveva farmele... Comunque non mi sono mai sbagliata».

«Già, si potrebbe spiegare, dal momento che fate lo stesso lavoro… è logico che possiate indovinare quello che sta pensando».

«Naturalmente» mormorò lei fretta. Troppo in fretta. «L'ho detto anche a Ted».

«Però non ne siete convinta».

«Una settimana fa» rispose la giovane donna voltandosi dal banco dove in quel frattempo aveva continuato a lavorare attorno al microscopio, «quando vi ho raccontato degli effetti prodotti su di me da quest'acqua, ho fatto una fatica enorme a parlare. Detestavo l'idea di parlarne, mi disprezzavo per non essere capace di dominare le mie sensazioni. Sospettavo di me stessa, temendo di non avere il cervello a posto». Corrugò le sopracciglia nel suo abituale cipiglio. «Ma da quella sera» continuò, «ho imparato a

rassegnarmici, e il motivo per cui ho smesso di preoccuparmi è perché avevo ragione... Oggi, per esempio, voi *avete davvero* parlato di me a Samson. Non è una fantasia mia, e questo mi tranquillizza, anche se non riesco a spiegarmi il fenomeno... Sarebbe stato molto più preoccupante se avessi solo *immaginato* le cose che mi vengono d'improvviso alla mente...»

La conversazione venne interrotta dall'arrivo di Gayley che, appena entrato, esclamò: «Santo cielo, ma siete ancora qui, voi due?» poi aggiunse: «Temo che si preparino dei guai».

«Da parte di Blair?»

«No, quello è un tipo a posto. Fa il suo dovere imparzialmente e non c'è da biasimarlo certo per questo. L'ho accompagnato all'aeroporto e adesso è in volo per Los Angeles. È Bannerman che ci darà del filo da torcere».

«Dovevamo aspettarcelo, ci è sempre stato ostile».

«Sì, ma stavolta è diverso. Ha qualcosa di concreto su cui basarsi: quello che è accaduto nella camera dell'oro, e la muffa che è stata scoperta. Io non ho assistito al colloquio di Blair con lui, son rimasto ad aspettare fuori in automobile. Blair, evidentemente timoroso che io potessi fare chissà che alla muffa, si è portato i suoi campioni in ospedale e naturalmente Bannerman gli ha chiesto che roba fosse. Questo non l'invento io, me l'ha detto Blair dopo. Allora, al ritorno, ho pensato che potevo andar anch'io a far due chiacchiere con il senatore, ma mi hanno detto che se n'era appena andato. "Tutto vispo e arzillo" mi ha detto la signorina all'ingresso».

«Dov'è andato?»

«Ha lasciato l'indirizzo del suo studio di Washington. Fra un'ora parte un aereo per l'Est, e penso che lo prenderà. Ho la sensazione che fra non molto avremo sue notizie».

«È inevitabile. Chi è di turno stanotte?»

«Blankenship ai comandi, con l'assistenza di Hal Kennedy, e poi la solita squadra che lavora di notte».

«Di' a Kennedy che prelevi campioni da ogni vasca ogni ora, segnando accuratamente il tempo... Può saltare le prime cinque Camere. Nessuno beve mai acqua di quelle vasche. Inoltre voglio che la 800 venga disinfettata».

«Ma Blair ha detto di non...»

«Che vada all'inferno! Ho intenzione di ubbidirlo per quel tanto che non intralcia il nostro lavoro, non più. Poi, per favore, telefona a Samson e raccontagli tutto quello che è avvenuto qui in laboratorio. Digli anche della partenza di Bannerman. Forse ne è già al corrente, ma comunque è meglio

dirglielo».

Gayley assentì e si recò a telefonare. Io tornai a Madeline che, finito di metter in ordine i suoi strumenti, stava togliendosi la vestaglia.

«Ho intenzione di approfondirmi un po' in batteriologia» le dissi, «per poter almeno conoscere quello con cui non siamo alle prese. Avete portato i vostri libri di studio qui a Trident?»

«Li porto sempre con me. Sono a casa mia se volete venire a dargli un'occhiata».

«Benone».

Ella sorrise, poi mi domandò: «Quando avete mangiato l'ultima volta?»

«Quando ho mangiato?... Santo cielo! Credo che il mio ultimo pasto sia stata la prima colazione di stamattina».

«Anche il mio, e muoio di fame... posso invitarvi a casa mia a gustare un po' di uova e pancetta?»

Accettai senza farmi pregare.

VIII

Non ero mai stato nel villino di Madeline, che si trovava a poca distanza dal mio, lungo la curva della spiaggia, in riva al lago. Ella accese le luci e mise in funzione il refrigeratore; tutto era in ordine, e di aspetto gaio e vivace. Anche se architettonicamente la casetta era uguale alla mia, nell'insieme appariva più intima e simpatica. Le pareti del soggiorno erano tappezzate di libri fino al soffitto, meno una, lungo la quale correva un grande acquario illuminato, contenente una miriade di pesciolini multicolori, conchiglie dalle tinte vivaci e verdi piante acquatiche morbidamente ondeggianti.

«Date un'occhiata e prendete quello che volete» mi disse Madeline indicandomi i libri. «Come preferite le uova?»

«Strapazzate».

«Va bene. Ne sbatterò una mezza dozzina». Andò in cucina ed io rimasi solo con i libri.

Ma invece di dedicarmi alla lettura andai a esaminare più da vicino l'acquario. Così, quando Madeline tornò e mi chiese: «Avete trovato quello che vi interessa?»

«No» risposi, «sono rimasto ad ammirare il vostro bellissimo acquario. Ho pensato che se poteste prestarmene qualcuno, potrei portare i libri a casa mia

per leggerli con più comodo. E poi sarà meglio che me li scegliate voi».

«Se sapessi quello che vi può interessare...»

«Vorrei farmi un'infarinatura di tutte le specie di processi vitali. Nel vostro libro c'era un capitolo che parlava dell'evoluzione... indicavate anche le fonti, ma non me le ricordo. Sono quelli i libri che voglio».

«Allora forse vi basterà il mio taccuino. È pieno di citazioni da una dozzina d'autori. Nel mio libro non le ho messe tutte, e ho riassunto quelle di cui mi sono servita. Potreste scorrerlo, e se c'è qualcosa che v'interessa in modo particolare, risalire alla fonte».

Dissi che mi pareva un'ottima soluzione, e ci mettemmo a mangiare. Dopo un poco le chiesi come mai avesse studiato biologia.

«Non saprei esattamente» mi rispose, «ma forse il mio interesse per gli animali e per ogni forma di vita in genere risale alla mia infanzia, trascorsa in una cittadina del Nord Dakota, sperduta in una vasta, interminabile pianura dove non si vedevano altro che campi di grano e cielo. Solevo chiudermi per ore nella mia stanza a sognare foreste, alberi, uccelli, bestie di ogni genere... tutto quello che non avevo mai visto e che mi mancava. Ricordo anche la prima volta che osservai una goccia d'acqua al microscopio. Frequentavo le scuole secondarie, e il microscopio non era dei migliori, tuttavia era abbastanza buono perché potessi comprendere che, se volevo, avevo una piccola giungla a portata di mano. Vidi tutte quelle strane creature di cui non avevo mai neppure supposto l'esistenza: idroidi simili a tulipani, batteri come frustini o collane di perle fluttuanti, cento differenti forme di vita natanti intorno ad alghe verdemare. Scoprii che se osservavo a lungo, dimenticavo di star guardando delle creature fortemente ingrandite, e m'era facile immaginare di poter entrare in quel mondo e farne parte. È una cosa emozionante, no?»

«Avete ragione. I veri scienziati non sono mai aridi e freddi come solitamente li si descrive. Anch'io e Mary avevamo la nostra giungla... il nostro mondo. Sognavamo di raggiungerlo una volta attuato il progetto Gotham, nei Mari del Sud o nelle foreste del Canada. Ma non riuscimmo mai ad evadere...» La commozione mi chiuse la gola, e fui incapace di proseguire.

«Non riusciste mai a raggiungerlo» concluse per me Madeline. «Ma perché rimaneste al progetto Gotham se volevate evaderne?»

«Me lo sono domandato anch'io più di una volta» risposi pieno d'amarezza.

«M'interesserebbe molto poterlo sapere... qualcosa deve pure avervi

trattenuto».

«Era un lavoro molto importante, o per lo meno mi pareva tale. Neppur io mi rendevo conto di osteggiarlo, nel profondo del cuore. Ero orgoglioso d'esser stato scelto come direttore, e l'orgoglio è cieco».

«Ma la vostra amarezza è sorta solo dopo la sciagura?»

«È difficile dirlo, adesso. Ero più giovane, a quei tempi, e sposato appena da tre anni... e il progetto era tutto il nostro mondo. Non abbiamo mai avuto altra casa che là».

«E... Mary di che parere era?»

«Oh, felice di trovarsi là, credo. Parlammo spesso di andare in diversi luoghi, ma lei ci pensava solo come a una vacanza. Al progetto c'erano molti giovani, e lei era simpatica a tutti».

«Dunque non la costringevate a star lì contro la sua volontà?»

«No! Come vi è venuta questa idea?»

«Perché allora continuate a punirvi?»

«Non capisco neppure perché diciate questo» e, nondimeno, mi pareva che avesse ragione. Non m'era mai capitato di pensarci, prima, ma era vero: dalla morte di Mary avevo sempre evitato di divertirmi, mi ero proibito di esser gaio e spensierato, come se non ne avessi più il diritto.

«Forse perché nessuno può punire se stesso senza punire anche qualcun altro» disse Madeline, ed io, pur non capendo quello che voleva dire, preferii non chiedere una spiegazione.

«Non so che cosa ve lo faccia pensare» dissi. «Sì, forse lavoro troppo, ma lavorare mi piace... Del resto potrei dire la stessa cosa di voi. Molti troverebbero strano che una donna giovane e bella passi tante ore a osservare muffe e batteri al microscopio. Si chiederebbero perché vivete una vita così ritirata».

«Ma dottor Gallatin, che cosa ne sapete, voi? Fino a poco tempo fa ho condotto una vita molto brillante. Trident è un posto carino e c'è qualche locale divertente... anzi, se vi stancherete di far l'eremita potrei farvi da guida. Ma ultimamente sapete bene che ho avuto parecchio da fare con il mistero dell'acqua».

Intanto avevamo finito di mangiare. Ella si alzò per preparare il caffè, e quando me ne ebbe versato una tazzina, disse: «Vado a prendervi il mio taccuino».

Quando fu di ritorno, mi alzai per andarmene. Ella mi accompagnò sulla veranda, dove ci fermammo a guardare il lago. L'acqua era talmente immota

che le stelle vi si riflettevano tutte, distintamente. Lontano, si stagliavano scuri contro il cielo gli edifici dell'impianto.

«Henry» mormorò Madeline, «non siete in collera con me?»

«Ma no! Perché dovrei esserlo?»

«Non avevo il diritto di dire quello che ho detto... che volete punirvi... Non sono affari miei».

«Forse no» dissi cercando di prender le cose alla leggera, «ma il vostro interessamento nei miei riguardi è... commovente».

«Oh!» esclamò lei con una vocina piccola piccola, e io capii di aver dato alle mie parole un tono falsamente ironico, come succede a chi vuol mascherare i propri sentimenti. D'un tratto mi parve sleale di averlo fatto con una donna così semplice e schietta come Madeline, e mi ricordai quello che mi aveva detto a proposito del fatto che quando uno punisce se stesso punisce sempre anche qualcun altro.

«Lasciatemi spiegare» cominciai, ma non seppi come andare avanti.

«Siete sicuro di volere che lavori ancora in laboratorio. Henry?»

«Perché no? Perché pensate che non dovrei volerlo?»

«Volevo esserne sicura» mormorò lei impacciata.

«Ma certo che lo voglio» dissi io, ed ora m'era più facile parlare. «E non solo per motivi di lavoro; ho piacere di sapervi là... anche se non vi vedo tutti i giorni».

Lei si volse lentamente a guardarmi, pallida al debole bagliore della lampada sotto il portico. Io mi chiesi se, volendo rimediare al malfatto, non avessi peggiorato le cose. «Sto cercando di dirvi che apprezzo molto la vostra compagnia» insistetti.

«L'avevo capito, e ne ho piacere, perché anch'io godo della vostra compagnia, e molto».

«E allora non dite più che volete andarvene».

«Non ne parlerò più» promise lei, e mi fissò a lungo negli occhi. «Desidero stare il più possibile con voi» disse, e vidi che aveva gli occhi stranamente lucidi, «e desideravo molto che voi mi diceste altrettanto. Buona notte, Henry».

Mentre mi allontanavo, rimase ritta sulla porta a salutarmi con la mano.

IX

Il mattino seguente partii di buon'ora da Trident, per recarmi a visitare gli impianti dell'evaporatore atomico, istallati al di là del lago, ai piedi delle Sierre. La strada seguiva il corso dell'acquedotto che portava l'acqua proveniente dall'impianto di precipitazione, e che era completamente coperto. Dopo circa dieci miglia, in pieno deserto, sorgeva un piccolo edificio che stava a indicare l'ubicazione delle chiuse, dove il corso dell'acqua veniva deviato in un canale scoperto che andava fino a Imperial Valley. Un secondo canale, più breve, e in quel momento asciutto, poteva servire in caso d'emergenza a rimandare l'acqua nel lago. L'acquedotto vero e proprio, completamente ricoperto di piastrelle di porcellana, ed ermeticamente chiuso al vento e alla sabbia del deserto, arrivava fino all'evaporatore atomico, ventidue miglia più avanti. Questo secondo tratto dell'acquedotto non era ancora entrato in funzione. Sebbene l'impianto di precipitazione di Trident fosse già costruito quasi completamente allorché io entrai a far parte del personale addetto alla realizzazione dell'Operazione Nettuno, l'evaporatore era stato creato su mio progetto, e ne ero oltremodo fiero. Alcuni modellini, identici in tutto e per tutto, e già messi in opera, avevano dimostrato che funzionava alla perfezione.

Il mio evaporatore si basava sul principio della distillazione rapida: l'acqua purificata dell'acquedotto, prima passava su una serie di lastre surriscaldate che la portavano al punto d'ebollizione ed eliminavano l'aria convogliata lungo il percorso da Trident, poi, l'acqua a bollore emergeva all'ingresso di una gigantesca centrifuga in forma di galleria e racchiusa in un involucro a tenuta stagna in cui erano aperte delle finestrelle di controllo munite di vetri resistenti al calore. L'interno della centrifuga era foderato con una lega di tungsteno che, quando l'evaporatore avrebbe funzionato, sarebbe stata scaldata ad una temperatura di 3000° per mezzo di radiazioni atomiche. Era qui che ci saremmo serviti degli elementi fissionabili che venivano ricavati dall'acqua di mare a Trident. L'acqua già bollente che entrava nella centrifuga, a contatto con la sua superficie surriscaldata sarebbe stata sbattuta da una parete all'altra dal continuo movimento di rotazione, come in un vortice alla rovescia, e sarebbe stata spinta in avanti, trasformata in vapore. A una simile temperatura non sarebbe stato possibile che particelle d'acqua si mescolassero al "vapore secco" che usciva dalla centrifuga.

Questo vapore, più caldo dei gas vulcanici, si sarebbe poi incanalato, spinto dalla sua stessa velocità, nei cilindri d'asbesto che formavano il Condotto Bonneville. Se si tiene presente che a pressione normale l'acqua

aumenta di 1700 volte il proprio volume quando viene trasformata in vapore, si può avere un'idea della velocità alla quale il vapore si sarebbe mosso nel condotto perché ci potesse stare tutta l'acqua convogliata dall'acquedotto. Diciannove miglia più avanti, e a un miglio di più d'altitudine, a Cima Bonneville, questo vapore bollente, incolore, sovrasaturo, avrebbe raggiunto la galleria di condensazione, dove, dopo un rapido raffreddamento, si sarebbe di nuovo trasformato in acqua. Da questo punto in poi, si sarebbe potuta adoperare quell'acqua pei i medesimi usi di quella dei fiumi che nascono e scendono dalle montagne. Una serie d'impianti idroelettrici avrebbe recuperato gran parte dell'energia consumata nel portare in alto il vapore, e l'acqua sarebbe servita per irrigare vasti terreni e fornire il fabbisogno di centinaia di nuovi centri abitati nel Nevada e nello Utah.

Passai quasi tutta la giornata agli impianti, con Hugh Radcliff. L'evaporatore era tecnicamente completo, e non rimaneva altro che isolare i tratti dove si sarebbero prodotte le radiazioni atomiche, e dare una ripulita generale. Radcliff era dell'idea che tutto sarebbe stato pronto per la data che avevo fissato a Samson.

Nel tardo pomeriggio fummo raggiunti da uno degli ingegneri, che mi domandò: «Che cos'è questa storia dell'avvelenamento del senatore Cumberland, dottor Gallatin?»

Stupito, gli domandai a mia volta: «Chi ve l'ha detto?».

«L'ho sentito un momento fa alla radio. Il senatore Bannerman, di ritorno a Washington, ha dichiarato che sia lui che Cumberland sono rimasti vittime di un avvelenamento».

«Santo cielo, chi accusa?»

«A quel che dice la radio, Bannerman non vuol far nomi fin quando non avrà terminato le sue indagini. Hanno riferito anche che "è deciso a scoprire un complotto così diabolico contro l'umanità, che nessuno riuscirebbe mai a immaginarselo". Queste sono le sue testuali parole, a sentire la radio, ma io non ci credo. È possibile che abbia detto una cosa simile?»

«Credo di sì» risposi, mentre un impeto di collera mi chiudeva la gola.

«Eppure avevano detto che Cumberland è morto per trombosi coronaria...»

«Sì... e questo rende ancora più grave la dichiarazione di Bannerman».

«Forse non hanno riferito bene le sue parole».

«Non è possibile. Una stazione radiofonica non corre certi rischi: Bannerman potrebbe citarli e far avere serie noie».

«Complotto diabolico...» mormorò Radcliff. «Ma dove mai riuscirà a

trovar prove per dimostrarlo?»

«Non lo so, ma credo di supporlo» risposi, alzandomi in piedi. «Badate a che il lavoro proceda bene. Potremmo aver bisogno di metterlo in opera da un momento all'altro Adesso me ne torno a Trident».

Appena tornato nel mio ufficio, chiamai Samson nella disperata speranza che mi dicesse che quello che mi avevano riferito non era vero. Ma mi aspettava una delusione. «Bannerman ha detto proprio così» mi confermò. «Non solo, ma ha promesso che fra qualche giorno preciserà le sue accuse».

«Fra qualche giorno» ripetei. «Il che significa che vuol prima esser sicuro d'avere tutta la nazione dalla sua».

«Quanto a questo ha già fatto del suo meglio» rispose Samson. «Ho telefonato a Washington per avere più ampie spiegazioni, e mi hanno chiesto se non avevo nulla da ribattere alle accuse del senatore. Ho potuto dire solo che se Bannerman è veramente convinto di quel che dice, l'Operazione Nettuno dal canto suo è pronta a subire tutte le indagini che si riterranno necessarie. Come va l'evaporatore?»

«Bene. Ci faremo passare l'acqua venerdì».

«Non sarà mai troppo presto».

«Tornando a Bannerman... se formula un'accusa specifica, non può accusare che me o Gayley. Eravamo infatti i soli addetti all'Operazione presenti quando è morto Cumberland. Credete che dobbiamo fare qualcosa?»

Samson rimase silenzioso per un momento, poi mi disse: «Io credo che le sue accuse non colpiranno solo voi due. La miglior cosa da fare è assicurarsi che il vostro lavoro venga eseguito con la massima accuratezza. Gayley mi ha riferito quello che avete scoperto in laboratorio; ebbene, avvisatemi subito se troverete una ricorrenza periodica del fattore incognito nell'acqua».

Fu per me di gran sollievo aver la scusa di poter passare qualche tempo in laboratorio. L'accusa di Bannerman aveva reso ancora più incalzante la necessità di scoprire il fattore X che si nascondeva nella nostra acqua, e aveva mutato il carattere della ricerca da scientifico a strettamente personale. Dovevamo risolvere il mistero, dovevamo isolare il fattore incognito in una provetta, per poterlo mostrare e dire: "Eccolo qui" e io speravo ardentemente che si potesse anche aggiungere: "È del tutto innocuo per gli esseri umani". Ma su questo punto i dubbi continuavano ad aumentare.

Madeline, Gayley, ed Hal Kennedy si trovavano in laboratorio quando io vi giunsi, e afferrarono subito l'importanza di riuscir a scoprire al più presto

la misteriosa sostanza che alterava l'acqua.

«Pura ipocrisia» disse Kennedy, riferendosi alla dichiarazione di Bannerman. «Non crede neppur lui a una sola parola di quel che dice».

«Non sottovalutare la sua sincerità» ribatté Gayley. «Questo è uno sbaglio che si commette spesso. Se Bannerman parla di complotto, ne è certamente convinto. Deve crederci; per convincere gli altri deve essere in buona fede».

«Sciocchezze» tagliò corto Kennedy. «Non è affatto sincero; ha recitato troppo alla perfezione perché lo sia. Non avete notato come si tiene accuratamente nel vago, senza far nomi, senza accusare nessuno di preciso, senza neppure fare il minimo accenno alla natura del preteso complotto... salvo il fatto che sarebbe "diabolico"? No, no, è tutta una finzione, la sua!»

«Io continuo a essere di un'altra opinione» tornò a ribattere Gayley. «Si tratta di carattere e di abitudine. Anche il generale MacArthur era un tipo melodrammatico, e non per questo si poteva dire che non fosse sincero».

«Allora Bannerman è un paranoico».

«Può darsi. Però sovente i paranoici riescono a trascinare le folle, purtroppo!»

«Sentite» intervenni allora io, «non cominciamo a voler fingere noi, adesso. Sappiamo benissimo che doveva esserci qualcosa di strano nell'acqua bevuta da Bannerman. Questo non lo si può negare».

«Se c'era non gli ha fatto un gran male» borbottò Hal Kennedy.

«No, grazie a Dio» ammise Gayley. «Siamo così affezionati al nostro mistero che ci rifiutiamo di crederlo nocivo». Poi, fattosi più serio, aggiunse: «Ma se è un complotto, questo l'ha montato Bannerman ai nostri danni!»

Dopo di che se ne tornarono al lavoro, ed io mi avvicinai a Madeline che stava togliendo le piastre a una a una dall'incubatore per esaminare le colture che aveva insemenzato con le muffe raccolte nella Camera 800.

«Sono state un giorno intero a temperatura ambientale» disse, «ma non si vede gran che».

«Quella lì mi pare morta» feci io.

«Non credo. Di solito le spore ci mettono circa tre giorni per germinare. E talvolta possono restarsene in letargo, per anni. Però guardate un po' qui» aggiunse, togliendo un'altra piastra dall'incubatore e posandola sul banco, «qualcuna è già germinata». Attraverso il coperchio di vetro si poteva vedere la superficie liscia dell'agar punteggiata da minuscoli fiocchetti variopinti.

«Ne riconoscete qualcuna?»

«Non v'è nulla d'anormale» rispose Madeline; e indicandomi un ciuffetto

verde, aggiunse: «Questa parrebbe la muffa da cui si ricava la penicillina: *Penicillium notatum*. È comunissima e assolutamente innocua».

«Ma la domanda più importante è sempre che cosa abbia fatto crescere originariamente queste muffe».

«Lo so. Ora le muffe crescono naturalmente ed è ben difficile che ci rivelino qual è stata la loro origine».

«Vediamo un po' che cos' altro c'è».

Ella prese altre piastre. Le prime due non erano ancora germinate, ma le altre parevano giardini in miniatura, con i minuscoli vialetti di muffa che si stendevano in cerchi concentrici di vivaci colori.

«Credo che le bianche siano per lo più lieviti» spiegò Madeline. «Quelle rosso vivo sembrano *Serratia marcascens*. È un batterio, non una muffa».

«E poi?»

Ella tirò fuori con gesto meccanico un'altra piastra, ma mentre la deponeva sul banco vi diede un'occhiata ed esclamò «Guardate!» con una voce che fece accorrere tutti i presenti vicino a lei. Ella tolse con dita tremanti il coperchino perché potessimo guardar meglio. I colori e le varietà delle muffe che vedemmo parevano uguali a quelli delle altre già esaminate, ma in questa piastra le muffe erano traboccate dall'agar sull'orlo della piastra.

«Qualsiasi cosa sia quello che cerchiamo, si trova su questa piastra!» esclamò Madeline guardandomi con occhi trionfanti. «Qui ci dev'essere qualcosa di più dell'agar perché le muffe siano cresciute a questo modo». Ripose la piastra nell'incubatore, dopo averla coperta di nuovo, dicendo: «Non voglio toccar niente prima di aver deciso quello che devo fare. È lì! Non ci resta che isolarlo!»

«Avete esaminato tutte le piastre?» domandò Gayley. «Potrebbe infatti trovarsi anche in un'altra».

«Santo cielo, avete ragione!» esclamò Madeline. «Sono così agitata che non so quello che faccio» e si affrettò ad esaminare tutte le lastre che non aveva estratto dall'incubatore. Ma fu un lavoro inutile perché la crescita anormale delle muffe non venne riscontrata in altre piastre. Avevamo quindi un unico e solo esemplare da analizzare.

«Va bene» disse Madeline, «possediamo un unico uovo ed il problema consiste nel vedere che cosa contiene senza romperlo».

Le sue parole furono seguite da un lungo silenzio, rotto alla fine da Gayley, che propose: «Però, da quel l'unica piastra potete insemenzare altre colture».

«È appunto quello che farò» convenne Madeline. «Però mi trattiene il dubbio di distruggere il nostro fattore X nell'operazione».

«Quanto può resistere una coltura come quella?» domandai.

«Non so. Una coltura normale, così intensa, non resisterebbe a lungo. Comunque prima o poi morirà, e non posso lasciarla lì a far niente».

«E allora provate a trasferirla tutta in una piastra di agar più grande» suggerì Gayley. «Così potrà crescere liberamente, e nel contempo voi potrete staccarne dei campioni da esaminare».

Madeline approvò l'idea e si mise subito al lavoro.

Io mi accinsi ad andarmene, lasciando il personale del laboratorio intento al suo lavoro noioso ma necessario di analizzare tutti i campioni d'acqua che continuavano come al solito a venir prelevati dai vari serbatoi, mentre Madeline si arrabattava per scoprire il mistero.

Dopo aver trascorso la serata precedente in compagnia della ragazza, trovai molto solitario il mio villino; ma per fortuna avevo gli appunti di Madeline a tenermi compagnia, ed ebbi il piacere di trovare in essi una succinta esposizione dei miei stessi pensieri. Nella prima pagina v'era un paragrafo che, mancando l'indicazione della fonte, decisi di attribuire a Madeline. Doveva essere la conclusione cui era giunta nel corso dei suoi studi, e che le era servita di guida nello scrivere *La Coppa della Vita*.

> *"Anche quando mancano quelli che noi definiamo mente o intelletto, tutti gli organismi viventi sembra che riconoscano nell'ambiente che li circonda quello che può esser loro utile, ed esprimono questo riconoscimento con la tendenza di alterare la loro struttura per trasformarla in una forma più capace di servirsi o di assimilare il fattore utile o desiderabile. Fra le forme di vita inferiore non si può attribuire questa tendenza a una consapevolezza cosciente. Perciò si è inevitabilmente costretti a supporre che questa consapevolezza faccia parte dello stesso principio di conservazione, e che sia più pertinente al processo vitale che non al singolo organismo individuale, e che sia la vita stessa a provocare la trasformazione in una forma di vita superiore, nel tentativo di esprimersi."*

Questa constatazione era ben lungi dai quantum fisici. Voltai le pagine del

taccuino; il materiale era raccolto per capitoli che portavano lo stesso titolo di quelli del libro, e, come era logico in uno studio sugli esseri viventi, in principio parlava molto delle origini della vita.

> *"La vita fa molto di più che non soltanto adattarsi"* diceva tra l'altro *"essa resiste e aggredisce per non perire. È la grande violatrice delle leggi, implacabilmente ostile alle forze che reggono la materia inerte."*

Dopo diverse pagine di argomenti generici, il contenuto del libriccino diventava più personale. Leggendo, mi resi conto che nonostante la sua istruzione scientifica, Madeline era in primo luogo una mistica, la cui infinita pazienza e accuratezza nei particolari era solo un tentativo moderno di accostarsi ai misteri che avevano sfidato l'uomo per secoli. Non discuteva con le asserzioni secondo cui le attività delle creature viventi derivano da processi fisici e chimici, ma rilevava che codeste attività sono così uniche, confrontate col comportamento delle cose e di quello tanto più varie, che il compito di organizzarle secondo categorie determinate è più impossibile che arduo.

Dal taccuino di Madeline seppi che il protoplasma, che costituisce la base misteriosa d'ogni forma di vita, non è di composizione uniforme in tutta la biosfera, ma differisce gradualmente secondo le diverse specie di vita. E da questa stessa sostanza sempre diversa derivano attività così disparate da rendere inaccettabile a priori qualsiasi teoria che determini l'origine della vita in un dato punto dello spazio e del tempo. Ella citava alcuni casi, come quello delle radici di certe piante che possono influenzare le radici di altre piante di specie diversa senza venir mai in contatto con esse; o quello delle formiche tagliafoglie che possono esistere solo sopra una muffa la quale a sua volta cresce solo su una pasta formata dalle foglie di un determinato albero, foglie che le formiche masticano e trasportano a questo scopo nei loro cubicoli sotterranei; oppure ancora il caso dei batteri termofili che non si possono riprodurre se non in un ambiente di temperatura così elevata da esser letale per qualsiasi altra specie di vita.

Simili casi sono difficilmente paragonabili l'uno all'altro. E non è neppur facile supporre quale sia stato l'inizio della vita, anche dopo aver deciso, su dati di fatto desunti dai principi biologici, che gli organismi viventi possono prodursi solo traverso altri organismi viventi.

Secondo Lord Kelvin il germe della vita giunse sulla Terra su una

meteora. Questa ipotesi pone il problema al di là delle possibilità di ricerca da parte dell'uomo, ma non lo risolve affatto. A questa asserzione, Madeline aveva unito una specie di commento che diceva: *"Nonostante lunghe e diligenti ricerche da parte dei biologhi, nessun anello mancante è ancora stato aggiunto alla catena che serve a superare l'abisso evolutivo tra le piante e gli animali unicellulari e quelli multicellulari. Il tentativo di porre i funghi e le spugne in questa posizione intermedia non fa che render ancora più evidente l'abisso. Se anche si accetta l'ipotesi che la spora di un bacillo è arrivata fin qui su una meteora, manca tuttavia qualsiasi prova del come i bacilli primitivi si siano evoluti fino agli attuali elefanti, e perciò l'esistenza dell'elefante non è ancora spiegata".*

Più avanti, alcune pagine erano dedicate agli esperimenti fatti da Erwin Baur sui fiori. Fra l'altro v'era questa citazione:

> *"C'è un'evidente prova paleontologica, corroborata anche fino a un certo punto dagli esperimenti di laboratorio, che in determinate specie avvengano mutamenti, in maniera conseguente e in direzione specifica, verso l'attuazione di un mutamento qualitativo già espresso nella costituzione della forma originaria."*

Mi costrinsi a non leggere tutto, per non perdere troppo tempo, limitandomi invece a sfogliare rapidamente le pagine e leggendo qua e là. Notai che non si faceva alcuna allusione al problema che mi interessava e cioè ai fenomeni di crescita e di riproduzione anormale delle piante, e che invece ogni idea partiva dal concetto fondamentale già espresso da Madeline, secondo cui tutte le forme di vita agiscono e si comportano come se fosse insita in esse la consapevolezza di dove meglio convenga loro dirigersi, adattandosi di generazione in generazione per meglio raggiungere lo scopo, guidate da una forza che deve risiedere in un intelletto trascendente la loro vita individuale o che ricerca la propria libertà attraverso uno sviluppo verso una forma di vita superiore.

Questa seconda ipotesi era la preferita da Madeline, che la esponeva unitamente a una citazione di Darwin, esprimente le impressioni del grande scienziato dinanzi alla solitudine selvaggia e primordiale di alcune località del Sud America:

"Nessuno può restare insensibile dinanzi a queste solitudini, e non provare che nell'uomo v'è qualcosa di molto superiore al semplice palpito del suo corpo."

Io pensai alla morte di Cumberland e allo strano potere di percezione di cui Madeline era dotata, e mi domandai quale fosse la direzione verso cui progrediva l'umanità.

X

La scoperta della coltura di muffe che crescevano e si moltiplicavano in modo superiore al normale, diffuse nel laboratorio un senso di eccitazione, e la mattina seguente andammo tutti a vedere se la coltura aveva continuato a espandersi sulla piastra più grande nel corso della notte. La nostra attesa non andò delusa: la piastra era miracolosamente traboccante di muffe, il principio di sviluppo accelerato non s'era estinto, e non c'era motivo per cui non cominciassimo a fare qualche esperimento per tentare di isolarlo.

Ragionavamo a questo modo: "Qualunque sia il principio che provoca un incremento nella crescita, esso non risiede nell'agar, che è uguale a quello di tutte le altre piastre in cui il fenomeno non ha avuto luogo. D'altra parte la causa non può neppur venire direttamente attribuita all'acqua della vasca 800 perché in questa coltura non è stata adoperata. Le muffe genitrici sono state raccolte sul pavimento della Camera 800 dove erano presumibilmente germinate sotto l'influenza dell'acqua, ma ora che l'acqua non c'è più il principio che le fa crescere tanto velocemente sussiste, perciò non ci restano che le stesse muffe, di sessanta o settanta specie diverse, a detta di Madeline. Una di esse deve avere in sé la capacità di far crescere tutte le altre, deve cioè esser capace di un'attività opposta alle proprietà antibiotiche dei prodotti di quelle muffe che son diventate così importanti nel campo medico. La muffa che cerchiamo di isolare stimola invece che inibire la vita batterica. È una muffa *pro-biotica*".

«Esistono simili sostanze già note, in natura?» domandai a Madeline.

«Non ho mai saputo che esistesse alcunché capace di stimolare indiscriminatamente tutti gli organismi viventi» rispose lei, «tuttavia ci sono

dei casi che noi chiamiamo fenomeni satelliti. Per esempio, l'*Hemophilus influenzae* cresce meglio sull'agar quando sia posto accanto a una colonia di *Staphilococcus aureus*. Il perché questo avvenga nessuno lo sa di preciso. Vi sono poi altri esempi simili, ma nessuno si adatta a più specie. In questa piastra, invece, tutte le muffe crescono come matte».

Era questa capacità di stimolare lo sviluppo di tutte le muffe a dare a Madeline la speranza di isolarla, poiché ella pensava di riuscirci seguendo il medesimo procedimento usato per scoprire le proprietà antibiotiche di altre muffe.

Seguendo questa idea, ella aveva preparato numerose altre piastre in cui l'agar era segnato da piccoli solchi che partivano dal centro, come i raggi di una ruota. Madeline insemenzò ogni solco con diversi ceppi di batteri o di muffe. Al centro della piastra, al punto d'incontro dei solchi, pose un campione della coltura che s'era sviluppata in modo anormale.

Quando si ricerca un antibiotico, la proprietà antibiotica di una muffa si rivela partendo dal centro della piastra e scendendo lungo i solchi dove uccide o atrofizza uno o più organismi ivi posti. Nel nostro caso speravamo invece di ottenere in almeno una delle piastre il fenomeno inverso, e cioè che gli organismi nei solchi venissero stimolati in modo superiore al normale.

Così preparate, le piastre furono messe nell'incubatore, e poi non restò altro che aspettare: ora il principale ingrediente era il tempo. Questo lavoro di laboratorio distolse la mia mente dal pensiero del senatore Bannerman e dalle sue accuse, e me ne ricordai solo nel pomeriggio, quando Samson telefonò invitando me e Gayley a raggiungerlo al più presto nel suo ufficio. Parlava con voce che mi parve preoccupata, e mentre mi affrettavo insieme a Ted verso la sede dell'Amministrazione, ci chiedevamo che cosa mai potesse esser successo di nuovo.

Bastò un'occhiata al viso di Samson perché le mie preoccupazioni aumentassero subito. Non era tipo da mostrare facilmente i propri sentimenti, e l'espressione preoccupata che gl'induriva i tratti mi colpì molto.

Quando, dietro suo invito, fummo seduti, egli prese una grossa busta che stava sulla sua scrivania e disse: «Forse ricorderete, Henry, che quando ricevemmo le prime segnalazioni sulla crescita fenomenale dei raccolti a Imperial Valley, chiesi al Servizio Derivato di estendere ed intensificare la sua sorveglianza. Così è stato fatto, ed ecco qui il rapporto» aggiunse agitando la busta. «Non mi piace e piacerà poco anche a voi, dopo averlo letto. Ho esaminato la mappa» e indicò la grande carta stesa sulla parete, «per

cercar di decidere come si possa cessar di erogare l'acqua senza chiudere completamente gli impianti».

«Cessar di erogare l'acqua!» ripeté sbalordito Gayley. «Santo cielo, che cosa dice il rapporto?»

Samson aprì la busta e ne trasse un fascio di carte: «Son cifre per lo più, ma che non hanno a che fare solo con il raccolto. Ho chiesto un rapporto relativo agli effetti dell'acqua sui contadini, ed ecco qua...»

«Ma come?» fece Gayley. «Se l'acqua di Imperial Valley serve solo a irrigare i campi!»

«Questo non impedisce che la gente la beva» spiegò pazientemente Samson. «Un contadino non fa dei chilometri per andare a casa a bere un bicchier d'acqua, quando il canale che irriga il campo porta acqua che a vedersi sembra limpida e pura. Centinaia d'uomini e di donne ne hanno bevuta, in questi ultimi tre mesi».

Nonostante il tono serio, queste parole mi diedero un senso di sollievo. Non eravamo così isolati dal mondo da ignorare un'epidemia o una malattia strana che fossero eventualmente comparse a Imperial Valley. Né le parole di Samson preludevano a questa notizia.

«Non abbiamo saputo niente degli effetti dell'acqua» disse, «per molte ragioni, e principalmente perché fin quando non ho imposto una particolare sorveglianza nessuno ha pensato all'acqua, e in secondo luogo perché in molti casi non v'è stato un rapporto ufficiale in merito. Gli agricoltori in genere diffidano dei medici e degli ospedali, specie in caso di alterazioni mentali, in cui la degenza è lunga e costosa».

«Alterazioni mentali!» ripeté Gayley, con un tono che mi piacque ancor meno delle parole.

«A quanto pare è il disturbo che ricorre con maggior frequenza. Solo i casi di pazzia furiosa son stati ospitalizzati, ma i sorveglianti incaricati da me hanno scoperto molti altri casi nel corso delle loro indagini capillari. Vi sono esempi di malinconia depressiva, di allucinazioni, generalmente a carattere religioso, casi di irragionevole timore per il futuro, e altri, perfino, di miglioramento improvviso delle facoltà mentali. Quanto ai sintomi fisici non è stato facile individuarli: certuni hanno dichiarato che non si sono mai sentiti così bene come da quando bevono l'acqua di Trident, e vi sono perfino alcuni che la considerano una panacea per le malattie croniche. Altri invece hanno avuto un peggioramento nelle loro condizioni di salute».

«Ci son stati casi letali?» domandai.

«La mortalità è aumentata, non molto, ma in modo abbastanza significativo, nelle masserie dove ci si serve di acqua di Trident. Anche in questo caso le morti, apparentemente naturali, non furono addebitate all'acqua. I morti son tutti uomini e donne di età avanzata, e solo in pochissimi casi venne richiesta l'autopsia che però non rivelò nulla di sospetto».

«Allora non c'è alcun nesso» protestò Gayley. «Come possono dire...»

«Un momento, Ted» l'interruppe gentilmente Samson. «Quello che mi preoccupa non è un verdetto legale, ma quello che siamo venuti a sapere. Vi ho parlato di questo rapporto solo perché possiate capire di quale portata è il nostro problema. Sapendo quel che sappiamo non è più possibile che riforniamo di acqua Imperial Valley, neppure per i pochi giorni che mancano prima dell'inaugurazione dell'evaporatore. Se lo facessimo compiremmo un'azione delittuosa. Mi avete detto che il calore distrugge quella particolare proprietà dell'acqua, ed è per questo che vi ho raccomandato di accelerare i lavori di completamento dell'evaporatore... Ma finché non è pronto dobbiamo risolvere un problema: che cosa faremo dell'acqua nei prossimi giorni? C'è modo di scaldarla, o dobbiamo chiudere le pompe e l'impianto di distillazione fin quando l'evaporatore non sarà pronto?»

«Ci sarebbe una soluzione» dissi io che avevo esaminato nel frattempo la mappa alla parete. «Fate chiudere le pompe sulla costa, in modo che non venga introdotta altra acqua dell'oceano nel China Lake, e lasciate in funzione il nostro impianto. Ma invece di incanalare l'acqua verso Imperial Valley, apriremo la chiusa e faremo passare l'acqua nel canale d'emergenza che la riporterà nel lago. Avete capito? Negli impianti continuerà a circolare la stessa acqua per qualche giorno, e non farà alcun danno perché la salinità del lago non verrà certo ridotta introducendovi acqua pura per così breve periodo. Quando poi Radcliff ci avviserà che l'evaporatore è pronto, rimetteremo tutto in funzione come prima».

Samson meditò sulla mia proposta, poi mi chiese: «C'è un guardiano alle chiuse?»

«Paul Favella».

«E allora telefonategli per dirgli quello che deve fare» e, così dicendo, Samson spinse verso di me il telefono attraverso la scrivania.

Io chiamai Favella e gli ordinai di deviare l'afflusso dell'acqua in modo che tornasse nel lago, e l'informai che prima di sera sarei andato di persona alle chiuse per controllare.

«Grazie, Henry» mi disse poi Samson. «Avete avuto un'ottima idea».
«Ci sono notizie di Bannerman?» domandai, mentre io e Gayley ci alzavamo.
«No, ma credo che ne riceveremo presto» rispose Samson con un sorriso amaro. «Il rapporto da Imperial Valley non è segreto, e presumo che Bannerman ne abbia una copia».
«Vorrei leggerlo» dissi.
Samson mi porse la busta. «Eccolo. Se troverete una soluzione a questo mistero ve ne serberò eterna gratitudine».
«Aspettate che Bannerman sappia che abbiamo smesso di erogare acqua a Imperial Valley» disse Gayley, «e vedrete se non la prenderà come una ammissione di colpa da parte nostra!»
«Lo è» fece Samson con voce cupa.
Con questo ce ne andammo. Gayley tornò in laboratorio, ed io invece nel mio ufficio dove mi misi a leggere subito il rapporto.

XI

Il rapporto era stato redatto da uomini abituati più a trattare con la terra che con le persone, ma tenendo presente la prova ottenuta nel nostro laboratorio circa la strana proprietà dell'acqua, dovetti accettarne le conclusioni. Fra queste ve n'era una incamerata nelle statistiche, e che né Samson né gli autori del rapporto avevano notato. Io la vidi subito perché la cercavo.
La frequenza degli attacchi aumentava e diminuiva ad intervalli regolari; mancavano i dati sul primo insorgere dei sintomi in circa la metà dei casi, ma da quelli che avevo potei ricavare una curva ondulata che s'elevava al punto massimo ogni quindici giorni all'incirca. Questo mi confermava quanto già avevamo scoperto nel corso delle nostre ricerche, e cioè che quella forza misteriosa non era sempre presente nell'acqua. Quella linea ondulata regolare mi diede un certo senso di sollievo, perché aveva in sé qualcosa di definito, esprimeva la possibilità di controllo da parte delle stesse forze della natura, era un indizio da cui partire.
Mi misi subito all'opera chiedendo a Madeline i dati dal momento in cui aveva notato per la prima volta il fenomeno tra le piante del suo vivaio, poi confrontai questi dati con i miei e sebbene gli intervalli fra una comparsa e

l'altra del fenomeno fossero gli stessi, notai che le date della sua apparizione divergevano. Questo mi dette un po' da pensare, fin quando non mi venne in mente che l'acqua impiegava un paio di giorni per arrivare da Trident a Imperial Valley. Tenendo conto di questo, i dati corrispondevano.

Con questo, ebbi un'altra informazione sicura; seppi cioè che qualsiasi fosse la natura del fenomeno, esso si formava nelle camere di precipitazione e in una data *porzione* di acqua. Questa *porzione* portava con sé il suo singolare potere e finiva col perderlo soltanto – forse – quando veniva assimilato dagli animali o dalle piante.

Per lo meno potevo formulare questa teoria basandomi su quello che ero venuto a sapere, ed era una teoria così consolante che quasi non volevo crederci. Se era vera, allora potevano star tranquilli, ché per diversi giorni l'acqua dei serbatoi sarebbe stata normalissima, e il fenomeno si sarebbe ripetuto solo quando sarebbe entrato in funzione l'evaporatore, che l'avrebbe neutralizzato. Ma i dati di cui disponevo erano troppo scarsi perché potessero essere ritenuti validi, e il periodo delle comparse quattordicinali del fenomeno nella valle non era sufficiente a provare l'assoluta regolarità del fattore tempo. Tutte queste notizie servivano solo a darmi più da pensare, ecco tutto.

Uscii dal mio ufficio per recarmi in laboratorio, nella segreta speranza che là ci fosse qualcosa di nuovo. Ma trovai l'ambiente singolarmente tranquillo. Frances e Laura erano andati a casa a dormire, e Gayley s'era recato insieme a Kennedy a prelevare campioni d'acqua nei serbatoi. Madeline era quindi sola, seduta sull'alto sgabello davanti al suo banco, e per il momento non faceva nulla.

«Ho fatto tutto quel che c'era da fare, per ora» disse indicando gli scaffali contenenti le piastre e l'incubatore. «Ora bisogna dar agli organismi il tempo per crescere».

«Venite con me, allora» l'invitai. «Vado alla chiusa. Impiegheremo un paio d'ore sì e no fra andata e ritorno».

«Accetto con gran piacere» rispose lei, scivolando giù dallo sgabello.

La strada, dritta e pianeggiante, s'addentrava nel deserto appena fuori di Trident. Lasciammo le luci e il verde della cittadina e c'inoltrammo nel buio, col vento caldo che entrava turbinando dai finestrini aperti. I cactus stavano ritti come scure sentinelle ai lati della via, e di tanto in tanto qualche bestiola selvatica scappava impaurita davanti alla luce dei fari. Madeline si lasciò andare contro lo schienale, coi bruni capelli che le volteggiavano sul viso.

Il percorso mi parve troppo breve. Paul Favella, il custode della chiusa, viveva solo ed era felice dell'isolamento al quale lo condannava il suo lavoro. Forse era felice anche perché aveva poco da fare. Indossava vecchi abiti da esploratore del deserto e inalberava un paio di baffoni neri a manubrio e di solito se ne restava seduto sotto il portico della sua casetta a fumare la pipa, collo sguardo perduto nelle lontananze del deserto. Suo principale compito era starsene lì, e il fatto di aver dovuto deviare l'acqua nel canale d'emergenza era l'unica attività extra cui si fosse dedicato da quando aveva avuto l'incarico di guardiano della chiusa.

Allorché arrivammo, era in casa, e ci fece entrare con gran sussiego. «Non occorreva che veniste, dottore» disse. «Ah, naturalmente mi fa sempre piacere vedere una bella signora, ma tutto è a posto».

Mi bastò un'occhiata per constatare che diceva il vero. Nonostante fossero rimasti aperti per tre mesi, i cancelli della chiusa del canale di Imperial Valley avevan subito risposto ai comandi del congegno di chiusura e l'acqua scorreva ora in placido torrente verso China Lake, la cui riva più vicina distava appena un miglio.

«Se posso esprimere la mia opinione, direi che mi pare una cosa un po' strana» osservò Favella. «Non è inutile? Non capisco che senso ci sia a riempire il lago di acqua, purificarla, farla uscire e poi rimandarla dentro per ricominciare sempre da capo. Di questo passo si finirà a purificare il fondo del lago di tutti i suoi depositi».

«L'operazione non durerà tanto a lungo perché questo avvenga» mi limitai a rispondere, e dopo aver terminato il mio giro d'ispezione ed aver accettato un bicchierino del balsamo contro il morso dei serpenti, specialità del bravo Favella, io e Madeline risalimmo in macchina. La casetta del custode era sulla strada carrozzabile, mentre una traversa seguiva il corso del canale di emergenza fino al lago. Io mi diressi su questa strada, procedendo a moderata velocità, per rendermi conto di persona che lo sbocco del canale fosse sgombro di ostacoli di qualsiasi sorta, e quando fummo giunti sulla riva del lago scesi sull'argine di cemento per assicurarmi che l'acqua entrasse liberamente nel lago. Madeline mi seguì, e restammo per un poco ad ammirare lo spettacolo delle luci di Trident, che ammiccavano in lontananza, riflesse nelle calme acque del lago che solo lì dove ci trovavamo noi erano sconvolte dall'immissione delle acque del canale.

Dopo un poco risalimmo in macchina, e mi diressi verso Trident, mentre Madeline si appisolava al mio fianco appoggiando lievemente la testa alla

mia spalla. Guidavo adagio, immerso nei miei pensieri. La soluzione da me trovata aveva il vantaggio di darci tempo per tentare di risolvere il problema che ci assillava, senza il tormento di far del male al nostro prossimo. Mi sentivo pervaso da un crescente senso d'ottimismo, quando ad un tratto sentii che Madeline s'irrigidiva, poi balzò a sedere e gridò: «Ferma, Henry! Ferma!»

La sua voce aveva un tono talmente pressante che ubbidii senza far domande, facendo gemere i pneumatici nella brusca frenata.

«Tornate indietro» balbettò Madeline. «Subito... è successo qualcosa... Povero Favella!»

Non stetti a discutere. La paura che le faceva tremare la voce era sincera e io non potevo ignorarla. Voltai la macchina e ripartii a gran velocità verso la casetta della chiusa.

«Sta male» mormorava Madeline. «Più in fretta... più in fretta».

Arrivammo dopo tre minuti, e ci gettammo tutti e due giù dalla macchina. Le luci erano ancora accese nella cucina, ma mi bastò un'occhiata per capire che era successo qualcosa, e qualcosa di molto grave. L'acqua non scorreva più nel canale d'emergenza, e i casi erano due: o era di nuovo istradata nel canale di Imperial Valley o scorreva nell'acquedotto che portava all'evaporatore. La porta era chiusa a chiave e dovetti fracassare il vetro d'una finestra con la sedia che si trovava sotto il portico per riuscire ad entrare, dopo aver inutilmente chiamato più volte Favella. Tutto era silenzio nella casetta, salvo per il sommesso borbottio dei meccanismi in azione. Corsi nella stanza delle macchine e, accese le luci, esaminai la fila delle leve che mi stavano dinanzi: l'acqua era stata deviata nell'acquedotto!

Mi ci volle un secondo per tornarla a deviare nel canale d'emergenza, e intanto ringraziai il cielo che il criminale che aveva compiuto il mutamento non avesse pensato a guastare il macchinario, per renderlo definitivo.

Uscii dalla stanza, e ripresi a chiamare Favella. Mi rispose invece Madeline, che non mi aveva seguito in casa, e la sua voce proveniva dalla parte posteriore dell'edificio.

«Qua, Henry, da questa parte» diceva, per guidarmi, finché non la scorsi, nera ombra che si muoveva sullo sfondo dei giganteschi cactus.

Io corsi a raggiungerla, ed ella mi venne incontro e mi prese per mano.

«Ma dove?» chiesi io.

«Qua vicino... non so bene dove. Venite con me».

Un uomo giaceva là sotto, col viso rivolto verso le stelle...

Mi guidò, allontanandosi dalla casa, verso il deserto e fermandosi di tanto in tanto come ad attendere ordini da un'invisibile guida. Finalmente si fermò additando una macchia d'ombra cupa ai piedi d'un cespuglio. Un uomo giaceva là sotto, col viso rivolto verso le stelle. Feci un passo avanti e vidi che era Favella, con la camicia strappata, e il sangue che colava da un brutto taglio alla testa. Per fortuna respirava ancora.

Lo sollevai tra le braccia, ringraziando tra me Dio perché il poveretto era abbastanza leggero, e lo riportai in casa dove lo deposi sul suo letto. Lasciando che Madeline facesse per lui quello che poteva, corsi a telefonare alla polizia di Trident per riferire l'accaduto e chiamare un'ambulanza. Poi tornai da Favella.

Il disgraziato stava tornando in sé. Sollevò a fatica una mano per toccarsi la testa, come se volesse togliere la cosa che lo faceva dolere, e quando io lo presi delicatamente per il polso per impedire che toccasse la ferita, sentì la

mia stretta e aprì adagio gli occhi, fissandomi a lungo prima di riconoscermi.

«Ricordate quello che è successo?» gli domandai.

Parlando con gran fatica, egli rispose: «Pochi minuti dopo che ve ne siete andati... hanno bussato alla porta... credevo che foste ancora voi...» gli mancò la voce e i suoi occhi tornarono a chiudersi. Quando si udì la sirena dell'ambulanza che arrivava, era ancora privo di sensi.

XII

Il deserto era immenso, ma le strade che l'attraversavano erano poche, quindi v'eran buone speranze che la polizia potesse catturare presto colui o coloro che avevano assalito Paul Favella e cercato di sabotare l'Operazione Nettuno. Favella fu trasportato all'ospedale di Trident senza aver ripreso conoscenza; avremmo dovuto aspettare prima di riuscire a sapere da lui quello che era successo, e intanto tre agenti s'istallarono alla chiusa mentre altri perlustravano la carrozzabile e le strade secondarie.

Io telefonai a Radcliff, all'evaporatore, perché avvisasse i guardiani di badare a che neanche una goccia dell'acqua fatta delittuosamente deviare raggiungesse il macchinario non ancora messo a punto. Poiché non poteva esser passato più d'un quarto d'ora dal momento in cui l'acqua era stata deviata a quello in cui io l'avevo fatta tornare nel canale d'emergenza, e poiché mancava la pressione, non pensavo che potesse esser riuscita a danneggiare l'evaporatore.

Riferendo all'ufficiale incaricato delle indagini la mia versione dell'accaduto, feci fatica a rispondere a una soltanto delle sue domande.

«Dottor Gallatin» mi disse, «mi avete raccontato che avevate già finito la vostra ispezione e stavate tornando a Trident. Come mai siete ritornato sui vostri passi?»

Nell'agitazione e nella confusione di quei primi momenti, avevo dimenticato che, senza la premonizione di Madeline, il delitto non sarebbe stato ancora scoperto. Decisi che era meglio dire la verità.

«La signorina Angus ha avuto improvvisamente la sensazione che stesse succedendo qualcosa di grave. Questa è l'unica spiegazione che io sia in grado di fornirvi. Era sconvolta, e mi supplicò di tornare indietro al più presto».

Con mio gran stupore, l'ufficiale fece un cenno d'assenso, come se la mia

spiegazione fosse più che soddisfacente. «È già successo più d'una volta anche a me» disse. «È il subcosciente che si mette all'opera. Mi ha reso dei grandi servizi in diverse occasioni, e dobbiamo ringraziare la signorina Angus per avere un subcosciente così sensibile».

Fui lieto che la sua stessa esperienza gli rendesse accettabile la strana dote di Madeline, senza che dovessi fargli notare che la sua teoria sul subcosciente avesse delle falle.

Se si poteva infatti spiegare una premonizione, come si poteva invece spiegare il fatto che Madeline sapeva dove si trovava il disgraziato Favella, al buio, in pieno deserto, ferito? Tentar di spiegare tutto questo significava invalidare la buona fede di Madeline, tanto pareva impossibile che possedesse intuizioni così straordinarie.

«Avete idea di chi possa aver assalito Favella?» le domandai quando, dopo che la polizia ebbe terminato d'interrogarci, fummo risaliti in macchina per tornarcene finalmente a casa.

«No» rispose lei. «Vi ho detto tutto quello che avevo da dirvi: ero mezzo addormentata e d'un tratto mi parve di sentir Favella che chiamava aiuto. Ma forse l'avevano già assalito quando ci trovavamo sulla riva del lago».

«E pensare che io stavo ammirando tra me e me il panorama, così pieno di pace e di tranquillità. Speriamo che Favella possa raccontarci presto quello che gli è successo».

Nonostante fosse ormai molto tardi, ella insistette per tornare in laboratorio a dare un'occhiata alle sue muffe, e io invece mi recai da Samson, al quale avevo telefonato la notizia dalla chiusa.

Egli mi venne incontro sulla porta dell'Amministrazione. «È una bella notte piena di tepore» disse. «Vi spiace se passeggiamo un po', parlando?»

Ci avviammo lungo una straducola che portava a un quartiere di recente costruzione in mezzo al quale sorgeva un giovane parco dove già molti uccelli avevan fatto il nido. Parlammo dell'incidente avvenuto alla chiusa, e Samson rimase molto più stupito dell'ufficiale di polizia a proposito della premonizione di Madeline.

«L'altro giorno mi avete detto che la signorina Angus ha provato delle strane sensazioni. Quella di stanotte appartiene alla stessa categoria?»

«Io direi di sì».

«E lei?»

«Credo che la pensi così anche lei».

Percorremmo un breve tratto in silenzio. «Non è detto che si debbano

attribuire all'acqua» osservò poi Samson. «Simili cose succedono anche in circostanze normali... così almeno dicono. È facilissimo infatti trovar gente convinta di aver avuto, in sogno o da sveglia, premonizioni o allucinazioni riguardanti cose poi realmente accadute. Naturalmente il più delle volte si tratta di falsità, e i controlli e gli esperimenti fatti in materia non hanno condotto a niente di certo».

«Gli esperimenti non servono se non si possono ripetere a volontà. Madeline non può ripetere quello che le è accaduto stanotte, e tutto quello che so io sono i fatti cui ho assistito».

«Comunque io debbo esser grato alla signorina. Se non fosse stato per lei l'acqua avrebbe raggiunto l'evaporatore e questo avrebbe significato la fine dell'Operazione Nettuno».

«O un ritardo di mesi» prospettai io.

Egli scosse la testa. «Un ritardo, ora come ora, sarebbe fatale per noi. Siamo oggetto di indagini, Henry, di indagini su larga scala. Il senatore Bannerman ha precisato i particolari della sua accusa e si prepara a piombare su di noi colla sua Commissione Federale per la Sicurezza. Mi aspettavo che lo facesse, ma non così presto. Speravo che avessimo almeno il tempo di mandar l'acqua nel condotto Bonneville perché, in tal caso, la Nettuno sarebbe per forza sopravvissuta, qualunque cosa potesse succedere a noi presi separatamente. Ma Bannerman non ha perso tempo. È arrivata oggi per telescrivente una copia della dichiarazione da lui fatta davanti al Senato».

«Che cosa dice?»

«Che cosa non dice, piuttosto!» esclamò con un sorriso amaro Samson. «Secondo lui questo sarebbe il complotto diabolico cui aveva alluso fin dal primo momento: io, preso da mania di grandezza e aiutato da una compagnia di scienziati diabolici, ho deliberatamente versato una sostanza velenosa nell'acqua di cui si servono gli agricoltori di questo Stato. Il veleno sarebbe tale per cui vengono colpite le persone che potrebbero intralciare i nostri piani. Insomma sono accusato di assassinio su larga scala».

«Ma è incredibile!»

«Che cosa: l'accusa o il delitto di cui siamo accusati? Vi assicuro che l'accusa non è affatto incredibile, ed è stata formulata così come vi ho detto. Secondo Bannerman ci siamo serviti di Imperial Valley come di un terreno di prova della nostra formula segreta. Quando avremo perfezionato questa formula, continua l'accusa, verseremo il veleno nelle acque che dal condotto Bonneville passeranno nel Nevada e nello Utah, dove potremo sottoporre un

numero molto maggiore di persone allo stesso trattamento. Il nostro senatore vuole impedirci di compiere impunemente un simile misfatto. Ma non basta. Secondo lui gli scienziati che dirigono i nostri impianti stanno cospirando, insieme ad altri colleghi, per instaurare un modo di vivere in cui la sopravvivenza sarà concessa solo a chi possiederà cognizioni tecniche, e gli altri verranno o uccisi o resi schiavi. Fa dei nomi, anche, fra cui il mio e il vostro».

«Allora finirà per trovarsi in un ginepraio».

«Forse. Ma per adesso nel ginepraio ci siamo noi».

«Ma è un'accusa infondata! Io son pronto ad ammettere che l'acqua è dotata di una strana particolarità, ma quali altre prove può avere oltre a questa, il senatore?»

«Credete che non ne abbia altre? Ebbene, state a sentire. Quando io ordinai che si facessero delle indagini fra gli abitanti di Imperial Valley, non feci che imitare quello che Bannerman aveva già cominciato da un pezzo. Venne a sapere quello che ho scoperto anch'io, e naturalmente non s'è curato di quei casi in cui pare che l'acqua abbia fatto bene. Comunque, anche se se ne curasse, avrebbe ugualmente abbastanza fondamento per le sue accuse. Inoltre è andato a spulciare in tutti i discorsi e le dichiarazioni pubbliche che ho fatto negli ultimi vent'anni e ne ha tratto un, congruo numero di citazioni che, avulse dal contesto, mi mettono in cattiva luce».

«Per esempio?»

«Per esempio, una volta ho detto che il mondo è sovrappopolato e non produce viveri sufficienti a sostentare tutta l'umanità. Un'altra volta ho detto invece che la sopravvivenza dipende e dipenderà sempre più dalla tecnologia. Coloro che si riveleranno incapaci di assimilare cognizioni scientifiche, finiranno col trovarsi inutili».

«Be', a me pare che sia vero».

«Certo. Quando dissi queste cose stavo discutendo sulle possibilità di aumentare la fertilità del suolo e l'istruzione degli uomini, ma prese a sé, quelle dichiarazioni possono far pensare che io volessi elaborare un programma di sterminio. Non occorre certo ricordarvi come sia facile alterare il significato delle parole».

«Insiste anche sul fatto di essere stato avvelenato?»

«Oh, certamente. Non solo, ma parte proprio da questo. Asserisce che Wayne Cumberland, vecchio e debole, è morto in seguito all'azione del nostro veleno, mentre lui, Bannerman, più giovane e robusto, è riuscito a

sopravvivere ed ora può accusarci».

«A mio parere ha architettato tutto questo da un bel pezzo».

«Sono perfettamente d'accordo. Altrimenti perché sarebbe venuto a domandarci che cosa mettiamo nell'acqua, una settimana prima della morte di Cumberland? Ora potete constatare che cosa ha ricavato dal nostro preteso rifiuto di dirglielo».

Mentre mi tornavano alla mente gli amari ricordi ai quali era sgradevolmente legata la figura di Bannerman, domandai: «Quando cominceranno le indagini?».

«Immediatamente. Aspetto una visita della Commissione domani. Bannerman ha detto che bisogna agire subito, prima che noi si abbia il tempo di distruggere le prove».

«Cioè prima che si abbia il tempo di prepararci una linea di difesa» corressi io.

«La difesa l'ho già, ed è tutto quello che è stato fatto alla Nettuno» rispose lui. «Se si dovrà giudicare di questo, noi non avremo nulla da temere».

Non occorreva che mi dicesse su che cos'altro potevano giudicare: sulla proprietà misteriosa dell'acqua. E siccome noi non la conoscevamo né potevamo darne una dimostrazione, la Commissione avrebbe subodorato un rifiuto dettato da motivi poco chiari, e la cosa si sarebbe volta a nostro danno. Tentando di rincuorare me stesso, dissi ad alta voce: «Chissà… le cose possono andar per le lunghe, e intanto noi potremmo...»

«Oh, non siamo poi in una situazione così disperata!» esclamò Samson con un debole sorriso. «Non è la prima volta che la Nettuno vien fatta segno ad attacchi di denigratori! Ed abbiamo dalla nostra il fatto di aver già preso provvedimenti per evitare che altri abbiano a subire gli effetti deleteri dell'acqua. E infine sappiamo come distruggere quegli effetti».

«Sì, ma mi sembra poco...»

«Eh, ma non dimenticate che Bannerman, sebbene presidente, non costituisce però tutta la Commissione. Ne fa parte anche Walter Drake, che era presente quando morì Cumberland».

Continuavamo intanto a camminare, e Samson si fermava di tanto in tanto ad ascoltare il canto d'un uccello notturno, o per esaminare qualche giovane albero che gli sembrava gracile e stentato. Si chinò a esaminarne meglio uno, palpandone la scorza, e mormorò tra sé: «Mi sembra malato... chissà se Fleming se ne è accorto?» Poi, osservando altre pianticelle vicine: «Sì, se n'è accorto» disse, «vedo che le sta curando».

Riprendemmo a camminare, deviando in un vialetto solitario per non disturbare una coppia d'innamorati seduti su una panchina.

«Talvolta mi coglie il dubbio se davvero tutto questo valga la pena!» esclamò poco dopo con malcelata amarezza.

«Non capisco...»

«No? Ebbene, ora vi spiego» e additando la città e gli impianti che si estendevano oltre il parco: «questo è il fulcro» aggiunse, «da cui irradieranno pace e prosperità. Ma se vogliamo cercare di catalogarlo, che cos'è? Terra fertile, più spazio vitale, più cibo, maggior produzione di beni di consumo. Il nostro è uno scopo puramente materialistico».

«Pare così perché ne elencate solo gli aspetti materiali» protestai.

«Sono contento che l'abbiate notato; è quello che continuo a ripetermi. Da tutto questo deve nascere qualcosa di più. Se il progresso materiale ha un aspetto meritevole questo consiste nel dare all'uomo la possibilità di non dover più pensare a come riempirsi lo stomaco, e di pensare invece alla propria anima. Se potessi esser certo di questo, i miei dubbi svanirebbero subito».

Non sapevo cosa rispondergli, e proseguimmo in silenzio, voltando dopo un poco per far ritorno alla sede dell'Amministrazione. Accompagnai Samson nel suo ufficio perché volevo prendere una copia della dichiarazione di Bannerman per leggerla. Sulla scrivania c'era un appunto in cui era detto che Samson telefonasse al suo arrivo, alla polizia, e così stetti ad aspettare l'esito della telefonata. Dalle ultime parole di Samson potei capire che si trattava dell'aggressione a Favella. Infatti, quando ebbe deposto il ricevitore, si volse a me per dirmi: «Lo hanno preso».

«Chi, l'aggressore?»

«Sì, il tizio che ha preso a bastonate Favella». Scosse la testa e si passò una mano sui capelli grigi. «Ha detto che si chiama Vernon Smith e che fa il contadino, a Imperial Valley».

«Viene da là? Sono sicuri che è proprio lui l'aggressore?»

«Sì, ha confessato. A quanto pare è fiero di quel che ha fatto. Dice che l'hanno indotto ad agire delle voci, degli spiriti, che so io. È un fanatico, un visionario. Possiede un piccolo appezzamento nella valle e dice che la gramigna gli ha rovinato tutto. Di positivo, a quanto pare, sono riusciti a cavargli solo che ha bussato alla porta e Favella gli ha aperto. Doveva esser nascosto nei paraggi quando voi e la signorina Angus eravate là. Quando poi Favella gli ha aperto, lo ha colpito e l'ha trascinato fuori con la confusa idea

di nascondere quello che aveva fatto. La notizia, non ve lo nascondo, mi ha dato un senso di sollievo. Avevo paura che ci trovassimo di fronte a un piano organizzato, a una banda, invece a quanto pare si tratta di un caso isolato».

Ma quando lo lasciai, portando con me una copia dell'accusa di Bannerman, io non provavo alcun senso di sollievo. Poteva darsi benissimo che Vernon Smith fosse un caso isolato, ma se la gramigna e il suo fanatismo erano un risultato dell'uso dell'acqua di Trident, allora avrebbero potuto esserci centinaia di casi come il suo.

XIII

Lasciai la dichiarazione di Bannerman nel mio ufficio e mi recai in laboratorio dove avevo notato che tutte le luci erano ancora accese nonostante l'ora tarda. C'erano Gayley e Madeline, di cui potei udire l'eccitato mormorio ancor prima di entrare, e quando Madeline mi vide, mi corse incontro come una bambina che non può resistere a rivelare le grandi notizie che tiene in serbo.

«L'abbiamo trovata, Henry! L'ho isolata! Svelto! Vi abbiamo cercato dappertutto» così dicendo mi trascinò verso il suo banco, dove Gayley stava chino sopra il microscopio.

«C'è davvero riuscita» esclamò raddrizzandosi quando gli fui accanto. «La quindicesima coltura... Nelle altre non abbiamo riscontrato niente, e in questa invece tutto cresce in modo eccezionale, il che vuol dire che abbiamo trovato la muffa responsabile dello sviluppo delle altre... Se si tratta poi di una muffa, perché se così non è, Dio solo sa come la potremmo chiamare. Qua, guarda un po'. Guarda. Io mi metto a sedere un momento» e mi cedette il posto al microscopio.

L'apparenza di un oggetto ben di rado costituisce un buon indizio del suo carattere, ma nel caso della muffa isolata da Madeline tutto, in essa, suscitava il più grande interesse. Quello che stavo ora guardando non era che il prodotto di una delle molte muffe sconosciute che avevamo trovato nella prima coltura cresciuta in modo anormale. Questa muffa era stata posta al centro di una piastra affinché si potesse accertarne gli effetti sugli altri organismi di cui Madeline l'aveva circondata. E, come aveva detto Gayley, sotto la sua influenza tutti gli altri organismi si erano prodigiosamente sviluppati e moltiplicati. A occhio nudo, la muffa pro-biotica pareva solo un

batuffoletto di bambagia sporca di cui si distinguevano a malapena i singoli filamenti. Ma, al microscopio, quelli che parevano appunto filamenti individuali si rivelavano per un groviglio di cinquanta e più filamenti veri e propri, di struttura oltremodo singolare. Anche al microscopio le cellule individuali traslucide e del diametro di un micron, legate l'una all'altra come perle di una collana per formare il filamento, sarebbero state a mala pena distinguibili se la luce, passandovi attraverso, non fosse stata diffratta in tutti i colori dello spettro, il che indicava, senza bisogno di un esame approfondito, che si trattava di cellule prismatiche. Erano più lunghe che larghe e davano l'idea di una fila di cristalli racchiudenti ciascuno un suo minuscolo arcobaleno. Ma la cosa più sorprendente era che le cellule continuavano a nutrirsi, a crescere, a riprodursi a ritmo vertiginoso, sotto i miei occhi. Era infatti visibile il punto terminale dei filamenti, e osservandone attentamente uno notai che vi si formava come un piccolo rigonfiamento che s'ingrandì e d'improvviso scoppiò. Vi fu un barbaglio di colori, e poi m'accorsi che una nuova cellula s'era formata, mentre già il termine del filamento, dopo di essa, s'ingrossava.

«Continuate a guardare» ansimò Madeline alle mie spalle.

Osservai il filamento che andava sempre più allungandosi. Dalle cellule più anziane sortivano nuovi filamenti che si drizzavano ai due lati dell'organismo originario. Dinanzi a un filamento, a una distanza di circa dieci micron, v'era un grumo di alga verdastra; la fila di cellule crebbe, una dopo l'altra, in una abbagliante esplosione di tinte, finché non giunse all'alga, a cui parve avvinghiarsi. Il filamento, allora, cessò immediatamente di crescere, e invece si notò una vibrazione nelle cellule verdi dell'alga, che rabbrividirono dapprima, per poi subito cominciare a moltiplicarsi come se avessero carpito alle cellule prismatiche la loro facoltà di riproduzione. Era indubbio che questo strano organismo fosse il responsabile della crescita della cultura sulla piastra, e non v'era alcun motivo di dubitare che esso fosse anche responsabile della crescita delle muffe trovate nella camera dell'oro. La velocità con la quale le altre forme di vita prendevano a svilupparsi sotto la sua influenza era sufficiente a spiegare come quelle muffe sul pavimento avessero potuto crescere al punto da diventare visibili in così breve tempo.

«Secondo noi è una muffa» spiegò Madeline. «Credo di poterlo affermare perché ne ha tutte le caratteristiche: per esempio la mancanza di clorofilla, il tipo di crescita miceliare, il modo come sono attorcigliati a fasci i filamenti, che noi chiamiamo coremia. Se dovessi classificarla sui due piedi, la metterei

tra i funghi *imperfecti*, classe che non produce spore separate. Invece, quando sono prive di nutrimento, le cellule si dividono formando minuscole sfere che rimangono vitali anche per anni».

«Benissimo» commentò Gayley, «sono contento che ci si possa applicare a qualcosa di già noto. Però questa roba possiede altre caratteristiche che mi riescono completamente nuove: quell'effetto prismatico, la velocità della crescita, il modo con cui eccita gli altri organismi».

«E che cosa succede di questo fungo quando penetra negli altri organismi?» domandai.

«Riusciremo certo a trovare la risposta anche a questo» ribatté Madeline. «Ma di una cosa sono sicura, che siamo stati i primi noi a isolarlo perché se fosse già stato scoperto prima d'ora qualcosa di tanto sorprendente, la notizia si sarebbe sparsa».

Queste sue parole mi diedero da pensare. «Ma siete sicuri» domandai, «che questa muffa *esistesse*, prima di qualche giorno fa?»

Madeline e Gayley mi fissarono interdetti, poi Gayley scosse la testa e rispose: «*Omne vivum e vivo*. Qualunque cosa sia, certo è che vive, ed è quindi stata originata da un organismo vivente».

Non potevo negare la verità di questo assioma, che collimava con le mie cognizioni, tuttavia la cosa era tanto strana che non potei non insistere: «Ma allora, dove stava nascosta? Questa roba che ho osservato adesso vive a temperatura ambientale, vive su agar comune, e questo significa che ha facoltà di nutrirsi su ogni specie di sostanza. Cresce a ritmo accelerato e fa crescere anche gli altri organismi quando viene a contatto con essi. Tuttavia, la vita animale e vegetale, sulla Terra, ha continuato e continua a memoria d'uomo a svilupparsi, crescere e riprodursi in modo normale. Da questo si deduce che la vostra muffa non è mai stata sparsa per il mondo, e quindi ci troviamo di fronte a qualcosa ben più importante di una scoperta. Ci troviamo di fronte a una nova forma di vita. Se voi insistete nel dire che ha degli antenati fra gli organismi viventi, sarà così, però ammetterete anche voi che è ben diversa da questi suoi antenati.».

Parlavo con maggior veemenza del solito, e m'interruppi per accertarmi che essi mi seguivano.

«D'accordo» assentì Gayley. «Supponiamo che sia il prodotto di un mutamento d'un organismo conosciuto».

«Mi sembra che sia abbastanza stabile» osservò Madeline.

«A questo punto volevo arrivare!» ribattei. «Uno di voi due è mai uscito di

qui dopo aver aperto la piastra della coltura?»

«No. Eravamo troppo occupati» rispose Madeline.

«Ringraziamo Dio per questo! Non dobbiamo uscire di qui se non siamo assolutamente sicuri di non portare con noi questa muffa. Possiamo, sì, come abbiamo visto, distruggerla con acqua bollente, ma se riesce ad avere via libera dovremo cuocere tutto il mondo per liberarcene».

«Stimola la crescita» obiettò Madeline. «E io credo che venga consumata dalle piante che l'assorbono».

«Ma non sappiamo di cos'altro può essere capace. Dobbiamo tenerla sotto osservazione fin quando non troveremo il modo di controllarla».

Gayley, preoccupato, s'era rimesso al microscopio; poi si alzò dicendo in tono deciso: «Mettiamoci subito al lavoro. Per quel che ne posso sapere può essermi finita un po' di quella roba in testa, e domattina mi sveglierò con una capigliatura da Pierino Porcospino».

Decidemmo allora di agire con metodo, e rimanemmo in laboratorio fin quando il cielo non cominciò a impallidire a oriente. A causa della sua capacità a diffrangere la luce e di stimolare le funzioni vitali, la muffa fu da noi battezzata *Spectralium probioticum*. Tuttavia essa non era di vitalità tenace come ci si sarebbe potuti aspettare; mancando l'acqua cessava di crescere, restando in letargo fin quando non tornava a trovarsi a contatto con altra acqua. Inoltre, moltissime erano le sostanze capaci di ucciderla; trattato con diversi acidi e funghicidi, il sistema miceliare spariva, e da campioni così trattati non si poteva più ottenere altro Spectralium. Gayley scoprì persino che il suo antisettico orale, che teneva in laboratorio, era capace di distruggerla, e così potemmo esser sicuri d'aver modo di lasciare il laboratorio senza portarci appresso qualche spora viva di Spectralium.

Avevamo appena tratto un sospiro di sollievo a questa constatazione che Gayley s'irrigidì, fece un sobbalzo ed esclamò: «Per l'amor di Dio!»

«Che cosa c'è adesso?»

«I campioni che Douglas Blair ha portato con sé a Los Angeles. Che cosa credete che ne abbia fatto?»

Era una cosa, questa, di cui mi ero completamente dimenticato. Ecco dunque che mentre noi prendevamo tutte le precauzioni per impedire che il nostro Spectralium uscisse dal laboratorio, una gran quantità di esso poteva esser sparsa dovunque. Ma non sarebbe servito chiamare Blair a quell'ora.

«Avrà portato i campioni in laboratorio» dissi, «ma c'è un'alta probabilità che in essi mancasse lo Spectralium. Ricordate che nelle nostre prime

settantacinque colture una sola ha mostrato il fenomeno di crescita anormale, e di tutte le muffe contenute in essa una sola era responsabile. Se è prodotto di un mutamento, c'è probabilità che il nostro campione sia anche l'unico».

«Speriamo che sia così» rispose Gayley. «Comunque io mi comporterò come se fossi sicuro di questo. Voglio scoprire se possiamo ricavare da questa muffa la sostanza che contiene, come dal *Penicillium notatum* si ricava la penicillina. In questo caso, il principio antibiotico viene estratto dalla muffa stessa, quindi nessuno ci impedisce di sottoporre il nostro Spectralium allo stesso procedimento. Se riusciamo a ottenere una sostanza pro-biotica inerte e incapace di riprodursi...» S'interruppe lasciando alla nostra fantasia di trarre le conclusioni. Una tale sostanza sarebbe stata dotata di poteri straordinari!

«Sapete come fare a estrarla?»

«Sì» rispose Gayley. «Conosco il metodo di produzione della penicillina. Lo seguirò e staremo a vedere quello che succede. Ma ormai è troppo tardi per cominciare. È già mattina. Andate a casa, voi due, io farò una dormitina qui».

Ci disinfettammo e poi io e Madeline lasciammo il laboratorio. Avevo deciso di non turbare il riposo dì Ted raccontandogli le ultime novità relative a Bannerman, tanto più che ero sicuro che i giornali del mattino ne avrebbero diffusamente parlato.

XIV

Non ebbi bisogno di telefonare a Douglas Blair perché lo vidi di persona, nella tarda mattinata, dopo che mi fui svegliato da un breve sonno. Era arrivato a Trident con la scorta di tre agenti, e, coi modi cortesi di sempre, egli e i suoi assistenti avevano notificato una citazione a circa venticinque persone, tra cui Gayley, Madeline ed io. S'era inoltre fatto consegnare i libri mastri della Nettuno, e aveva chiesto delle copie dei progetti importanti formulati dall'inizio dei lavori. Samson gli aveva dato tutto quello che aveva chiesto.

Blair venne nel mio ufficio, e dopo aver parlato con lui, mi recai da Gayley, che volle subito sapere se avevo chiesto all'agente federale notizie dei campioni portati a Los Angeles.

«Non gliene ho parlato» risposi. «Ma sono sicuro che non hanno scoperto

niente d'insolito perché altrimenti sarebbe stato lui a chiedermi se avevamo fatto qualche scoperta. Mi par quindi inutile parlarne finché non siamo completamente padroni della cosa».

«È quello che penso anch'io» convenne Gayley. «Intanto ho il tempo di preparare il pro-biotico».

Per questo tentativo occorrevano parecchi giorni, anche perché non avevamo l'equipaggiamento adatto, ma io sentivo che dovevamo procedere senza indugio perché la cosa era della massima importanza. Se fosse stato possibile produrre una droga pro-biotica, essa sarebbe stata di valore incommensurabile, e io volevo che l'Operazione Nettuno ne traesse vantaggio e gloria. Certo, avrei dovuto pensare in primo luogo ai benefici che ne avrebbe tratto l'umanità, ma devo confessare che in quel momento non ero animato da sentimenti molto umanitari.

Nel corso della giornata continuarono a giungere a Trident i protagonisti del dramma che si doveva svolgere, primi tra essi i cinque membri del comitato presieduto da Charles Bannerman Essi si circondarono di un discreto e comprensibile riserbo, tuttavia ci fu di conforto sapere che il senatore Drake aveva già fatto una dichiarazione alla stampa, secondo cui diceva che conveniva sulla necessità di un'indagine, ma che considerava gratuite le accuse personali lanciate dal senatore Bannerman.

Le accuse in questione furono pubblicate dai giornali del mattino, e Trident era piena di fermento e d'indignazione. Qui, al quartier generale dell'Operazione Nettuno, era ovvio che tutti fossero per Robert Samson, ma nel resto della nazione i sentimenti erano discordi. Negli ultimi dieci anni, il nome di Samson era diventato il simbolo del luminoso avvenire dell'umanità; egli era l'eroe che era riuscito ad attuare gli ideali di pace e di benessere cui da secoli aspirava l'umanità, allontanando vieppiù con la sua opera gli spettri della fame e della distruzione; ma come sempre succede a chi sale in posti tanto preminenti, non gli mancava una violenta opposizione. Certuni erano contro di lui perché sinceramente convinti che fosse superiore alle capacità di un singolo individuo il poter creare, sviluppare, reggere un'organizzazione così complessa e vasta come la Nettuno; altri invece eran spinti da un motivo assai meno nobile: l'invidia.

Dato il genere delle indagini che si dovevano espletare, oltre ai poliziotti fu richiesto l'intervento di specialisti ed esperti nei rami trattati nei nostri impianti, e tra essi spiccava il dottor Bernard Germaine, che io conoscevo solo di fama. Egli era una autorità nel campo della tossicologia, ed era un

omone con una faccia da luna piena, un paio d'occhietti mansueti e il cranio calvo, vestito in modo assai trasandato. Aveva prestato la sua opera in molte cause penali in cui si discutevano casi d'avvelenamento, ed era stato chiamato di frequente come consulente governativo per la tutela di quei casi che ricadevano sotto le leggi della genuinità delle sostanze commestibili. La sua onestà era proverbiale, e sebbene io considerassi questo particolare a nostro vantaggio, il fatto che fosse stato Bannerman ad esigere la sua presenza era la prova che il senatore era in buona fede.

La prima riunione ebbe luogo la sera di quel giorno, nella sala delle conferenze, all'Amministrazione. Erano presenti più d'un centinaio di persone, compresi giornalisti e fotografi che coi continui lampi dei flashes davano un'aria temporalesca all'ambiente. In quella seduta non furono escussi testimoni, ma si decise solo la procedura da seguire, e vennero ufficialmente accolte le accuse del Senatore Bannerman, che col suo contegno fece chiaramente intendere quale linea di condotta avrebbe seguito.

Aveva preso posto al centro della lunga tavola, correttamente vestito di scuro per l'occasione, come a sottolineare l'importanza del suo compito. Aveva i capelli accuratamente spazzolati in morbide e lucide onde, ed ostentava modi bonari e cortesi, chinandosi a scambiare qualche parola di tanto in tanto a destra e sinistra, coi suoi colleghi. La sua aria fiduciosa e sicura, la sua padronanza di sé, bastavano a far comprendere come tanti cittadini incerti, deboli e spauriti, gli avessero dato il loro voto.

Quando alla fine s'alzò a parlare a tutta l'assemblea, lo fece con un tono quasi confidenziale, per nulla ampolloso o retorico.

«Questa indagine è stata resa necessaria dalle prove ormai note» disse. «Mi riferisco agli infelici risultati ottenuti con l'acqua, ritenuta pura, di Trident. I fatti in sé non hanno bisogno di commenti: l'acqua ha nuociuto a diverse persone e ciascuno lo ammette. Quindi quello che dovremo decidere qui sarà il fatto se quest'acqua sia stata o no deliberatamente inquinata, o se lo sia stata per trascuratezza. Nel primo caso, e cioè se l'inquinamento è dovuto a disattenzione o trascuratezza, allora io sostengo che gli individui responsabili sono degli incompetenti e devono esser rimossi dal posto che occupano. Personalmente, sono del parere che una disattenzione di questo genere sia da giudicarsi alla stregua di un crimine».

Detto questo, presentò agli altri membri della commissione gli specialisti di cui aveva richiesto l'opera, quindi finì con tono drammatico:

«Solo ieri ho saputo che un uomo chiamato Vernon Smith ha tentato di

distruggere l'evaporatore atomico facendo affluire l'acqua nei condotti prima del tempo. Secondo le nostre leggi, quest'uomo sarà processato per assalto e tentativo di distruzione di una proprietà del governo. Ma io voglio che voi sappiate che quel disgraziato è stato spinto a commettere quel crimine perché è una vittima dell'acqua di Trident. Disperando che si potesse trovar rimedio al veleno che aveva inquinato Imperial Valley, egli esercitò il diritto conferitogli da Dio proteggendo se stesso e gli altri coi mezzi di cui disponeva. Quindi fin d'ora proclamo che quando verrà il giorno del processo, quell'uomo avrà un difensore e quel difensore sarò io!»

Questa generosa offerta procurò a Bannerman una scrosciante salva di battimani, sebbene egli dovesse già sapere che Smith non sarebbe mai comparso in tribunale in quanto era stato subito rinchiuso in manicomio per un periodo d'osservazione. Indagini sul suo passato avevano rivelato che l'aggressione a Favella e il tentativo di sabotaggio erano stati il culmine di una lunga serie di atti strambi ch'egli aveva asserito di aver compiuto sotto lo stimolo di certe voci misteriose, e alcuni di questi atti datavano da prima che l'acqua di Trident fosse erogata a Imperial Valley. Il fatto che i suoi campi fossero pieni di gramigna era risultato vero, ma s'era anche scoperto che altre volte s'era verificato quel fatto in passato. Quindi l'offerta di Bannerman non gli costava niente e anzi gli era servita a invitare la gente a compiere altri atti di sabotaggio.

L'applauso smorì, e tutti si prepararono a sentir la replica di Samson. Questi sedeva nella prima fila di poltrone di fronte al tavolo del Comitato, e non si alzò per parlare. La sua voce risuonò tuttavia chiara e distinta, e sebbene il tono fosse serio, suonava più a sfida che a difesa.

«Per quella che forse è una coincidenza» disse, «queste udienze si tengono in un momento che noi avevamo invece destinato a celebrazioni pubbliche e festeggiamenti per l'inaugurazione dei lavori dell'Operazione Nettuno. So che alcuni di voi membri della commissione sareste ugualmente venuti, e vi attendevo per mostrarvi tutto quello che abbiamo fatto. Spero che accetterete ugualmente il nostro invito». S'interruppe per guardar bene in faccia i membri della Commissione: quattro lo ascoltavano con attenzione, ma Bannerman era occupatissimo a frugare nella sua cartella. Samson proseguì: «Mi rammarico che il genere delle accuse sia tale da conferire un tono drammatico al procedimento. Vorrei che lo si potesse evitare, perché il nostro è un problema tecnico, e da un punto di vista pragmatico noi l'abbiamo già risolto. Non posso spiegarvi in termini chimici quello che ha guastato l'acqua di Trident,

posso però darvi ampia assicurazione che il fenomeno non si ripeterà mai più. Per questo motivo credo che il compito della Commissione sia di mitigare, piuttosto che di rinfocolare la paura nel pubblico. Sarà data a ciascuna di voi copia delle informazioni che possono interessarvi. Tuttavia è impossibile che si possano esaminare i nostri dati spassionatamente se si parte con dei preconcetti. Quindi vi suggerirei di procedere nell'indagine ma di rimandare le accuse, se sarà il caso, al termine di questa».

«Non ritiro alcuna accusa!» esclamò Bannerman fermamente, senza alzare la testa. «Queste udienze son state convocate apposta».

«Esatto» convenne Samson senza rancore. «E invece non dovrebbe esser così. Voi cercate prove che sostengano un'opinione preconcetta, io chiedo invece che la Commissione proceda nel suo operato senza opinioni di questa sorta, fin quando non avrà trovato eventuali prove per farlo».

«Ci sono già prove abbastanza per sostenere le accuse» ribatté Bannerman. «Non sperate di cavarvela con tanta facilità».

«Insistete dunque per farne un processo» osservò Samson senza togliergli gli occhi di dosso. «Benissimo, la scelta sta a voi, non a me».

Dal suo posto in fondo alla tavola, Walter Drake intervenne per dire: «Voglio che sia messo a verbale che non tutti i membri della Commissione son venuti qui con idee preconcette sulla colpevolezza o sulla trascuratezza di Robert Samson e dei suoi aiutanti».

«Parlate per voi, Walter» disse Bannerman.

«È quello che faccio».

Seguì poi una discussione procedurale, e quindi vennero notificati i testimoni che sarebbero stati chiamati nei giorni seguenti. Fortunatamente, io venni chiamato solo per la fine della settimana, e così i tre giorni successivi li impiegai a contribuire all'accelerazione dei lavori per il completamento dell'evaporatore, senza dover perder tempo alle udienze. Intanto Gayley e Madeline facevano tutti gli sforzi possibili per cercar d'isolare il principio pro-biotico dello Spectralium.

Gayley aveva installato in laboratorio un serbatoio sperimentale in cui aveva introdotto una soluzione nutriente sulla quale lo Spectralium aveva allignato. Normalmente, le muffe crescono solo sulla superficie di una soluzione nutriente, dove l'ossigeno è disponibile, ma nel corso della seconda guerra mondiale, quando era urgente produrre in massa le sostanze derivate dalle muffe, si inventò un procedimento per cui la muffa cresceva in tutta la soluzione nella quale veniva introdotta di continuo dell'aria. Gayley adottò

questo metodo. Introdusse lo Spectralium nel serbatoio e avviò il procedimento di aereazione, nella speranza che entro pochi giorni la muffa crescesse al punto di saturazione completa. Poi, la fermentazione sarebbe stata filtrata e frazionata.

Io testimoniai per la prima volta il giovedì. In antecedenza la Commissione s'era preoccupata di stabilire in modo decisivo che l'acqua di Trident aveva provocato effetti anormali sui raccolti e sulle persone, a Imperial Valley, e a questo scopo aveva chiamato a testimoniare persone che avevan prestato servizio come sorveglianti presso il Servizio Derivato, oltre molti dei residenti nella Valle che avevano dichiarato di aver sofferto di strani sintomi dopo aver bevuto l'acqua.

Bernard Germaine mi aveva preceduto sulla poltrona dei testimoni; dopo aver spiegato che Germaine era un esperto autorizzato, Bannerman gli domandò: «Avete visto gli individui che sostengono d'aver sofferto per l'acqua di Trident?»

«Sì».

«Avete eseguito delle prove per giungere alla scoperta di sostanze tossiche nel loro corpo?»

«Sì» rispose ancora Germaine e descrisse le prove che aveva eseguito.

«E a quale conclusione siete giunto?»

«Non ho scoperto niente a cui si possa imputare la causa dei disturbi».

«E tuttavia ammettete che i disturbi si sono verificati?»

«Secondo me sì».

«E credete che la causa dipendesse dall'acqua?»

«Non ho detto questo».

«Però sapete che indagini accurate eseguite nella Valle hanno condotto alla scoperta che dopo l'erogazione dell'acqua di Trident i disturbi fisici e mentali hanno avuto un aumento. Come potete negare che l'acqua ne sia in qualche modo responsabile?»

«Non nego né affermo. Tutto quello che posso dire per ora è che non ho trovato alcuna sostanza tossica identificabile né nei corpi delle persone esaminate, né nell'acqua. Non posso attribuire la causa dei disturbi a un veleno che, per quanto mi riguarda, non esiste».

«Continuerete però a studiare l'acqua?»

«Sì, se la Commissione lo desidera».

Cominciai a capire perché Samson avesse detto alla prima riunione che avrebbero dovuto ritirare le accuse. Infatti, trasformando l'indagine in

processo, Bannerman era costretto a trovare una prova legale che l'acqua fosse responsabile; e una prova legale era qualcosa di ben diverso da quel genere di prove che avevano indotto Samson a far deviare l'acqua in circolo dall'acquedotto nel lago. A tu per tu, nel suo ufficio, avevamo prontamente ammesso la presenza di un'influenza misteriosa nell'acqua, ma una simile ammissione non avrebbe avuto alcun valore legale se non si fossero dimostrati i mezzi con cui quest'influenza veniva creata. Bannerman aveva bisogno di disporre d'una sostanza specifica, che gli mancava.

Presi posto sulla poltrona dei testimoni pieno di sospetti che non avevano nulla a che fare con la testimonianza che stavo per rendere. Nel mio caso entravano in gioco sentimenti personali. Bannerman era stato contro di me in una circostanza in cui s'era trattato di giudicare d'un mio lavoro che si prefiggeva scopi completamente opposti a quelli del lavoro che svolgevo adesso, ma i motivi per cui io ero chiamato in causa erano stranamente simili. Bannerman non aveva dimenticato niente, glielo si leggeva negli occhi. Ed ero furioso con lui e pieno di disgusto per me stesso. Erano sgradevolissimi ricordi che non c'entravano con la mia testimonianza a proposito della Nettuno e che avrei voluto scacciare, ma egli fu pronto a farne accenno appena mi rivolse la parola.

«È una situazione familiare per voi, vero, questa, dottor Gallatin?» mi domandò mentre un sorriso antipatico gli arricciava gli angoli della bocca. «Mi ricordo d'avervi incontrato qualche anno fa pressappoco nelle stesse circostanze. A quell'epoca eravate sotto inchiesta per avere condotto male un progetto vitale al benessere della vostra patria, tanto male da provocare la distruzione del progetto stesso. Ed ora, ecco che vi trovo in un'altra impresa cui vi occupate un posto preminente! Non vi pare che sia una strana coincidenza?»

Immediatamente mi salirono alle labbra le parole per difendermi, mentre un incontrollabile scatto d'ira mi faceva montare il sangue alla testa. Feci per parlare, ma mi trattenni in tempo, il farlo sarebbe stato una bazza per il senatore, e io non dovevo dargli quella soddisfazione.

«Strana coincidenza davvero» ripeté Bannerman.

«Io non trovo» risposi con tutta la calma di cui fui capace, «dal momento che l'accusatore è sempre lo stesso. Avete delle domande da pormi».

Dopo le formalità d'uso, cominciò l'interrogatorio vero e proprio. «È vero, dottor Gallatin, che come capo del sistema di distillazione, sapevate già due settimane or sono che i raccolti a Imperial Valley erano stati alterati

dall'acqua?»

«Mi venne detto che s'era verificato un eccezionale sviluppo nella crescita dei vegetali».

«E non vi preoccupaste di cercare la causa di questo?»

«Ho compiuto tutti i passi possibili per farlo».

«Ciononondimeno permetteste che l'acqua continuasse a fluire?»

«Non avevo l'autorità di impedirlo».

«Avreste però potuto consigliare di farlo a chi di dovere, no?»

«Non vedo perché. Allora non si sapeva ancora ch'essa avesse avuto effetti deleteri su alcuni individui».

«Intendete dire con questo che non lo si sapeva ufficialmente?»

«Voglio dire che non lo sapevo affatto fin quando non venne compiuta un'inchiesta approfondita per ordine della Nettuno. Allora l'acqua non fu più erogata».

«Dunque voi dite che avete fatto ricerche per scoprire che cosa ci fosse di singolare nell'acqua? In questo caso, avete trovato qualche cosa di anormale?»

«Sì» risposi, e questa mia ammissione lo ammutolì per un momento.

«Siete in grado di dirci quello che avete trovato?» riprese poi, guardandomi sospettosamente.

«Poco dopo mezzodì, il giorno in cui il senatore Cumberland trovò la morte, nella vasca 800 fu prelevato un campione d'acqua che venne poi analizzato nel nostro laboratorio. Le analisi chimiche non rivelarono la presenza di alcuna sostanza estranea, ma quando alcune gocce della stessa acqua furono inoculate in colture batteriche, si ebbe come risultato un immediato aumento nella crescita e nell'attività riproduttiva dei microrganismi».

«Però dite che non avete trovato alcuna sostanza estranea in quell'acqua? Nulla che la differenziasse dall'acqua normale?»

«No, l'unica differenza stava nell'effetto».

«Una simile cosa non è inaudita?» ribatté Bannerman con pesante sarcasmo.

«Affatto. Due pezzi di ferro possono dare le identiche reazioni chimiche, eppure, nello stesso tempo, uno può essere magnetizzato e l'altro no. Il magnetismo è rivelato dall'influenza del ferro su altri oggetti, non da un'analisi chimica».

«Capisco. Quindi voi siete convinto che in quel particolare campione

d'acqua vi fosse una forza misteriosa?»

«Non ho detto questo. Non lo so ancora».

«Avete ancora parte di quel campione in laboratorio?»

«No».

«Perché? Che cosa ne è successo?»

«È stato adoperato a scopo sperimentale».

«Avete però detto che è stato inoculato in alcune colture. Queste le avete ancora?»

«Certamente. Ma l'effetto di cui ho parlato non è permanente. Dopo un periodo di rapido sviluppo e riproduzione, il fattore che accelera la crescita deve forse consumarsi perché l'organismo riprende la sua vita normale, salvo per il fatto che resta come irrobustito e rinvigorito».

«E questa caratteristica l'avete trovata soltanto in quel campione d'acqua?»

«Sì. Credo che altre volte l'acqua abbia avuto questa particolarità, ma solo di recente abbiamo avuto modo di scoprirlo. E dopo la morte del senatore Cumberland non si è più ripresentata».

«Secondo voi quale fu la causa della sua morte?»

«Trombosi coronaria, dovuta alle condizioni fisiche del senatore, con l'aggiunta di qualche peculiarità dell'acqua che aveva bevuto».

Egli non rispose subito, come per dar modo a tutti i presenti di approfondire bene il senso delle mie parole. Alla fine disse: «Dunque ammettete che l'acqua fu un fattore contribuente?»

«Mi avete chiesto la mia opinione, ed io ve l'ho data».

«Su che cosa la basate?»

«In parte su informazioni di cui voi stesso siete responsabile. La vostra personale inchiesta dimostra che questa particolarità insita nell'acqua agisce intensificando le condizioni fisiche, psichiche o mentali preesistenti o latenti in un individuo. Il senatore Cumberland soffriva da anni di mal di cuore, ed aveva un fisico molto logorato. Secondo me, son convinto che l'acqua non abbia fatto altro che accelerare il processo letale».

«Certo» ribatté lui con forza. «Certo! Ed ora, se ci direte che cosa c'era nell'acqua, chi ce l'ha messa e perché, quest'adunanza potrà sciogliersi presto».

«Vi dirò tutto quello che so» risposi.

«Avete qualcosa da obiettare, se la Commissione desidera che il dottor Germaine vi si affianchi nelle ricerche?»

«Sarà il benvenuto!»

L'interrogatorio si protrasse poi sulla questione delle diverse muffe, e Douglas Blair mi sostituì sulla poltrona per testimoniare della loro scoperta sul pavimento della camera dell'oro. Fu poi seguito da John Ludnic, un micologo che aveva eseguito prove ed analisi sui campioni portati da Blair a Los Angeles. Ludnic era un tipo alto e secco, con un gran naso a uncino sul quale gli occhiali continuavano a scivolare, ed egli continuò a rimetterli nervosamente a posto nel corso dell'interrogatorio diretto da Bannerman. Anch'egli non portò alcuna luce, perché asserì di aver scoperto numerose specie di muffe dei campioni portatigli da esaminare, ma tutte già note e nessuna dotata di poteri tali da causare una morte istantanea. Dalle parole di Ludnic noi potemmo aver la certezza che fra le muffe da lui individuate non v'era certo lo Spectralium, e questa constatazione ci fu di gran sollievo. Dopo che Bannerman, deluso, ebbe congedato bruscamente Ludnic, mi richiamò come esperto micologo, ma io rifiutai di comparire in tale veste, indicando invece in Madeline Angus un'esperta in materia.

La testimonianza di Madeline non portò alcun contributo all'inchiesta, salvo la curiosità e l'interesse destati allorché parlò della scoperta dello Spectralium. Quand'ella fu tornata al suo posto, Walter Drake mi fece richiamare per chiedermi se conoscevamo il modo di distruggere il potere misterioso dell'acqua. Io risposi che era facilissimo, bastava scaldarla a temperatura moderata. E aggiunsi «L'evaporatore atomico produce un calore infinite volte più grande del necessario, quindi non v'è alcun pericolo se il programma dell'Operazione continua a svolgersi pur nel corso di questa inchiesta».

Ma questa mia frase ebbe un effetto disastroso.

Bannerman si alzò lentamente in piedi, fissandomi come se avessi detto chissà quale eresia, e divenne paonazzo. Si volse ai suoi colleghi tendendo le braccia in un muto appello, poi esclamò guardandomi: «Ho sentito bene? Invito tutti i presenti a prender nota di quello che ha detto! Il dottor Gallatin ha l'arroganza di dichiarare che l'Operazione Nettuno proseguirà nello svolgimento del suo programma letale, sotto gli occhi della Commissione! Ma se la Commissione è qui proprio per farlo cessare, dottor Gallatin! Voi ammettete la presenza di un veleno, ma vi rifiutate di dirci che cosa sia pensando, forse, che solo uno scienziato sia in grado di scoprirlo. Avete accuratamente fatto scomparire l'acqua che avrebbe potuto venire esaminata da un testimonio imparziale, ed ora avete la sfrontatezza di dire che potete eliminare gli effetti deleteri a volontà! Stento quasi a crederci! Perché se ci

credessi dovrei anche credere che potete creare a volontà quegli effetti! E in realtà ci credo, e son convinto che questo è quel che voi avete intenzione di fare! Volete sottoporre migliaia di altre persone all'effetto del vostro veleno. Ma non lo farete! Mi appello ai membri di questa Commissione, e se sarà il caso mi rivolgerò anche più in alto, affinché venga emesso senza indugio l'ordine che l'attività della Nettuno cessi, fin quando non sarà scoperta la natura del veleno, e i responsabili non verranno deferiti alla giustizia!»

Il colpo andò a segno. Bannerman si volse a guardare i suoi colleghi, ed io potei vedere che tutti gli davano ragione. Era la cautela che lo richiedeva. Anche Drake annuì, sia pur a malincuore.

Poi mi disse: «Bisogna farlo, per precauzione, capite? Abbiamo soltanto la vostra parola per assicurarci che il calore può distruggere l'effetto dell'acqua. Se voi ne aveste un campione per poter dimostrare...»

«Oh, ma io son certo che il dottor Gallatin s'è preoccupato di distruggerne fin l'ultima goccia» l'interruppe Bannerman. «Io son certo che la sostanza letale viene aggiunta all'acqua a volontà; son parimenti certo che se esaminassimo adesso l'acqua la troveremmo innocua, ed io vi dico che se sostituiremo l'attuale amministrazione della Nettuno, l'acqua rimarrà innocua».

Così ci trovammo a un punto morto. L'evaporatore e il condotto Bonneville non potevano esser messi in funzione fin quando non avessimo scoperto che cos'era la sostanza che guastava l'acqua; ma finché l'acqua restava normale non c'era la possibilità di scoprire questa sostanza. Per la prima volta, Samson mi parve seriamente preoccupato.

«Vi rendete conto» mi disse più tardi, «che fin quando l'acqua resta pura ci troviamo con le mani legate? È l'unico modo che Bannerman ha per riuscire nel suo intento, e lo sa. Ci troviamo nella stranissima situazione per cui il buon esito di un'inchiesta dipende dal non scoprire niente. Se questa situazione di attesa si protrarrà abbastanza a lungo, il Governo finirà col trovarsi nella necessità di cambiare la direzione della Nettuno».

«Questo non impedirà che l'acqua si alteri a scadenze fisse» ribattei.

«Ma non capite... l'acqua rimarrà sempre pura, una volta entrato in funzione l'evaporatore! Una nuova direzione non avrà mai niente da temere, in questo senso. E poiché non vi saranno inconvenienti, si avrà l'impressione che le accuse di Bannerman erano fondate. Non crediate neanche per un momento ch'egli non lo sappia. Se riuscirà a toglierci la direzione della Nettuno, sarà lui a nominare il mio successore».

Una simile prospettiva mi faceva venire i brividi. Robert Samson aveva dedicato tutta la vita a tradurre in realtà quel sogno. Essendo l'evaporatore ormai pronto, solo lo spostamento di una leva stava tra questo sogno e la realtà, lo spostamento di quella leva che Vernon Smith aveva spinto prematuramente pochi giorni prima. Mi pareva che la terra stessa avrebbe gridato all'ingiustizia se quell'operazione decisiva non fosse stata eseguita dalla mano di Robert Samson.

«Ci resta un'unica speranza» dissi. «Dobbiamo scoprire assolutamente che cosa c'è nell'acqua».

«Son d'accordo» convenne gravemente Samson. «Son d'accordo anche se ho la convinzione che quello che scopriremo ci piacerà poco».

XV

L'evaporatore era pronto. L'acquedotto era stato congiunto, le radiazioni atomiche potevano entrare in azione da un momento all'altro, e il condotto Bonneville aspettava di ricevere il vapore e di portarlo oltre le Sierre. Ma l'acqua continuava a esser deviata alla chiusa e fatta tornare nel China Lake. Favella aveva ripreso il suo posto, sotto la sorveglianza di due agenti che avevano ricevuto dalla Commissione l'ordine di badare a che non si facesse nulla per mutare la situazione attuale.

Nel lago c'era una tal quantità d'acqua per cui qualche giorno di quel regime non avrebbe ridotto la salinità che di una quantità trascurabile, ma se quel perpetuo circolo fosse continuato ancora per molto, era logico che i sali sarebbero diminuiti. Per dirne una, l'estrazione dell'oro era quasi allo zero, e andando avanti così la Nettuno non avrebbe più ricavato di che sopperire alle proprie spese. Meno evidente, ma più preoccupante ancora, era poi la crescente diminuzione nell'estrazione dei sali radioattivi, essenziali al funzionamento di tutto l'impianto. E il Governo aveva investito troppi capitali nell'impresa per permettere che la Nettuno andasse in deperimento.

Intanto le udienze proseguivano, noiose, sempre uguali, senza mai arrivare a una conclusione. Se però lo scopo di Bannerman era di silurare il personale direttivo della Nettuno per sostituirlo con uno di suo gradimento, questo indugio era quanto di meglio poteva chiedere. Noi non riuscivamo ancora a scoprire la natura della sostanza che cercavamo, e sebbene fossimo sicuri che l'ebollizione dell'acqua la neutralizzasse, tuttavia non avevamo acqua per

dimostrarlo. A ogni ora prelevavamo campioni d'acqua da tutte le vasche, ma inutilmente li analizzavamo nella speranza di trovare che esercitavano una forza stimolante sugli organismi viventi.

Però cominciavamo ad ottenere dei risultati in un altro campo. Lo Spectralium cresceva rapidamente nel serbatoio di Gayley, e il lavoro di laboratorio avveniva sotto la sorveglianza continua di Bernard Germaine.

La sua posizione di testimonio imparziale gli impediva di entrare in confidenza con noi, costringendolo ad uno scetticismo che andava tutto a nostro vantaggio. Germaine non accettava nulla senza aver controllato le conclusioni a cui eravamo giunti. Gli mostrammo le muffe originali, la cultura originale a rapido sviluppo, e la prima piastra in cui Madeline aveva isolato lo Spectralium. Nonostante l'incarico che ora espletava, era e restava sempre in primo luogo uno scienziato, e si capì subito ch'era rimasto affascinato da quello che i suoi stessi sensi lo costringevano ad accettare. Trascorse ore ed ore a lavorare con la nostra muffa, sottoponendola a tutte le prove possibili e immaginabili.

Finalmente, quattro giorni dopo quello in cui l'evaporatore avrebbe dovuto entrare in funzione, mi disse: «Dottor Gallatin, io posso attestare solo quello che so. Quando mi ritroverò sul banco dei testimoni dirò quello che ho appreso qui dentro, e vi aggiungerò le mie deduzioni, cioè che nessun organismo simile al vostro Spectralium era mai stato isolato prima d'ora, e che, trattandosi di una sostanza vivente, non può esser stata creata da voi. Aggiungerò anche che, sempre secondo me, la sua scoperta non può esser stata se non accidentale, e accidentale quindi è stato quel che è successo a Imperial Valley, posto che ne sia responsabile questa muffa. Voglio dire, insomma, che non c'è stato niente di intenzionale da parte dei dirigenti e dei dipendenti dell'Operazione Nettuno. Non so se questo vi gioverà o meno. Simili casi, a volte, servono a rovinare la reputazione».

«L'unica cosa che servirà a salvare la nostra reputazione» ribattei, «è riuscire a scoprire da dove è venuto per la prima volta lo Spectralium. Le altre muffe sono entrate nella Camera 800 sotto forma di spore attaccate alle nostre scarpe, ma lo Spectralium non produce spore, per quel che ne sappiamo».

«Eppure solo la sua presenza giustifica la crescita eccezionale delle altre muffe. Ma» aggiunse, «a meno che si possa provare la sua connessione con l'acqua, la Commissione non potrà dichiararsi soddisfatta».

«Ci dev'essere una connessione, perché, sia l'acqua che la muffa

dimostrano una tendenza pro-biotica; non può trattarsi di una coincidenza».

«Può darsi» rispose Germaine scuotendo a testa, «ma io non ho visto l'acqua, e devo credere alla vostra parola quando mi dite che era chimicamente pura. Secondo me l'unica vostra speranza consiste nel riuscire a separare il principio pro-biotico dallo Spectralium che lo origina. Se il dottor Gayley vi riuscirà, avrete forse la soluzione del vostro problema».

E Gayley vi riuscì, alle due della notte successiva. Io, lui e Madeline vivevamo ormai praticamente in laboratorio, schiacciando brevi pisolini quando si poteva, e mangiando panini forniti dallo spaccio. Ma quella notte nessuno di noi dormì. Nelle prime ore della sera, la fermentazione era cessata nel serbatoio sperimentale, e Gayley aveva cominciato a estrarne il liquido filtrando l'ammasso dei filamenti di Spectralium. Era un'operazione chimica e lasciammo che fosse lui ad occuparsene, aiutandolo quando occorreva. Alle dieci, aveva a disposizione una dozzina di bottiglie di liquido limpido che si mise a maneggiare con dei solventi nel tentativo di frazionarlo ulteriormente. Noi eseguivamo le operazioni di peso e di controllo, e Madeline teneva un diario scritto di ogni passo compiuto. Mezzanotte passò, venne l'una. Il liquido che ancora restava nel serbatoio venne filtrato, e ci mettemmo a lavorare su di esso. Siccome le nostre risorse tecniche stavano per esaurirsi, Gayley cominciò a imprecare tra sé, maledicendo con pittoreschi epiteti le bottiglie e i boccali che gli stavano davanti e che si rifiutavano di rispondere alle sue cure premurose. Camminava lentamente lungo il banco, chinandosi per osservarli attentamente uno per uno, quando d'improvviso il flusso delle sue imprecazioni si fermò.

Il liquido del boccale che stava guardando, era stato tratto dal serbatoio diverse ore prima, e, da allora la sua superficie era stata sottoposta a una continua corrente d'aria calda, per facilitarne l'evaporazione. Ora questa aveva superato il punto critico, e si stavano formando dei cristalli piccolini, che apparivano come per magia nel liquido limpido e poi cadevano sul fondo del boccale. Questi cristalli erano chiaramente visibili anche ad occhio nudo, essendo migliaia di volte più grandi delle cellule dello Spectralium, ma dalla loro forma si capiva che avevano dei punti di contatto con la muffa. Ciascun cristallo era un prisma triangolare allungato, e nel quale la luce che lo attraversava veniva diffratta in tutti i colori dell'iride.

Rimanemmo a guardare trattenendo il respiro, finché la formazione dei cristalli terminò. Allora, Gayley tolse con tutte le cautele il liquido che ancora restava e sparpagliò i cristalli su un pezzo di carta da filtro. Erano una

cinquantina, simili a scintillanti gemme, diversi nella grandezza ma identici nella forma.

«Ed ora?» disse Gayley. «Eccoci finalmente con qualcosa su cui lavorare! Questi cristalli non potrebbero avere la forma che hanno se non avessero la stessa struttura molecolare delle cellule della muffa. C'è una differenza, però: questi cristalli non sono vivi. O lo sono?» e ne toccò uno con una cannuccia di vetro, come se si aspettasse di vederlo saltare. Il cristallo non si mosse. Egli lo prese allora tra due dita, rigirandolo per osservar meglio gli effetti di luce, poi tornò a deporlo sulla carta. «Per lo meno non mordono» commentò. «E adesso dobbiamo scoprire che cosa è capace di dissolverli».

«Dovrebbe esser semplice» ribatté calma Madeline. «Perché, se non sono solubili in acqua pura non possono essere quello che noi stiamo cercando. Provate».

Esaminammo a fondo la sua proposta, e decidemmo che quello ch'ella aveva detto era vero. Se i cristalli non erano solubili in acqua, non avrebbero costituito la soluzione del nostro problema. Dopo tanti giorni difficili, la facilità di quest'ultimo e decisivo esperimento ci fece esitare. Non potevamo tollerare una delusione. Ma finalmente Gayley, scuotendo le spalle massicce, disse: «Forza!» e riempi un boccale con acqua tolta da una delle camere e che avevamo già analizzato e trovato pura.

Mise poi il boccale sul tavolo, davanti a noi, prese un cristallo aiutandosi con una pinza, e lo lasciò cadere nell'acqua. E allora, subito, accadde una cosa sorprendente. Infusa di vita propria, l'acqua del boccale cominciò a ribollire e a salire, partendo dal centro per decrescere ai lati come se fosse stata violentemente sospinta dal di sotto. L'agitazione durò parecchi secondi, mentre il cristallo si consumava rapidamente. Poi, quando fu scomparso del tutto, l'acqua si calmò e rimase limpida e immobile nel boccale Noi tre ci lasciammo sfuggire un lungo sospiro e ci guardammo l'un l'altro.

«Dunque, si dissolve nell'acqua pura» commentò Gayley. «E adesso?»

«È sempre semplice» disse Madeline. «Adesso inoculeremo un po' di quest'acqua in una coltura di batteri, e staremo a vedere quello che succede».

Ancora una volta esaminammo a fondo la proposta, poi l'accettammo.

«Avete una coltura pronta?»

«Ne ho cento» rispose la ragazza, e s'avviò verso l'incubatore da cui tolse una provetta piena d'un liquido opaco. Poi preparò due microscopi, di cui uno sarebbe servito per controllo. Sotto la lente del primo, pose un portaoggetti su cui aveva posto parte del contenuto della provetta, e lo esaminò: «È vivo»

disse poi. «Adesso inoculate un po' d'acqua in questa provetta».

Gayley aspirò qualche goccia d'acqua nel boccale con una pompetta sterilizzata, e poi la iniettò nella provetta. Madeline la chiuse e l'agitò con forza, poi ne versò un poco su un altro portaoggetti che pose sotto la lente del secondo microscopio.

«E adesso non mi resta che guardare» disse. «O volete farlo voi?» Io e Ted facemmo un cenno di diniego, e allora Madeline trasse un profondo sospiro, deglutì e chinò il capo sul secondo microscopio. Po chi istanti dopo si rialzò, prese uno sgabello e vi si lasciò cadere con l'aria di chi si è guadagnato un po' di riposo. «Adesso guardate voi» disse. «Io ho già visto».

Gli organismi posti sotto il primo microscopio si comportavano in modo normale, ma quelli del secondo mostravano un'agitazione e un movimento quali non avevo mai visto, il che stava a significare che stavamo osservando gli effetti della sostanza pro-biotica in forma molto più concentrata di quanto non l'avessimo mai veduta.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Gayley. «Siamo riusciti a riavere l'acqua vivente, qui in laboratorio! E adesso?»

«Stavolta risponderò io» dissi. «Adesso tireremo giù dal letto Bernard Germaine e lo trascineremo qui. Faremo fare a lui l'esperimento».

Germaine non perse tempo, e arrivò poco dopo. Senza dirgli niente dei cristalli, gli mostrai il boccale in cui ne era stato sciolto uno.

«Abbiamo finalmente un altro campione d'acqua vivente: eccolo qui. Provate a scoprire che cosa contiene».

Egli mi lanciò un'occhiata scrutatrice, come se temesse che volessi beffarmi di lui, poi, vedendo che ero serissimo, mi domandò: «*Voi* lo sapete?»

«No. Da un punto di vista chimico, no. Non l'abbiamo analizzata».

«Capisco» assentì lui chinando la testa calva. «Volete che lo faccia io, vero? Benissimo, intanto voi riposatevi». E si mise subito al lavoro, svelto e metodico come sempre.

Intanto Madeline aveva ripreso ad esaminare le colture al microscopio. Poi, parlando piano per non disturbare Germaine, disse: «I batteri sono strane cose, piene d'imprevisti. Una sola specie può presentarsi in sei o sette forme diverse, ognuna delle quali può dirsi normale, e ogni batterio può presentarsi in ciascuna di codeste forme, in diversi tempi».

«Una specie di principio d'indeterminazione biologica».

«Voglio soltanto spiegare che è facile pensare d'aver scoperto una nuova

specie di batteri, mentre invece, in un secondo tempo, c'è il caso di scoprire che si trattava di vecchi amici, quando riprendono la forma più nota. Comunque sia» aggiunse Madeline indicando il microscopio, «qui sta succedendo qualcosa di straordinario».

«Per forza! Se è giusto dir così dopo tutto quello che già è successo».

«Io credo che dopo che è stata aggiunta l'acqua vivente» riprese lei abbassando ancor più la voce, «i batteri di questa coltura abbiano cominciato a mutare. Alcune forme nuove sono diventate più definite, ne sono sicura, ma non sono sicura se questo cambiamento sia permanente o sia solo una delle diverse forme normali della specie».

Mi pareva impossibile che questi pensieri le fossero suggeriti solo da quello che aveva osservato al microscopio. Doveva invece aver pensato, come me, ad alcuni degli altri effetti dell'acqua vivente, alla sua influenza sulle piante superiori, ai suoi effetti contraddittori sulle persone, sforzandosi di elaborare un'unica teoria che andasse bene per tutto.

«I batteri di questa coltura sono passati attraverso più generazioni di qualsiasi specie normale, in quest'ultima ora» dissi.

«È questo che rende forse possibili i mutamenti» assentì Madeline. «È come se il tempo passasse più in fretta, come se questi organismi fossero già diventati come normalmente avrebbero dovuto diventare fra giorni, mesi, anni, forse centinaia d'anni. Nel mio taccuino ho scritto un appunto a proposito delle mutazioni...»

«Me ne ricordo, alludete alle esperienze di Baur. Ebbene, se provano qualcosa, provano che i mutamenti non sono fantasia. Ogni individuo ha in sé il germe del mutamento, la cui direzione è già stabilita dalle generazioni precedenti».

«Ogni forma di vita si muove in direzione della sua essenza stessa» mormorò lei. «Verso la debolezza, verso la forza, verso il decadimento, verso la bellezza. Il seme conosce la forma del fiore, il fiore conosce il sapore del frutto. Ma che cos'è la vita? Quando si scende in basso nella scala degli esseri viventi, tutto viene a galla. Vi sono muffe classificate tra i funghi, che però in determinate condizioni diventano forme di vita semoventi, affini ai protozoi, che sono considerati animali. Ma la differenza diminuisce: le piante possono sintetizzare il nutrimento coll'aiuto della luce solare, mentre gli animali no; ma non lo possono neppure i funghi, che pure son considerati vegetali. E quando si giunse a organismi piccoli come i virus...» s'interruppe, mentre una strana impressione le si dipingeva in volto: mi girai, e vidi che Germaine

aveva terminato le sue analisi e ci stava fissando tra il serio e il faceto.

«È uno scherzo, o pensavate davvero che potessi scoprire qualcosa?»

«Non era affatto uno scherzo. Che cosa avete trovato?»

«Nulla. Questa è comune acqua pura con appena labili tracce di qualche elemento».

«Già, non poteva esser che così, però vorrei che guardaste quale effetto produce sugli esseri viventi».

Egli si mosse, dapprima esitante, poi la sua esitazione si trasformò in profonda attrazione man mano che gli venivano dimostrati gli effetti di quella stessa acqua sugli organismi viventi. Eseguimmo a suo beneficio tutto il processo, in modo, non solo da convincerlo, ma anche da controllare quanto già avevamo fatto prima.

«Cristalli davvero stranissimi» mormorò Germaine dopo averne visto disciogliere uno in una bottiglia d'acqua turbinante: «Con essi non si può eseguire il processo inverso: si sciolgono nell'acqua ma non possono tornare a cristallizzarsi. Strano, proprio strano. E non si sciolgono altro che in acqua».

«Però hanno anche altre proprietà» disse la voce eccitata di Madeline, che ci chiamava dal suo banco dove, poco prima, aveva versato qualche goccia d'acqua in cui era stato sciolto il primo cristallo su una piastra di agar contenente una nuova coltura. «Guardate! Fanno crescere nuova muffa Spectralium!»

Ci avvicinammo a guardare, e dopo aver osservato a lungo il miracolo che si ripeteva sotto i miei occhi, mi allontanai dagli altri per andarmi a sedere alla scrivania, poiché volevo tentare di mettere per iscritto il ciclo vitale della muffa. Mi pareva d'aver a che fare col vetusto problema dell'uovo e della gallina; non sapevo a che punto cominciava il ciclo, però, per quel che riguardava la Nettuno, esso aveva inizio nell'acqua. L'acqua versata per terra, nella camera dell'oro, era acqua vivente, e avevamo la prova che:

A. L'acqua vivente, esposta all'aria e fornita di nutrimento, produceva la muffa Spectralium.

B. Questa muffa, organismo vivente, conteneva una sostanza pro-biotica:

C. Questa sostanza poteva venir separata dalla muffa stessa mediante un processo di fermentazione.

D. Dopo la separazione, la sostanza si cristallizzava.

E. I cristalli, sciolti in comune acqua pura, la trasformavano in acqua vivente, la quale, a sua volta, faceva nascere nuova muffa Spectralium.

Era solo un abbozzo fatto un po' a lume di naso, perché, tanto per cominciare, ignoravamo che cosa facesse diventare vivente l'acqua, e non sapevamo neppure di qual natura fosse quella tremenda energia pro-biotica. Forse essa si scatenava quando il ciclo vitale varcava il gigantesco abisso tra i cristalli inerti e gli organismi viventi. Un tale abisso doveva esser stato per la prima volta varcato milioni di anni fa, allorché la vita fece la sua prima apparizione sulla Terra portando con sé quel vigore che era sempre perdurato dopo di allora. Forse la nostra muffa Spectralium era solo una specie di resurrezione di quella energia vitale originaria... Ma queste eran solo opinioni mie, che tuttavia esposi a Gayley quando gli mostrai il mio schema.

Egli l'osservò fregandosi la mascella. «Guarda, guarda. Questo semplifica le cose... Se è così, un giorno lontanissimo, nel Mesozoico, una piccola, innocua, paurosa lucertola bevette per caso un po' di quest'acqua e si svegliò la mattina dopo trasformata in Tyrannosaurus Rex».

«Quel che è certo è che io non berrò mai di quest'acqua!» asserì Germaine.

«Parlando seriamente» riprese Gayley, «oltre a migliaia di domande secondarie a cui forse potremo un giorno rispondere, due sono le domande essenziali finora insolute: come diavolo mai sia capitata nella vasca 800, e perché non è ricomparsa ancora nella stessa vasca?»

«C'è un ritmo nelle sue apparizioni» risposi, «non so perché».

«È il palpito del cuore della vita» disse Madeline.

XVI

Nell'alba grigia accompagnai Madeline a casa. Eravamo tutti e due così ubriachi di stanchezza che quando fermai la macchina non avevamo neanche la forza di scendere. Avevo tutte le ossa indolenzite, il cervello in fiamme, gli occhi che bruciavano, eppure, nonostante tutto questo, il senso di stanchezza che mi sopraffaceva era piacevole. Madeline era stanca quanto me. Guardando il grigio deserto immobile chiuso all'orizzonte dalle montagne, e la distesa del lago che si stendeva dinanzi a noi, ella disse: «Così era il mondo alle origini: roccia, acqua, aria, fuoco. Ma non v'erano colori perché non v'erano occhi che li potessero distinguere, e non v'erano suoni perché mancavano orecchi che li potessero percepire. Non c'era tatto, non c'era gusto, non c'era gioia e non c'era dolore. Era un mondo quale solo un sasso

potrebbe immaginare: un nero vuoto privo perfino della coscienza di esser tale. Non esisteva nulla che sapesse di esistere. Ci si meraviglia perfino che abbia potuto esistere. E poi ci fu l'Eden» aggiunse voltandosi verso di me con uno stanco sorriso. «In quale Dio credete, Henry?»

«In quello che ha creato te» mormorai.

Ella abbassò gli occhi sulle mani che teneva incrociate in grembo: «Molto gentile, ma non spiega troppo».

«Ci sarebbero troppe cose da dire» obiettai.

Una nuova sensazione si andava impadronendo di me; mi rendevo conto solo allora d'essere innamorato di Madeline. Probabilmente l'amavo già da parecchi giorni e avevo frainteso il mio amore per cameratismo e gratitudine. E mi sentivo pervaso da un senso di calore, di pace, di serenità come da anni non provavo.

«Che cosa c'è?» mormorò lei.

«Il passato» risposi io, «il passato... d'un tratto ha preso nel mio cuore il posto che gli spetta. È lontano, sepolto... Sono felice del presente... sei bellissima...»

«No» bisbigliò lei portandosi le mani al viso. «Non sono bella, e specialmente adesso...»

«Ti amo» le dissi, «ti desidero, e voglio che tu mi ami. Ripetilo anche tu».

«Ti amo» sussurrò lei col volto celato tra le mani, «ti desidero, e voglio che tu mi ami». Poi fece scivolare una mano fra le mie, mentre i primi rossi raggi del sole le illuminavano il pallido viso. Ella si mise in ginocchio sul sedile accanto a me, e mi posò teneramente il viso sui capelli.

Io l'attrassi contro il mio petto e la baciai con un ardore che credevo d'aver perduto da anni. Quando ci staccammo, ella era tutta rosea e aveva gli occhi umidi di pianto.

«Siamo due pazzi» disse sorridendo. «Dovremmo andare a letto a fare una bella dormita».

«Ma chi potrebbe dormire, adesso?» ribattei, cercando di abbracciarla ancora. Ma lei mi sgusciò dalle braccia e aprì lo sportello per scendere.

«Hai ragione, non si riuscirebbe a dormire» disse, «però si potrebbe mangiare. Corri, Henry, vieni che ti preparo qualcosa».

Così la seguii, mangiai quello che mi preparò e non dormii neanche un minuto; eppure quando tornai nella sala dov'era radunata la Commissione mi sentivo fresco, riposato e pieno d'energia come non mi capitava da anni.

XVII

Finalmente ci si presentava l'occasione di rompere l'attesa forzata dovuta alla mancanza d'acqua vivente. Ancora non sapevamo perché se ne fosse trovata nella Camera 800, ma per lo meno potevamo crearla in laboratorio, e presentarne così dei campioni alla Commissione per dimostrare di quali proprietà era dotata. E infine, più importante di tutto, potevamo provare che questa sua proprietà poteva venir distrutta dal calore, e in conseguenza i membri della Commissione che tenevano le nostre parti avrebbero avuto il modo di imporsi a Bannerman e di permettere che si deviasse l'acqua nell'acquedotto che portava all'evaporatore.

Prima che la Commissione si radunasse, presi da parte Samson per ragguagliarlo su quanto era avvenuto in laboratorio nel corso della notte. Egli mi ascoltò con grande attenzione, e poi mi disse di fare la dimostrazione che avevo progettato. «Ma state bene attento» mi raccomandò. «La forza che avete scoperto è molto, molto strana, e non sono sicuro che mi piaccia».

«Mi fa piacere però di aver finalmente qualcosa da mostrare».

«Questo fa piacere anche a me. Però potrebbe essere un'arma a doppio taglio».

Io pretesi che fosse il dottor Germaine a condurre l'esperimento, perché la sua posizione neutrale avrebbe se non altro permesso che la Commissione non sollevasse obiezioni rischiando di interrompere ogni momento il procedimento.

La cosa andò per le lunghe, soprattutto perché ci trovavamo di fronte a uomini quasi completamente digiuni di chimica e di biologia, ed era quindi necessario dare esaurienti spiegazioni di ogni cosa. Comunque tutti mostrarono il più grande interesse e non diedero segno di noia o di stanchezza, all'infuori del senatore Bannerman che, col passar del tempo, dimostrava chiaramente la sua impazienza. Due volte tentò di aggiornare l'udienza: a mezzogiorno, e verso il calar del sole; e due volte gli altri membri lo misero in minoranza, per non compromettere lo svolgimento dell'esperienza.

Dopo il fallimento del suo secondo tentativo, egli disse tuttavia a voce alta, rivolgendosi al suo collega Drake: «Voialtri forse non ve ne rendete conto, ma questa gente tira per le lunghe con tutte quelle sciocchezze

scientifiche apposta per confonderci le idee e nascondere le sue vere intenzioni. A me non interessa per niente tutto questo discutere intorno ai batteri».

Al che Drake rispose seccamente: «Credevo che fosse ormai chiaro fin dalla prima udienza che la Commissione si è riunita per un'inchiesta, non per un processo. Volevamo sapere quello che la Nettuno aveva fatto qui a Trident, e mi pare che ce lo stiano dimostrando».

«Io voglio sapere quello che c'era nell'acqua e chi ce l'ha messo» ritorse Bannerman. «Non occorre che l'inchiesta proceda oltre. Se i testimoni si rifiutano di dire quello che sanno li faremo arrestare per reticenza».

«Mi pare che ci stiano proprio dicendo quello che sanno».

Bannerman non rispose perché Germaine aveva nel frattempo versato il cristallo nella bottiglia, e l'improvviso agitarsi dell'acqua aveva finalmente attratto l'attenzione del senatore.

«Ora, in questa bottiglia v'è quello che noi consideriamo un campione molto concentrato dell'acqua che ha provocato i fenomeni di Imperial Valley» spiegò Germaine. «Vi dimostrerò i suoi effetti su...»

«Di che natura è il cristallo che avete messo nell'acqua?» l'interruppe Bannerman.

«Non ne conosco la natura».

«Perché? Non avete cercato di scoprirlo?»

«Sì, in tutti i modi».

«Allora dovete esservi fatto un'opinione».

«Infatti».

«Ditecela dunque!» scattò Bannerman. «Siete qui per questo».

Germaine si passò lentamente un fazzoletto sulla testa calva, sporse le grosse labbra, poi disse: «Secondo me questi cristalli sono fatti di acqua».

«Acqua? E come mai?»

«Vorrei poterlo sapere» fu la risposta di Germaine.

«Sentite un po'» riprese il senatore. «Anch'io so che l'acqua si cristallizza, e di solito i cristalli dell'acqua si chiamano ghiaccio. È ghiaccio, quello?»

«No, non gli somiglia neanche lontanamente».

«Eppure se è acqua cristallizzata dev'essere ghiaccio».

Germaine lo fissò un momento, prima di rispondere. «Vorrei che veniste voi al mio posto. Ve lo cederei volentieri».

«E va bene! Andate avanti con la rappresentazione! Forse, dottor Germaine, sarà utile che ci spieghiate qualcosa di più sui vostri tentativi per

scoprire la natura di questi cristalli».

«Un'analisi nel senso vero della parola è stata impossibile perché essi si sciolgono soltanto nell'acqua» rispose Germaine. «Li si può ridurre in frantumi, ma i frammenti che ne risultano sono prismi triangolari come il cristallo originario. Anche se viene ridotto in polvere manterrà questa forma. Lo si può constatare al microscopio».

«Spiegatemi bene» intervenne Drake. «Avete detto che l'acqua di quella bottiglia ha il potere di produrre la muffa Spectralium?»

«Sì».

«Eppure il cristallo non è un organismo vivente, no?»

«Mi ponete una domanda alla quale nessuno può rispondere» disse Germaine dopo averci pensato sopra. «Voi mi chiedete che cos'è la vita. Tutto quello che posso rispondervi è che in natura si sono scoperti altri fenomeni simili a questo. Il virus del tabacco, per esempio, si può cristallizzare, e quando è diventato cristallo obbedisce a tutte le leggi ottiche e meccaniche dei cristalli. È inerte. Ma quando il cristallo si scioglie e il liquido vien messo a contatto con un nutrimento adatto, il virus ricompare. Sotto questo aspetto ciò che accade allo Spectralium è un fenomeno simile. Ve lo dimostrerò al microscopio».

«Sono stufo di guardare nei microscopi» scattò Bannerman. «Dovreste potermi rispondere in modo più semplice: avete messo un cristallo nell'acqua, l'acqua s'è messa a ribollire, e allora che cosa c'è nell'acqua?»

«L'analisi chimica ha dimostrato senza possibilità di dubbio che c'è solo acqua. Per questo sono costretto ad ammettere che i cristalli sono d'acqua».

«L'acqua pura ha la formula chimica H_2O» disse Bannerman.

«Questa formula indica un rapporto tra la quantità dell'idrogeno e quella dell'ossigeno» riprese Germaine, «e non sta necessariamente a dimostrare che ciascuna molecola d'acqua sia formata da due atomi d'idrogeno e uno d'ossigeno. Alcune molecole complesse sono formate da venti atomi d'idrogeno e dieci d'ossigeno, ma il rapporto quantitativo persiste. Una combinazione altrettanto complessa deve comparire in questi cristalli. Però, il vapore puro è formato di molecole semplici, e per questo, secondo me, il calore distrugge la proprietà dell'acqua vivente. Ma anche se la mia ipotesi fosse errata, resta tuttavia il fatto che, qualunque ne sia il motivo, la evaporazione e la successiva condensazione distruggono effettivamente questa forza. Poiché mi pareva che la Commissione tenesse in particolar modo a questo particolare, mi son dato la pena di controllarlo

minuziosamente».

«Volete dunque dire che si può usare senza timore l'acqua di Trident dopo che è passata attraverso l'evaporatore?»

«Sì. Dopo esser passata attraverso la camera di condensazione l'acqua sarà completamente distillata e innocua. Io ho passato...»

Ma fu interrotto da Bannerman che picchiò sul tavolo col martelletto presidenziale. «Il testimonio è pregato di limitare la sua prestazione a quegli elementi in cui può giudicare con competenza. Devo ricordare una volta di più ai signori membri della Commissione che non siamo qui per ascoltare una lezione di chimica. Siamo qui per stabilire chi è il responsabile dei misfatti che si compiono alla Nettuno, affinché venga radiato e si possa stabilire un controllo al fine di evitare il ripetersi di tali incresciose eventualità. Il dottor Germaine non è in grado di stabilire se possiamo ritenerci sicuri dell'operato dei responsabili della presente situazione».

«Signor Presidente» ribatté Drake. «Vorrei ricordare a voi che il dottor Germaine è stato da voi sollecitato a venire in veste di testimonio imparziale. Non possiamo ignorare la sua testimonianza solo perché porta a conclusioni diverse da quelle a cui vorreste arrivare voi. Io voglio sentire quello che ha da dirci».

«Ho quasi finito» disse Germaine. «Ho passato una settimana in laboratorio e sento di poter asserire che nessuno può aver introdotto cristalli Spectralium nei condotti d'acqua dell'impianto. Fino a ieri sera non v'erano cristalli. Ho seguito passo passo il processo della loro produzione. Non dubito che vi fosse acqua vivente negli impianti, però asserisco che nessun essere umano è responsabile di questo».

«A me non pare che sia una deduzione logica» ribatté Bannerman. «Se i cristalli sono stati prodotti la notte scorsa possono esser stati prodotti anche mesi fa, e il responsabile può poi aver distrutto tutta l'attrezzatura necessaria. Il testimone può ritirarsi».

«Signor Presidente» disse allora Samson, intervenendo per la prima volta nella discussione. «Non posso permettere che quanto voi avete detto or ora passi sotto silenzio. In questi ultimi dieci giorni avete ascoltato decine di testimoni, i vostri assistenti hanno parlato a centinaia di persone qui a Trident, ed hanno avuto libero accesso negli impianti. Da che la Nettuno è sorta tutto è stato fatto alla luce del sole: chiunque poteva, se voleva, venire a constatare coi suoi occhi il nostro operato. Se il Senatore vuol spiegarci come avremmo potuto fare una cosa tanto strana, difficile e complicata, in segreto,

avrei piacere di saperlo».

«Tutto quello che so è che una ventina di giorni fa vi siete rifiutato di dirmi quello che mettete nell'acqua!» fu la risposta di Bannerman.

«Ma Charlie» esclamò Drake voltandosi verso di lui, «non l'hanno detto perché non lo sapevano! Ne sono convinto. Né Robert Samson né alcuno dei suoi dipendenti» continuò alzandosi in piedi quasi ad accentuare vieppiù la portata delle sue parole, «hanno mai fatto alcun tentativo d'inquinare l'acqua. Ne sono pienamente convinto, come sono convinto che era al di là delle possibilità umane prevedere e prevenire l'accaduto. Quindi, anziché rimproverare la Nettuno, proporrei una nota di plauso per gli scienziati che in così breve tempo sono riusciti a scoprire le cause del fenomeno e a porvi rimedio. Proporrei quindi che la Commissione votasse unanimemente la fiducia all'attuale amministrazione permettendole di proseguire i lavori».

Un mormorio d'approvazione seguì queste parole, Bannerman però non vi si associò, e rimase fermo al suo posto, serio in viso, cogli occhi fissi sul tavolo.

Samson si alzò per ringraziare Drake, e quindi aggiunse: «Voglio anche esprimere la mia comprensione nei riguardi del Presidente. Non dimentichiamo che bevve di quell'acqua e che il senatore Cumberland morì sotto i suoi occhi. Non possiamo quindi pretendere che sia un fautore della nostra impresa. Inoltre dobbiamo ringraziarlo, perché senza il suo pur involontario contributo, non saremmo giunti alla soluzione di questo importantissimo problema. Grazie dunque, senatore Bannerman, e speriamo che il vostro compiacimento non sia sminuito dal fatto che vi siete prestato involontariamente come cavia».

Era un'offerta di pace, una porta aperta dalla quale chiunque poteva passare senza far brutte figure, per porre termine alla discussione. Bastava un gesto per far scoppiare una risata generale che avrebbe chiuso quell'antipatico episodio nella bonarietà e nella reciproca comprensione. Ma Bannerman s'era già alzato in piedi, e afferrando colle mani contratte i bordi del tavolo, esclamò duramente: «Potevate risparmiarvi il fiato! Perché ci sarà un voto unanime di sfiducia. Mi rifiuto di ritirare una sola delle parole che ho detto. E adesso che abbiamo passato dodici ore ad ascoltare fanfaluche sui batteri, voglio qualcosa di decisivo. Che venga il dottor Gallatin».

Fallito il tentativo di comporre la questione, Bannerman, mancando gli altro appoggio alla sua collera, riversava ora il malanimo su di me che non avevo mai goduto le sue simpatie.

«Negate di aver manipolato quei cristalli prima dell'inizio di questa inchiesta?» mi domandò.

«Lo nego».

«E negate anche di sapere che cosa siano?»

«Non posso che dichiararmi del parere del dottor Germaine, che è un testimonio imparziale».

«D'ora in poi il mio unico testimonio sarò io! Ma non capite quello che sta cercando di farci?» da mandò rivolgendosi ai suoi colleghi. «Batteri! E chi s'interessa dei batteri? La signorina» disse indicando Madeline, «vorrebbe aver la gentilezza di portarmi uno dei cristalli da esaminare?»

Prese il cristallo che Madeline gli porgeva, poi andò al tavolo dove si stavano eseguendo gli esperimenti, e, afferrato una bottiglia d'acqua, vi lasciò cadere il cristallo facendo in modo che tutti potessero veder bene l'operazione. «Ecco qua un esperimento che tutti sono capaci di fare!» esclamò poi soddisfatto. «Ora, delle due l'una, o siamo vittime dei giochetti di questa gente e l'acqua è innocua, o ci troviamo davvero davanti alla stessa acqua che uccise il senatore Cumberland».

Ciò detto, tornò al tavolo ove sedeva la Commissione e prese due bicchieri; tornò all'altro tavolo, e li riempì con l'acqua della bottiglia.

«Avanti, dottor Gallatin» disse poi volgendosi a me, «ditemi se quest'acqua è o no innocua per gli esseri umani».

«Non lo so».

«Dite però che è la stessa che ha procurato i disturbi a Imperial Valley?»

«Sì, però quella che arrivava a Imperial Valley era molto più diluita. Quella che avete nel bicchiere contiene una quantità molto più rilevante del fattore sconosciuto».

«Il fattore sconosciuto!» ripeté lui scoppiando a ridere. «E non avete proprio la minima idea di come sia stato introdotto nell'acqua, questo fattore sconosciuto?»

«Ho una teoria».

«Mi pare che oggi ci siano troppe, teorie, qui».

«Chiamatela opinione, allora, se volete».

«Va bene, vi offro allora l'ultima possibilità di rispondere. Che cos'è questo fattore sconosciuto, e come è entrato nell'acqua?»

Mi stava davanti, ora, saldamente piantato sulle gambe divaricate, fissandomi coi suoi occhi bovini. Mi pentii di aver alluso a una mia teoria, perché era chiaro che non questo gl'interessava: voleva solo vendicarsi, e,

ironia della sorte, la generosità di Samson gliene aveva fornito un mezzo che forse, da solo, non gli sarebbe mai venuto in mente.

«Avanti!» disse. «Sentiamo un po' quest'opinione di un esperto».

«Non è vero che sia un esperto in questa materia».

«Dite piuttosto che non volete esprimere la vostra opinione».

«Parlate, dottor Gallatin» intervenne il consigliere Drake. «Ho piacere di sentire quello che avete da dirci».

Allora mi decisi e dissi quello che pensavo. «Il fattore sconosciuto è un fattore naturale. Ci pare strano unicamente perché da moltissimo tempo era, se così si può dire, scomparso. Ma diversi milioni d'anni fa doveva esser diffuso in natura».

«Bisogna risalire così indietro nel tempo?» mi interruppe ironicamente Bannerman.

«Sì, per fare un confronto. A quell'epoca il mondo era avvolto nelle tenebre, perché una densa fascia di fitte nubi lo circondava. La maggior parte dell'acqua si trovava in cielo, e la Terra doveva aver pressappoco l'aspetto di uno straccio spiegazzato, senza oceani, laghi o fiumi. Ma la sua superficie era ricca di sali, e quando cominciarono a cadere le piogge, i sali si sciolsero. Prima di quel momento non poteva esserci vita sulla Terra, perché la vita come noi la conosciamo, è indissolubilmente associata all'acqua. Tuttavia esisteva in potenza, cioè si sarebbe potuta realizzare qualora si fossero verificate certe condizioni».

Bannerman si allontanò da me, voltandomi la schiena per fermarsi a osservare i due bicchieri posti sul tavolo degli esperimenti.

«Quando gli antichi mari accumularono lentamente gli elementi in forma di sali» proseguii, «venne a determinarsi un'affinità critica fra gli elementi, da cui nacque la vita, come inevitabile conseguenza. Per un certo periodo, gli oceani dovettero esser pieni di acqua vivente identica, credo, a quella di cui sono pieni quei due bicchieri sul tavolo – e fu allora che dalla materia inorganica si sviluppò la vita. Mancando molta luce solare, la prima forma vivente fu forse di natura fungoide, qualcosa come lo Spectralium, una muffa, insomma, capace di stimolare la crescita di altri organismi. Essa fu il primo anello nella reazione a catena della vita, che da allora in poi non si spense più. Poi, essendo i mari diventati più salati, quell'affinità critica di elementi necessari alla generazione venne distrutta, e in seguito la vita si produsse solo da organismi già vivi».

«Che fantasia fertile avete, dottore!» esclamò Bannerman.

«Non potete chiamar fantasia la evidenza» replicai. «Qui a Trident abbiamo sottratto i sali all'acqua di mare, compiendo cioè il processo inverso di quello per cui i mari diventarono salati. Così facendo abbiamo involontariamente creato quell'affinità critica di elementi sciolti da cui sorse primieramente la vita, e come risultato abbiamo avuto, come allora, la nascita di una cosa viva, dalla materia inerte».

«Ah, dunque voi dite di aver creato la vita?» fece Bannerman. «Caspita! E se così è mi sapete dire come mai il senatore Cumberland è morto e altre persone sono impazzite?»

«Nel caso del senatore Cumberland, aveva già troppa trombina nel sangue, e data l'età era fatale che essa aumentasse ancora. L'acqua non fece che accelerarne lo sviluppo, ed egli morì di trombosi coronaria. Nel caso invece di coloro che hanno dato segni di squilibrio mentale… ebbene, secondo me l'acqua ha accelerato una tendenza o predisposizione che quelle persone avevano già latenti in sé».

Bannerman mi guardò come se fossi matto anch'io, poi scoppiò a ridere. «Anch'io ho bevuto di quell'acqua e non sono né morto né impazzito!» esclamò quando si fu un poco calmato. «Si vede che sono troppo robusto perché mi faccia effetto un solo bicchiere!» riprese a ridere. Poi si volse ai suoi colleghi della Commissione, e continuò: «Voi tutti mi avete visto preparare questi due bicchieri. Se il dottor Gallatin sa cosa c'è nell'acqua, sa se è velenosa o se non lo è. Se è pura non avrà paura a berla, se non lo è, si rifiuterà di farlo. Mi pare una cosa semplicissima, e non abbiamo bisogno di teorie fantastiche per capire quello che gli passa per la testa. Questa è la prova decisiva che io richiedo. Che cosa avete da dire, dottor Gallatin?»

Non potevo rifiutare. «Son pronto a berla» dissi perciò, sebbene la idea non mi andasse per niente a genio.

Charles Bannerman tese allora una mano per afferrare un bicchiere, ma prima che potesse farlo, Madeline si fece avanti, e con il tono pacato che le era abituale, disse: «Io ho già bevuto più volte di quest'acqua e son pronta a farlo ancora» e mentre Bannerman la fissava interdetto, afferrò un bicchiere e ne trangugiò il contenuto d'un sorso. S'appoggiò poi al tavolo, come per meglio sostenersi, fissando impavidamente Bannerman, poi, dopo pochi secondi che mi parvero ore, disse: «Ecco, come vedete l'acqua non mi ha fatto assolutamente niente».

Ma non era vero! L'espressione dei suoi occhi s'era fatta raggiante e un luminoso incarnato le coloriva il viso solitamente pallido. Perfino Bannerman

dovette accorgersi che, sebbene i suoi lineamenti fossero immutati, pure una nuova morbida dolcezza li animava.

«Avete riempito due bicchieri» riprese Madeline. «Il secondo era per voi... o credete ancora che sia avvelenato?»

Le labbra di Bannerman erano tirate in un brutto sorriso forzato. Egli rimase un attimo in dubbio, incerto se accettare la sfida di Madeline, poi, come improvvisamente colto da insaziabile sete, tracannò il contenuto dell'altro bicchiere.

Volgeva la schiena al centro della stanza, e rimase in quella posizione a lungo, dopo aver bevuto. Si sarebbe sentita volare una mosca in quel silenzio carico di insostenibile tensione. Solo Madeline, che gli stava davanti, poteva vedere Bannerman in viso. Si accorse ch'egli la fissava, e si ritrasse, cercandomi con lo sguardo in cui lessi un disperato appello... io ebbi l'improvvisa sensazione che forze sconosciute la volessero trascinare lontano da me, per portarla dove io non l'avrei mai potuta raggiungere. Poi ella si volse di scatto e corse via, uscendo dalla porticina che si trovava proprio dietro il tavolo.

Le spalle di Bannerman si drizzarono, ed egli si voltò lentamente verso di noi. Anch'egli era cambiato, ma in modo diverso da Madeline. Sebbene anche il suo viso fosse sempre lo stesso, pure sembrava più cupo, più accigliato, e nei suoi occhi brillava una strana fiamma. Quando parlò, tuttavia, era più che mai deciso e sicuro di sé.

«Vedete?» disse con la massima calma. «Il veleno non mi può far nulla. Sono immune dalla sua influenza, e questo vi dimostra chiaramente che è stato il Destino a mettermi nella posizione in cui mi trovo». S'interruppe guardandosi in giro per vedere se qualcuno aveva qualcosa da ribattere. Ma nessuno fiatò, tutti lo guardavano come stranamente affascinati. «Il Destino» ripeté. «Se questa è la mia vita, ebbene ve la do a cuor leggero. Molti e molti anni ho trascorso nell'ascoltare il suono dei passi sotterranei, quei passi che nessun altro poteva sentire, aspettando che si avvicinassero, cercando di capire dal loro solo rumore l'intrico delle strade da cui salivano per attaccarvi. Ed ora finalmente posso mettervi in guardia». Trasse di tasca il fazzoletto, ne accartocciò un angolo e si pulì con la massima cura un orecchio. Al tavolo della Commissione si sentì un mormorio di disagio, di stupore. «Charlie» balbettò Drake, «Charlie, ma stiamo tenendo un'inchiesta...»

«Lo so!» esclamò Bannerman aggrottando la fronte. «So ben io quel che devo fare, che cosa credete? Ma è giunto il momento di farvi partecipi d'una

cosa che so da anni. Non mi sono allontanato dall'argomento, state sicuri: parlo di questa inchiesta. È andata troppo per le lunghe, non capite? Un tempo i passi erano chiusi nelle casse e ne ascoltavano il rumore attraverso i coperchi abbassati... No, Drake, non cercare d'interrompermi. Ho cercato per anni di mettere in guardia il mondo, e nessuno ha mai voluto danni retta. Adesso mi starete tutti a sentire! Capito? Son stufo di questa stupida farsa che si protrae da troppo tempo e che siamo stati forzatamente costretti a subire! Quando un uomo è colpevole è colpevole, ed è stupido tirar per le lunghe e offrirgli tante scappatoie. Siamo stati qui dieci giorni a parlare, parlare, parlare... E intanto i passi hanno continuato ad avvicinarsi sempre più! Volete morir tutti assassinati nel vostro letto? Volete starvi a gingillare con i regolamenti e la procedura quando la vostra vita è in pericolo? Vi dico che è ora di finirla con queste criminali sciocchezze. Perché volete mettere delle armi in mano a un nemico che si serve già dì tutta la sua perfidia per distruggervi?»

S'avvicinò al tavolo, e prese il martello soppesandolo fra le mani.

«Direi che sarebbe meglio aggiornare...» balbettò Drake.

Il martello calò con un colpo sordo sul tavolo. «No! Non si parlerà di aggiornamento fin quando i passi continueranno a farsi sentire... Li sento qui fuori nel corridoio. Giustizia! Giustizia, ecco quello che ci vuole, e senza indugiare oltre...»

«Senatore Bannerman» intervenne di nuovo Drake in tono più deciso. «Insisto perché l'udienza venga aggiornata. Non vi sono altri testimoni da ascoltare e, fatta eccezione per voi, tutti gli altri membri della Commissione sono convinti dell'innocenza del personale direttivo del...»

«Innocenza!» tuonò Bannerman calando una seconda volta il martello, e nessuno osò più interromperlo. Un fascino strano, pauroso, emanava da lui, un fascino al quale era impossibile sottrarsi. «Chi è innocente? Sono riusciti a farmi bere il loro veleno perché volevano uccidermi, ma sono troppo forte per loro. Non mi possono toccare. Ma basta il fatto per provare la loro colpevolezza». Si appoggiò al tavolo chinandosi in avanti per meglio guardare i suoi colleghi. «Non che ci sia bisogno di prove, ormai! Del resto non ne abbiamo mai avuto bisogno, perché non importa se un uomo è innocente, quando viene accusato una volta diventa colpevole. Non è chiaro?» Parlava con calma, in tono suasivo. «Non vedete come vanno le cose? Se accuso un uomo, è logico che costui mi odi. Colpevole o no, mi odia... anzi mi odia di più se è innocente. Quindi non c'è da fidarsi di lui. È

d'accordo coi passi che mi seguono. E questo lo rende colpevole, e tanto basta. Non importa di che cosa io lo accusi, il fatto stesso che io l'accusi lo rende colpevole. Non ci si può fidare che di me. È semplice come...»

Inaspettatamente, il telefono posto sul tavolo si mise a squillare. Doveva trattarsi di cosa della massima importanza, altrimenti il centralino non avrebbe trasmesso la chiamata. Bannerman sollevò il ricevitore, se lo incollò all'orecchio, e disse: «Sì... sì. Ripetete...» mentre un sorriso andava lentamente inondandogli il viso. Poi depose il ricevitore e guardò Samson.

«Adesso siamo sicuri» disse, «che non sarete più pericolosi, perché altrimenti...»

La voce di Samson si levò sul mormorio generale: «Chi ha telefonato, e perché?»

«Chiamavano dalla chiusa» ghignò Bannerman. «Era un certo Favella. Dice che l'acqua di China Lake sta diventando verde!» e scoppiò a ridere.

Continuava a ridere ancora quando uscii di corsa dalla sala, e sempre di corsa mi avviai verso le rive del lago.

XVIII

Trident dormiva illuminata dalla luna piena che spandeva la sua luce quasi dorata sul deserto dall'alto del cielo. Le case e gli impianti della Nettuno si stagliavano in quella luce cruda, nettamente divisi in zone visibili e in cupe chiazze d'ombra.

Notai che Ted Gayley mi correva pesantemente al fianco, facendo risuonare il lastricato sotto i suoi grossi piedi. Se quanto Favella aveva detto era vero, credevo di sapere il perché del nuovo fenomeno. Ma speravo che il rapporto che Bannerman aveva riferito fosse falso, parto della sua mente malata. Quando fui vicino alla riva del lago, sentii rinascere la speranza: l'acqua non era verde. Sotto la luna, il lago si stendeva più azzurro che mai, mentre una brezza lieve ne increspava appena la superficie.

«Meno male!» esclamai dopo aver ripreso fiato. «Non è cambiato niente».

«Non esserne troppo sicuro» ribatté Gayley ancora animante. «La chiusa è a diverse miglia da qui. China Lake non è precisamente un catino».

Restammo dov'eravamo, guardando verso est, mentre lungo la curva della spiaggia, una cinquantina di persone che avevano assistito all'udienza si andavano raccogliendo intorno a noi. Lontano, in prossimità dello sbocco del

canale d'emergenza si vedevano ammiccare delle luci che si muovevano, certo erano lanterne portate da uomini che correvano lungo la riva.

«Sta succedendo qualcosa» mormorò Gayley.

Poi restammo silenziosi, in ascolto. Da lontano, sul lago, si sentì giungere un rumore simile al brontolio del tuono, che crebbe di volume come se stesse rotolando verso di noi, arricchendosi lungo il cammino di una sinfonia di eco rimbombanti. Era un'onda, la cui sommità s'incurvava inargentata dalla luna simile a una lucente scimitarra che precipitava verso di noi allargandosi in un ampio cerchio. La seguivano altre onde uguali che si accavallavano l'una all'altra, fin quando la simmetria fu infranta dal turbinoso ribollir delle acque. E al centro di quel tumultuar di onde, dove la luce s'infrangeva in mille sfaccettature, l'acqua scintillava come una miriade di smeraldi.

«Aveva ragione» fece Gayley con un filo di voce. «Sta diventando verde».

«Sai quello che sta succedendo, vero?»

«Certo» mormorò lui. «Quel maledetto impianto di precipitazione sta producendo ancora acqua vivente, che si riversa adesso dal canale d'emergenza nel lago. Ci troveremo tra le mani cinquemila miglia quadrate di quella roba!»

Quando la prima onda fu giunta davanti a noi, potei meglio vedere ripetersi in grande il fenomeno che avevo visto effettuarsi allorché si faceva sciogliere un cristallo nell'acqua.

«Ma perché quel colore?» disse una voce dietro di me.

«Alghe» risposi io. «Batteri, muffa e organismi fosforescenti che conferiscono all'acqua quella luminosità. Tutto il fondo del lago si risveglia alla vita».

Il turbolento ribollire delle onde s'avvicinò ancor più, e noi ci ritraemmo di qualche passo, troppo spaventati per restare, troppo affascinati per fuggire. La prima ondata si ruppe ad un angolo obliquo, correndo quasi di fianco alla spiaggia, come se questa si fosse ritratta. Poi tutto il lago si sollevò in un confuso turbinare d'acqua lucente, che ricadeva con tonante fragore per poi risorgere, mentre nuova vita continuava a nascere nel lago. La scena ispirava un tal fascino reverenziale che non pensai all'immane problema che costituiva. Ero come uno che osservi, incantato, un incendio, dimenticandosi che è la sua casa che brucia. Ma fui richiamato alla realtà da una voce nota, e voltandomi vidi Charles Bannerman che procedeva verso l'acqua ribollente. Camminava come re Canuto, con le braccia alzate ad ammonire le onde. Parlava, ma il suo era un borbottio inintelligibile che si perdeva nel fragore

dell'acqua. Ma tuttavia erano eloquenti i suoi gesti: voleva persuadere le acque a placarsi, a obbedirlo, costringendole a tornare calme. Continuò ad avanzare scartando con uno strattone chi voleva trattenerlo, fin quando si trovò da solo sull'orlo del lago, oltrepassata la linea di paura che teneva indietro gli altri. Non sapevo se, bagnandolo, l'acqua poteva fargli del male, ma di sicuro poteva sommergerlo e farlo annegare. Non potevo permettere che questo accadesse. Per matto che fosse, non potevo assolutamente lasciare che la sua morte venisse connessa con la Nettuno.

Gli corsi appresso, ed egli, vistomi con la coda dell'occhio, accelerò il passo. Allora mi gettai a tuffo e l'afferrai per le ginocchia, facendolo ruzzolare a terra insieme a me. Egli lottò per divincolarsi e rialzarsi in piedi, picchiandomi e urlando perché gli altri gli venissero in soccorso in modo ch'egli potesse liberamente compiere la sua gloriosa missione. Non c'è bisogno di dire che nessuno lo aiutò, mentre invece Walter Drake e Ted Gayley mi aiutarono a immobilizzarlo e ad allontanarlo dalla riva. Poi, dalla piccola folla che ci circondava, si staccarono due dei suoi segretari che lo trascinarono via a forza.

...l'afferrai per le ginocchia...

Nel frattempo, l'acqua aveva cominciato a calmarsi; era ancora agitata, e ancora scintillava, ma non erano che gli ultimi sprazzi del violento ribollire iniziale. Il color verde, espandendosi con più lentezza del moto ondoso, era ancora lontano dalla riva, però i miliardi e miliardi di microrganismi che lo producevano stavano tuttora riproducendosi con una velocità fantastica.

«Se c'è qualcosa da fare, Gallatin» supplicò Walter Drake, «fatelo subito. Fungo io da presidente, adesso... Povero Charlie, si vede che ha preso un colpo di luna!»

Le sue parole mi colpirono. La luna! Alzai gli occhi verso il bianco disco luminoso, poi guardai l'orologio che avevo al polso. Era mezzanotte e trentacinque. Trentacinque minuti erano cioè passati da quando la luna piena aveva toccato lo zenith. Che cieco ero stato! L'ultima volta in cui l'impianto di precipitazione aveva prodotto acqua vivente era stato il giorno della morte di Cumberland... cioè quindici giorni prima. Mi risovvenni, allora, dell'osservazione fattami da Blair quella stessa sera a proposito del singolare aspetto che aveva la luna nuova, visibile sui monti, illuminata dalla luce della terra. Cumberland era morto quando il satellite non si vedeva, allorché era allo zenith a mezzogiorno. Ed ora ecco che, con la luna di nuovo allo zenith, si riproduceva il fenomeno dell'acqua vivente! I tempi collimavano... mi risovvenni anche della linea ondulata del mio grafico, degli intervalli a cui comparivano i fenomeni a Imperial Valley... erano intervalli di quindici giorni... luna piena, luna nuova... luna piena, luna nuova...

«Ma certo, è così!» esclamai a voce alta.

«Così che cosa?» Era Samson che parlava. Senza che me ne accorgessi m'aveva raggiunto, e s'era fermato al mio fianco a guardare col volto contratto l'acqua luminosamente verde.

«Qualche volta i proverbi e le superstizioni della gente di campagna non sono tutte cretinerie» spiegai. «Come per esempio l'abitudine di mettere la muffa sulle ferite, prima che si scoprisse la penicillina».

«Ma di che diavolo parlate?»

«Parlo di quelli che sanno quali cose si devono seminare con la luna piena e quali altre con la luna nuova» spiegai. «Lo fanno senza sapere perché. Sanno solo che così è bene... E così io ho trovato la soluzione del nostro enigma, il fattore che mancava e che non avremmo mai potuto scoprire con le analisi di laboratorio».

«La luna?»

«Solo indirettamente. Non è la luna in sé, ma in unione col sole. Questa è una notte d'alta marea, e Cumberland morì durante l'alta marea. Se ci fossimo trovati in riva all'oceano avremmo scoperto da tempo il rapporto tra i due fenomeni. Ma qui sul lago le maree sono di così modeste proporzioni che non ce ne accorgiamo neppure. Invece la forza di gravità agisce anche qui».

Mentre parlavano s'era radunato intorno a noi un gruppetto di persone che ci ascoltavano aspettando di sapere se il fenomeno che si svolgeva sotto i loro occhi era una catastrofe o semplicemente una curiosità. Non sapevo neppure io cosa fosse, sapevo solo d'aver trovato il fattore ancora sconosciuto. La creazione della vita richiedeva di più che non la sola presenza materiale degli elementi necessari: aveva bisogno di un impulso. Madeline lo chiamava il palpito della vita. Aveva bisogno di ritmo, e questo ritmo o palpito che fosse era fornito dal salire delle maree che fanno innalzare al punto massimo i mari della Terra nei periodi in cui la forza di gravità del sole e della luna sono o congiunte o direttamente opposte. In questi periodi la potenza della Terra veniva indebolita e la vita si scatenava, libera, alzando al cielo i suoi ciechi occhi primitivi. Ora l'alta marea era al suo punto massimo, accentuato vieppiù dalla prossimità dell'equinozio d'autunno.

«Tutte le volte che abbiam creduto d'essere venuti a capo di questo enigma, ci siamo sbagliati» disse Samson. «Anche stavolta ecco una cosa che non avevamo né previsto né aspettato».

«No» dissi, «qualcosa ci aspettavamo, perché non si poteva continuare a lasciar correre l'acqua in circolo come in questi ultimi giorni. Vi rendete conto» aggiunsi rivolgendomi a Drake, «che se avessimo fatto defluire solo un'ora fa l'acqua nel condotto tutto questo non sarebbe successo?»

Le mie parole eran forse sembrate un'accusa, perché il senatore ribatté pronto: «Non sono stato io a obbligarvi a cambiare programma nel vostro lavoro. Ma che cosa si deve fare, adesso? Ci troviamo in una situazione davvero disperata? Da quello che avete detto debbo desumere che il lago è pieno di acqua vivente».

«Così sembra. E il fenomeno continuerà ad ampliarsi man mano che il canale di emergenza scaricherà acqua nel lago. Non so quanto possa durare, so però che ormai il principio vitale è scatenato e gli organismi continueranno a svilupparsi».

«Si tratta di batteri pericolosi?»

«Ne so quanto voi. Ma è probabile che alcuni lo siano».

«E allora muoviamoci! Non c'è proprio niente da fare?»

«Oh, sì, una cosa c'è! Soltanto una. Ma dovrete approvarla voi e gli altri membri della Commissione. Anzi ve ne dovrete assumere la responsabilità».

«Parlate».

«L'acqua continua a girare in circolo dal lago al canale e viceversa per ordine della Commissione. Bisogna che voi revochiate quest'ordine e ci permettiate di far affluire l'acqua nei condotti, così quando avrà raggiunto l'evaporatore si trasformerà in vapore, e il suo potere vitale verrà annientato. Contemporaneamente, le pompe sulla costa dovranno ricominciare a far affluire al lago acqua marina. In tal modo, il livello dei sali tornerà normale e la vita si estinguerà nel lago».

«Ci sono già abbastanza alghe da intasare tutti i nostri impianti» osservò Gayley.

«Porremo dei filtri più fitti all'imbocco dell'impianto di precipitazione» ribattei. «Spero che basteranno, e poi, tempo una settimana, vedrete che tutti gli' organismi morti caleranno a picco».

«E l'evaporatore impedirà che tornino a formarsi?» volle sapere Drake.

«Sì, a patto che l'acqua continui a scorrere. Se la si ferma, o la si fa defluire in circolo come adesso, il fenomeno potrà ripetersi. Allora? Volete sì o no dare quest'ordine?»

«Un momento» ribatté Drake. «Bisogna che mi consulti con gli altri membri della Commissione» e andò a raggiungere i colleghi, che s'erano raccolti poco lontano.

Quando tornò da noi, Drake riferì: «Accettiamo, ma ad una condizione, che vengano distrutti tanto i cristalli quanto le colture di Spectralium che avete in laboratorio, perché anch'essi potrebbero provocare il ripetersi del fenomeno. Promettete, e daremo subito l'ordine di aprire l'acquedotto».

«Ma, santo cielo» prese a dire Gayley in tono implorante, «abbiamo appena cominciato a lavorarci attorno. Quei cristalli potrebbero avere milioni d'usi utili».

«Non me ne importa» ribatté Drake seccamente. «Sulla poltrona dei testimoni, il dottor Gallatin ha asserito che quella sostanza ha il potere di accentuare le tendenze già esistenti. Ho visto che effetto ha prodotto su Bannerman e preferirei tagliarmi la testa che ingerire quella maledetta roba. Io, qui, parlo in nome del popolo degli Stati Uniti, e non posso permettere che si corrano dei rischi agendo alla leggera».

«Ma, senatore» implorò Gayley, «abbiamo già preso tutte le precauzioni...»

«Distruggete tutto!» intervenne Samson. «Facciamola finita. Bannerman volle bere prima che si potesse impedirglielo, ma non posso permettere che si verifichi ancora un'eventualità simile. Dunque distruggete cristalli e muffa. Ve l'ordino».

Gayley non insisté, e tutti insieme tornammo all'impianto, di dove Drake telefonò alla chiusa per ordinare al poliziotto di guardia di permettere a Favella la manovra necessaria a convogliare le acque nel condotto Bonneville. Poi io telefonai a Hugh Radcliff, all'evaporatore, e lo informai dell'accaduto dicendogli anche che fra un paio d'ore l'acqua sarebbe arrivata all'evaporatore. Egli mi rispose che tutto era pronto da due giorni. Infine telefonammo alla stazione costiera, per ordinare che le pompe rientrassero in funzione.

Intanto una squadra di tecnici stava mettendo a posto filtri fittissimi all'imbocco dell'impianto di precipitazione, e quando tornai in laboratorio vi trovai Samson che sorvegliava la sistematica distruzione di tutto ciò che aveva a che fare con lo Spectralium. Il contenuto della vasca sperimentale di Gayley fu portato a bollire, le colture delle muffe furono tolte dall'incubatore e sottoposte al calore violento d'una piccola fornace; i cristalli già ottenuti vennero sciolti nell'acqua che fu poi fatta bollire sotto pressione. Hal Kennedy andò nella sala delle conferenze a prendere i campioni che eran serviti per gli esperimenti davanti alla Commissione, e li distrusse allo stesso modo.

Durante tutto questo procedimento, Gayley non fece che borbottare e lamentarsi come una madre a cui strappino il diletto figliolo.

Tuttavia, quando mi accinsi a lasciarlo, avevo la strana impressione che egli provasse una gioia perversa in quell'opera di distruzione. Stavo per uscire alla ricerca di Madeline, senza la quale il mondo mi pareva vuoto, quando il telefono squillò. Sollevai il ricevitore ed udii la sua voce. «Sto bene, Henry» mi disse subito, prima ancora che potessi parlare. «Son scappata via perché non potevo sopportare di veder Bannerman ridotto in quelle condizioni».

«Dove sei?»

«A casa. E, senti Henry, Robert Samson è lì in laboratorio, vero? Ebbene, digli che mi perdoni il mio gesto. Sapevo che l'acqua non mi avrebbe fatto male. State distruggendo tutto lo Spectralium, vero?»

«Ma, Madeline... sei sicura di star bene?»

«Sicurissima».

«Voglio vederti, ma adesso devo andare a Cima Bonneville, l'acqua è stata

deviata e fra poco raggiungerà l'evaporatore. Non so quando potrò...»

«Non preoccuparti per me, Henry. Va' avanti col tuo lavoro. Ci vedremo presto».

«Quando? Dove?»

«Fra un po'. Lo saprai quando sarà venuto il momento. Ti amo, Henry».

Io rimasi col ricevitore tra le mani a fissar l'apparecchio senza capire, fin quando Samson non mi raggiunse, e battendomi sulla spalla, disse: «Partiamo subito, così arriveremo alla Cima prima dell'acqua».

«Madeline mi ha telefonato adesso. Ha detto di chiedervi perdono se ha bevuto l'acqua di sua iniziativa».

«Madeline? Ah, già già... Be', adesso è meglio andare».

In corridoio, Ted ci raggiunse; teneva in mano una provetta in fondo a cui c'era un piccolo agglomerato di cristalli. «Sono gli ultimi» disse in tono implorante a Samson.

«Distruggeteli».

«Ma non possono far nulla. Li terrò così...»

«Distruggeteli!» ripeté Samson.

Ted lasciò cadere le braccia con un gesto rassegnato. Allontanandomi, mi voltai e lo vidi intento a versare il contenuto della provetta in un recipiente d'acqua a bollore. Una nuvola di vapore si sprigionò immediatamente dalla superficie dell'acqua. I magici cristalli non esistevano più.

Io e Samson partimmo per Cima Bonneville insieme a Bernard Germaine e a Walter Drake. Gli altri membri della Commissione ci avrebbero seguito nell'automobile di Gayley.

Uscimmo da Trident e coprimmo a tempo di record la distanza che ci separava dagli impianti dell'evaporatore. L'acqua, che scorreva lentamente nei condotti, non era ancora arrivata, e così ebbi il tempo di guardare attraverso le finestrelle nella centrifuga sigillata, dove il grande cono era stato scaldato fino a diventare di una trasparenza lattea e già ruotava come un gigantesco vortice. Non stemmo tuttavia ad indugiare, perché Samson era impaziente di raggiungere la Cima, dov'era situata la galleria di condensazione.

Hugh Radcliff si unì a noi, e tutti insieme salimmo nel vagoncino della funivia che seguiva lo stesso percorso del Condotto Bonneville sul fianco della montagna. Ci trovammo sospesi nel vuoto, e si distinguevano nettamente, a una trentina di metri sotto di noi, i grandi cilindri di amianto

snodarsi come un mostruoso verme sulla roccia, mentre il deserto di Mohave si perdeva nella lontananza, illuminato dalla luna.

Quando fummo giunti, ci trovammo circondati da picchi ammantati di neve, e il nostro abito formava piccoli pennacchi di vapore. Il vagoncino ripartì per andare a prendere gli altri, e il dottor La Farge ci venne incontro per accompagnarci verso la galleria di condensazione.

XIX

La galleria di condensazione costituiva l'ultima parte del Condotto Bonneville, e per costruirla avevamo dovuto ricorrere all'aiuto della natura. Essa era infatti situata alla base di una immensa rupe sporgente di basalto nero, che si stendeva per diverse miglia lungo la cresta del monte. Era volta a nord, cosicché il sole la illuminava solo durante il solstizio d'estate, e questa particolarità, aggiunta all'altitudine e all'acqua, formata dallo sciogliersi delle nevi sovrastanti che vi gocciolavano sopra quasi di continuo, la rendeva una superficie naturale di condensazione.

Queste qualità erano state sfruttate dall'uomo, che aveva costruito una galleria lunga un miglio a partire dallo sbocco del condotto, e alla quale la rupe faceva in parte da soffitto e da parete. L'uomo aveva costruito la sala comandi, i vialetti d'osservazione, tutti a tenuta stagna e di vetro a prova di calore, attraverso cui si poteva osservare il processo di condensazione accelerandolo, se occorreva, coll'immissione di particelle di ghiaccio. Lungo il pavimento della galleria, a, intervalli regolari, v'erano delle valvole che permettevano il defluire dell'acqua.

La Farge ci condusse in uno stretto corridoio di cemento dove globi luminosi ardevano a regolari intervalli lungo la parete, davanti a noi; seguimmo il corridoio per cinque minuti, poi La Farge voltò a destra, aprì una pesante porta s'acciaio, e c'introdusse in una cabina d'osservazione.

Si trattava d'una stanza rettangolare, più lunga che larga, comodamente arredata; c'era perfino un folto tappeto sul pavimento. La lunga parete antistante la porta era formata da un'unica lastra di vetro che saliva dal pavimento al soffitto in modo che, non solo si poteva guardare nelle due direzioni lungo la galleria, ma anche spaziare con lo sguardo dall'alto in basso. In un angolo c'erano un telefono, un altoparlante, e un quadro di comandi.

Avvicinammo alcune sedie alla parete di vetro e ci sistemammo comodamente, mentre La Farge guardava l'ora.

«Sarà qui fra pochi minuti» disse.

La cabina era situata circa a metà della galleria, fortemente illuminata, in modo che ne potevamo vedere l'interno per più di cento metri; alla stessa distanza, alla nostra destra, v'era lo sbocco del Condotto Bonneville, un nero foro rotondo da cui il vapore si sarebbe riversato nella galleria; a sinistra, essa continuava a stendersi a perdita d'occhio.

Squillò il telefono, e la Farge andò a rispondere. «Grazie» disse solo, e riappese. Poi: «Arriverà da un momento all'altro» ci informò.

La porta alle nostre spalle si aprì ed entrò un gruppetto di persone, tra cui Ted Gayley che venne a sedersi accanto a me. «Magnifico!» esclamò. «Sono arrivato in tempo per assistere allo spettacolo inaugurale!» Stavamo tutti col collo proteso, a fissare lo sbocco del condotto. La Farge aprì l'altoparlante in modo che potessimo sentire i rumori dell'interno della galleria. Dapprincipio si udì solo un rombo, come quando passa una violenta folata di vento: era l'aria, sospinta lungo il condotto dalla pressione del vapore bollente. Mentre i secondi passavano, il rombo crebbe d'intensità fino a trasformarsi in un acuto fischio. E poi, poi vidi lo spettacolo più bello e terrificante cui mi sia mai stato dato di assistere.

Il vapore, quando è puro, è secco e incolore. Quello che noi vediamo sprigionarsi di sotto il coperchio di una pentola è vapore che comincia già a condensarsi e, salvo per il fatto che è più caldo, ha, fondamentalmente, la stessa struttura delle nubi che si vedono navigare per il cielo. Ma mentre il vapore che si innalza dall'acqua bollente della pentola contiene una parte d'aria, quello che giungeva a gran velocità attraverso il Condotto Bonneville era puro e sotto pressione. Esso restava invisibile per cinquanta metri buoni oltre lo sbocco, precipitandosi nella gelida immensità della galleria con la velocità di un ciclone. A prescindere da qualsiasi altro fattore, il vapore acqueo non si condensa finché la sua temperatura non è scesa al di sotto dei 370° Fahrenheit. Nella galleria si poteva vedere dove esso raggiungeva questa temperatura critica, perché, da invisibile, si trasformava d'un tratto in una vorticosa nube, così densa che pareva di poterla stringere tra le dita come bambagia. In pochi secondi questa nube riempì tutta la galleria, mentre noi fissavamo quell'immane caldaia in cui pareva che bollisse alabastro, e dove a tratti sprizzavano barbagli rossi, verdi, azzurrini, quando la vorticante nube rifrangeva un raggio di luce. E non bastava: essa stessa produceva luce sotto

forma di scariche elettriche che zigzagavano lambendo le pareti rocciose, e rotolavano perdendosi in distanza simili a globi di fuoco.

E i rumori! Era un continuo rombar dì tuono accompagnato dal sibilare d'una tempesta immane: fischi, scoppi, lamentosi ululati. Poi, sopra a questo tumulto di suoni, ne udii un altro, carico di promesse di bene e di felicità per milioni di uomini: era la melodia dell'acqua corrente che, a tonnellate, si riversava in continuo diluvio da quella vittoriosa nube raggiante.

Quando finalmente riuscii a distogliere lo sguardo da quella biblica scena, osservai i miei compagni: erano tutti paralizzati, affascinati, a eccezione di Samson, che s'era alzato in piedi e stava ora solo, in un angolo, con le spalle voltate alla galleria, il viso rivolto al cielo, gli occhi chiusi.

Feci per immedesimarmi di nuovo nel mirabile spettacolo di quella tempesta creata dall'uomo, quando uno strano impulso, più forte della mia volontà, si impadronì di me, riempiendomi d'apprensione fin quando non lo compresi... allora mi alzai silenziosamente e uscii dalla cabina, senza che nessuno se ne accorgesse.

La notte volgeva ormai alla fine. Verso occidente, si vedeva ancora qualche stella brillare, ma verso est le sagome scure dei pini si stagliavano contro il cielo schiarito dall'alba. M'incamminai appunto verso est lungo un sentiero sassoso, circondato dal cinguettar degli uccelli che salutavano il nuovo giorno, e dal mormorio della brezza tra le fronde. L'aria fresca e balsamica mi faceva bene ai polmoni, e il profumo dei pini mi portava alle nari il ricordo della mia infanzia.

Camminai a lungo, con passo sicuro, senza poter spiegare il perché: di questo, finché non ebbi raggiunto l'estremità orientale della cresta. Il versante occidentale delle Sierre ha un lento e graduale declivio, quello orientale scende invece in brusco precipizio, e dal punto in cui mi trovavo potevo spaziare con lo sguardo, tra una fenditura nella roccia, fino alle piane del Nevada.

Lontano, alla mia sinistra, oltre un pascolo, s'udiva il mormorio d'un corso d'acqua che fino a pochi minuti prima non esisteva; e laggiù, lontano, perduta nella foschia, la regione arida e deserta che quell'acqua era destinata a fecondare. Alle prime luci di quella mattina giaceva arida e sterile com'era stata per milioni d'anni, ma da questo sonno immane l'avrebbe destata l'opera di Robert Samson, trasformandola in un novello Eden, terra di pace e di benessere, in cui si sarebbe per la seconda volta offerta al leone l'opportunità di posarsi accanto all'agnello. Vedevo con gli occhi della fantasia prati e

foreste, e mi pareva d'udire il sommesso muggito delle mandrie. Ecco laggiù, città, con gli alti campanili scintillanti ai raggi del sole, ecco ponti, e strade, e colline già brulle e ora rivestite di fiori. Era la realizzazione del mio sogno, ma adesso che la musica del torrente mi accarezzava le orecchie, uno strano senso di delusione mi sopraffaceva. Mi pareva che mancasse qualcosa: il miele e il latte erano lì, tuttavia...

«Il miele e il latte non bastano, Henry» disse una voce tranquilla alle mie spalle. «Tu pensi sempre al mondo materiale».

Mi volsi, e vidi Madeline. Il suo viso era sereno, alla pallida luce del mattino, e pareva irradiare una sua luce interiore. Ella era ancora come l'avevo vista negli ultimi istanti, nella sala delle conferenze: viva, infinitamente piena di femminilità. Mi venne accanto e sollevò il mio braccio perché le circondassi le spalle. Così uniti restammo a guardare le sconfinate distese verso est.

«Sei venuto» mi disse, «sei venuto. Hai sentito che ti chiamavo».

«Non ho sentito nulla. Ho solo provato la sensazione di dover venire qui».

«È diverso». Rimanemmo muti a guardare il cielo prendere lentamente colore. La mia fantasia continuava a creare giardini e città, e forse anche Madeline li vedeva, perché disse: «Io non posso vivere laggiù, Henry».

La guardai, incerto sul senso delle sue parole. Ella alzò lo sguardo su di me, uno sguardo turbato, in cui pareva brillare una sfida, e si strinse sul mio petto. «Ti amo, Henry, ma non posso vivere là. Più avanti, vi saranno giardini infinitamente più belli».

«Non capisco che cosa vuoi dire» obiettai.

«Capirai» disse lei con ardore. Si ritrasse e guardò in giro come se temesse di veder sopraggiungere qualcuno. «Gioie che non hai mai sognato... e anche dolori. Non possono esistere le une senza gli altri. Tienimi stretta, Henry, finché possa parlarti all'orecchio».

Io l'abbracciai e la sentii tutta tremante. «Non occorre che tu parli piano» le dissi, «ci siamo solo noi due, qui».

«No. Ci sono io sola» ribatté lei. «Tu non sei con me». Il suo respiro era fragrante come il profumo d'un fiore e le sue labbra parevano ali palpitanti che sfiorassero le mie. «Devi venire con me dove possiamo stare insieme».

Si staccò da me e mi prese per mano, avviandosi sul sentiero. Poi attraversò il pascolo oltre il quale correva il nuovo fiume, nascosto da una cortina di foglie. Io continuavo a non capire, e le strinsi la mano perché si fermasse, ma lo sguardo ch'ella mi rivolse m'indusse a seguirla senza parlare.

Oltrepassammo un folto d'abeti e procedemmo scendendo nell'ombra di due enormi massi fino a dove l'acqua scorreva su un letto di argentea sabbia. Allora ella s'inginocchiò sul bordo dell'acqua e mi pregò di mettermi in ginocchio davanti a lei. Feci quel che voleva, senza aprir bocca, ed ella trasse di tasca un minuscolo oggetto che mi porse, sul palmo della mano tesa.

Era un cristallo di Spectralium.

«Hanno distrutto tutto, meno questo» mi disse. «L'ho preso sul tavolo, nella sala delle conferenze, per te».

«Per quale motivo?»

«Guardami, Henry. Non mi trovi cambiata?» Sollevò il viso perché potessi guardarla meglio. «Ai tuoi occhi, forse, sembrerò più bella, ma mi sento tanto sola. Ho bevuto l'acqua vivente perché era l'unico modo di salvare tutto quello che avevate fatto in tanti anni di lavoro e di speranze, ma non ho potuto impedire che producesse il suo effetto su di me. Quello che avevo provato le altre volte non è nulla in confronto a ciò che provo e che so ora... Se tu fossi come me non avrei bisogno di parlartene. Ricordi quel senso di confusione di cui t'avevo parlato? Ricordi che t'avevo detto che esso sfociava poi in una sensazione di felicità? Ebbene ora la provo con un'intensità mille volte maggiore, ma sono sola. Se tu però verrai con me, non saremo mai più soli. Un cristallo sciolto nell'acqua, ecco quello che ho bevuto, ecco quello che berrai tu per raggiungermi, perché io non posso più tornare indietro. La vita non si può invertire. La forza dell'acqua vivente trascina la vita verso il suo naturale compimento, poco per volta quand'è diluita, superando milioni d'anni in un attimo quando è concentrata come in questo cristallo. Ma non è il tempo che conta, è il cambiamento. Ora io sono come saranno un giorno anche molti altri, quando il mondo materiale avrà perduto il suo predominio su di essi, e le loro anime si schiuderanno ai misteri dell'universo.

«Per questo non posso restare nell'Eden di Samson. Come ti ho detto, più oltre ve ne sono altri, molto più belli, quali la tua fantasia non potrebbe mai supporre. Voglio che tu ci venga con me. Per questo ho salvato il cristallo. Ora prendilo».

Feci come mi diceva, ed ella si chinò a raccogliere un po' d'acqua del fiume tra le mani a coppa. «E adesso» disse poi, «versa qui il cristallo».

Ma io esitai, mentre l'acqua le gocciolava tra le dita. Guardavo il suo viso radioso, pensando che se l'acqua avesse prodotto un altro effetto su di me, se mi avesse ridotto come Bannerman, non avrei più potuto rivederla. Continuavo a tenere il cristallo fra le dita, e Madeline mi fissò dritto negli

occhi.

«Che hai? Non temi, vero?»

«No. Diciamo piuttosto che sono curioso... Lascia che ti ponga una domanda, prima di bere... caso mai mi succeda qualcosa di brutto. Dimmi: che cos'è la vita?»

«Non lo so ancora» mormorò lei. «Ma posso dirti questo: che possiede un'intelligenza propria che continua a svilupparsi, e una memoria che le fa ricordare tutto, fin dai suoi primordi. E questa memoria è anche la mia, ora!» Chiuse gli occhi e rimase un attimo silenziosa, prima di riprendere: «La vita è sempre esistita. C'era prima che si formassero le Pleiadi, ma era cieca e sorda, imprigionata nelle rocce insensibili, arsa dal calore, dilaniata dalle esplosioni cosmiche. Talvolta riuscì a sorgere dal nero caos, ma le fiamme la distrussero subito. Io so tutto questo, perché ora ricordo.

«Ma nonostante tutto, resisté, fin quando trovò un mondo dove poté esplicarsi. Sono ricordi recenti, questi... la terra corrugata, la lenta crescita dei funghi, i vermi, i pesci, le bestie coperte di pelliccia. Perché si formarono? Solo perché la forza che li sospingeva aveva bisogno di occhi e di cervelli propri. Essa partecipò ad ogni nuova creazione, provando, scegliendo le forme che vedevano con più chiarezza, adoprandole come modello per crearne altre più perfezionate, fin quando creò l'uomo. Una creatura diversa: l'uomo, per mezzo del quale l'intelligenza del creato conquistò per la prima volta la coscienza di sé e l'immaginazione, i primi passi sulla via della libertà. Questo è tutto quello che posso dirti. La vita è una forza che cerca di giungere alla coscienza di se stessa attraverso le sue creature. Dallo spirito alla carne, e per mezzo della carne verso uno spirito sempre più affinato. Non c'è mai fine, e il mistero diventa sempre più profondo. Forse, Henry, quando sarai con me potrai capire più di quanto non comprenda io».

Tornò a chinarsi, e ancora una volta raccolse l'acqua nella coppa delle sue mani. «Svelto, lascia cadere il cristallo!»

Ma io esitavo ancora: «Samson ha ordinato che fossero distrutti tutti».

«Gli dei che camminano sulla terra non sono gli stessi che reggono l'universo» mi rispose lei con uno smagliante sorriso. «Inoltre, sono io a pregarti di farlo. Non rifiutare» e mi porse l'acqua, come un'offerta, mentre negli occhi le brillava una promessa.

Io tenni per un attimo il minuscolo cristallo sospeso sopra quella coppa viva, poi lo lasciai cadere. L'acqua ribolli di vita, poi si placò.

«Bevi, ora».

Io abbassai le labbra sull'acqua, mettendo le mie mani sotto quelle di Madeline perché non tremasse mentre bevevo. E sorbii ogni stilla, fin quando la mia bocca non baciò le sue umide palme.

Tenni per un attimo il minuscolo cristallo sospeso sopra quella coppa viva...

XX

La voce veniva dal sentiero, di là del pascolo, e chiamava «Henry! Henry! Dove siete?»

Io non risposi. Ero seduto sulla striscia di sabbia argentea, sul bordo del torrente, e la donna mi stava accanto. Non volevo rispondere. La mia anima era ancora piena di confusione, di smarrimento, delizioso smarrimento, però, fatto di mille sensazioni che finora m'erano state negate.

Ma i passi sulla ghiaia continuavano ad avvicinarsi, e la voce non si stancava di chiamarmi. Non volevo che mi trovassero, non sapevo ancora

quello che potevo dire… ma quando mi fui alzato in piedi, guardandomi intorno per vedere dove nascondermi, era ormai troppo tardi. Samson era già nel pascolo, e mi vedeva attraverso le fronde degli abeti.

«Oh, siete lì, Henry! Che cosa stavate facendo?» Si aprì un varco tra i rami, e mi raggiunse. «Vi cercavo. Abbiamo ancora tanto da...» ma s'interruppe, guardandomi in modo strano.

Poco avrei potuto dirgli, e se continuava a fissarmi così non ci sarebbe stato neppur bisogno di quello: avrebbe compreso da solo. I suoi occhi si socchiusero, pensosi, poi un'espressione addolorata gli adombrò il viso, e in quel dolore v'era una sfumatura di collera.

«Ma Henry! Proprio voi... Mi pareva che avessimo convenuto di distruggere tutti i cristalli di Spectralium».

«Sì» annuii. «Così abbiamo fatto».

«Ma voi avete... Dove l'avete preso?»

Non mi parve che ci fosse alcun motivo di nascondergli la verità. «L'aveva Madeline. Ricorderete che anch'ella aveva bevuto di quell'acqua. Mi chiese di bere... e bevvi».

«Madeline? Credevo che foste solo qui». Si guardò intorno, e scorse Madeline seduta all'ombra di un masso.

«Non è solo» disse lei.

«Capisco» rispose Samson dopo averla guardata a lungo. «Ora capisco». Tacque per qualche istante, corrugando la fronte, poi tornò a rivolgersi a me. «Sentirò molto la vostra mancanza, Henry... Tutti e due mi mancherete. C'è ancora tempo prima che le messi siano mature».

«Matureranno» dissi io.

Egli sorrise. «Ci sono altre lande sconosciute da esplorare» osservò, volgendosi verso est. «Voi certo le scoprirete».

«È quello che ho sempre desiderato. Non ci si può fermare qui».

«Avete ragione» convenne Samson. «La fine è sempre il principio. Addio, Henry, addio Madeline» disse poi voltandosi per andarsene. «Non dimenticatevi di me».

S'arrampicò tra gli abeti; lo vedemmo esitare sul ciglio del monte, poi scomparve. Il sole illuminava le distese nevose, sopra di noi, e i raggi riflessi tremavano simili a tante spade fiammeggianti sul sentiero alle nostre spalle. Presi Madeline per mano e c'incamminammo verso l'ignoto. La fine è sempre il principio.

In principio era il Verbo.

Fine

David Duncan, *Beyond Eden*, 1955

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 10/13

«Hola» disse Narjus indicando il secondo essere.

«Una donna!» esclamò Payne sorpreso, e si avvicinò allo strano letto con una certa emozione. Una sfrenata curiosità lo possedeva.

La donna, udendo parlare, espulse gli occhi dalle escrescenze orbitali ed emise un bisbiglio che Narjus si chinò a raccogliere. Poi l'abitante di Kranon rimboccò un lembo della coperta rossa che copriva Hola e, guardando i due terrestri ma particolarmente Payne, indicò una ferita verdastra tra l'attaccatura del collo e la spalla, a destra.

«*Jehtq!*» disse in tono tormentato. «*Jehtq Hola i zah Oltom waorlai dissevh... bum, bum!*»

Payne assentì gravemente. Narjus dovette leggere negli occhi di lui tutto il suo rammarico, perché scosse il capo dolorosamente.

Lo scienziato scoprì ancora un tantino la donna ferita. Nulla di quanto vide lo convinse di trovarsi di fronte a un essere umano: Hola pensava, soffriva, parlava, amava, forse faceva molte più cose di quante non ne facessero le donne della Terra, eppure non sembrava un essere ragionevole dotato di civiltà elevatissima.

«Non ha seni» bisbigliò Rodge che si era avvicinato a sua volta.

«Forse non sono mammiferi» disse Payne distrattamente.

«Che vuol dire?»

«Ve lo spiegherò più tardi, ragazzo mio...»

Si accorse allora che Hola aveva una gran paura di lui e Rodge: per gli uni e per gli altri, tutt'e quattro erano dei mostri.

Payne le sorrise con dolcezza e le sfiorò una mano con una sensazione di disagio. La ritirò in fretta e si strofinò le dita contro il palmo dell'altra mano.

«Non so se sia la febbre o la loro temperatura normale, ma scotta in modo incredibile» disse.

Come se avesse capito i suoi dubbi, Narjus allungò la destra e la posò sulla destra di Payne. Lo scienziato provò come una leggera scossa elettrica, ma resistette senza sforzo.

«Sono carichi di elettricità» disse a Rodge.

«Mi sembra d'impazzire» fece il poliziotto. «Santo Dio, come può un essere umano, un essere vivente, avere addosso dell'elettricità?»

«Certi pesci l'hanno molto forte, ma anche noi possediamo la nostra dose di elettricità nel corpo» spiegò lo scienziato. Dopo un istante di perplessità soggiunse: «Dobbiamo far venire un medico. Ma un medico terrestre saprà curare il loro organismo ferito?»

«Ma loro viaggiano senza un medico a bordo?» disse Rodge, e istintivamente parlava sottovoce.

«Già» fece Payne perplesso, «ecco una osservazione intelligente. Che cosa faranno i compagni di questi due?»

Narjus ascoltava affascinato il musicale linguaggio dei terrestri. La sua espressione divenne preoccupata quando Hola si lamentò sotto la carezza di Payne che aveva allungato un'altra volta la mano per toccarla.

Un odore strano, dolcissimo e sensuale, aleggiava nell'aria.

«Come faremo per far capire a costui che c'è bisogno di un medico e che in ogni caso l'intervento non garantisce la guarigione della sua donna?»

Il dottor Payne, che aveva parlato, fissò gravemente Olson Rodge che lo guardava preoccupato. Lo sguardo di Narjus si posava ora su Payne ora su Rodge, mentre Hola scuoteva lentamente la testa come per far capire che soffriva. Gli occhi avevano grandissima importanza per tutti, in quell'occasione.

Narjus si avvicinò alla sua donna e le prese delicatamente una mano: una leggera nebbiolina azzurra circondò i corpi dei due extraterrestri, simile a un aereo vestito fatto di molecole vibranti.

«Guardate!» esclamò Rodge afferrando lo scienziato per un braccio. «Sono loro che mandano fuori quella foschia?»

«Sembra di sì. Sarà l'effetto di qualche reazione fisiologica o psichica».

Narjus e Hola si fissarono intensamente senza parlare. Poi l'uomo si staccò, e subito dopo la nebbiolina si attenuò fino a scomparire in pochi secondi.

«Narjus» disse lo scienziato, «Payne e Rodge non sono medici...». Indicò la donna, se stesso e il compagno, e soggiunse: «Nulla possiamo fare per Hola...». Si avvicinò all'oblò e, dopo avere indicato il deserto, fece camminare sul palmo della sinistra l'indice e il medio della destra, aggiungendo: «Terzo terrestre deve venire qui. Lui capace guarire Hola. Payne e Rodge vanno a chiamare medico...»

«Medico» ripeté Narjus cupamente.

«Sì, medico» esclamò Payne con entusiasmo.

Narjus guardò attraverso l'oblò, poi disse qualcosa alla compagna e si diresse verso la porta che si aprì senza essere stata toccata. Sulla soglia si voltò e fece segno ai due uomini di seguirlo. Rodge e Payne ubbidirono.

Un ascensore li portò in una enorme cabina circolare munita di un maestoso osservatorio. Centinaia di apparecchi complicatissimi e misteriosi erano disposti sopra un ripiano fatto di una materia durissima che non era metallo, o che almeno ai due terrestri non parve tale. La descrizione e le indicazioni che ciascun apparecchio recava erano scritte in curiosi caratteri, puntiformi per la maggior parte e per il resto a segni che sembravano rappresentare una stenografia sconosciuta. Le pareti erano tappezzate di carte stellari fotografiche a colori. Altre carte erano accatastate sopra un ripiano lungo e basso che correva lungo una parete.

Payne si guardò attorno con estremo interesse, poi si avvicinò a una carta stellare e, indicando a caso un corpo celeste, domandò a Narjus: «Kranon?».

L'extraterrestre scosse il capo negativamente, andò verso la parete opposta e indicò un puntino sperduto nel nero dello spazio.

«Kranon» disse.

«Santa croce divina» proruppe lo scienziato, «non ho mai visto questa zona del cielo! Deve trovarsi al di là della galassia, e chi sa quanto...». Rivolgendosi a Narjus soggiunse: «E la Terra? Cioè, Oltom?»

L'extraterrestre si spostò a un'altra carta stellare che copriva un tratto della parete dall'alto in basso e indicò un punto che lo scienziato riconobbe subito perché a una certa distanza c'era un corpo celeste dotato di un inconfondibile sistema di anelli: Saturno.

«Terra» disse Narjus. Poi portò uno dei suoi artigli fin quasi al limite della carta e aggiunse: «Kranon».

«Impazzisco» esclamò Payne. «Olson, ragazzo mio, questa gente viene da un mondo che si trova a decine di migliaia di anni luce da noi. Che dico, centinaia di migliaia di anni luce! E non basta. Prima di partire, era già fornita di fotografie del nostro sistema planetario. Come diavolo avranno fatto a prenderle? È impossibile che dispongano di obbiettivi così potenti da permettere di fare fotografie a tanta distanza...»

«Probabilmente si saranno avvicinati con qualche astronave» disse il giovanotto timidamente.

Lo scienziato si mise a ridere.

«Accidenti, Olson, la vostra ingenuità ha una logica di ferro! Ma certo che è stato così! Non potrebbe essere diversamente. Sono un idiota, ragazzo mio!»

Narjus si avvicinò al tavolo di comando e premette un pulsante. Un cassetto contenente un piccolo apparecchio dall'involucro trasparente venne espulso fuori fin quasi agli stinchi dello scienziato. Narjus raccolse un filo di metallo alla cui estremità era attaccato una specie di bottone; lo girò due volte su se stesso, quindi lo avvicinò alla bocca dicendo: «Oltom... oltom...».

«È una radio!» esclamò Payne, e infatti il caratteristico sfrigolio delle onde di transito gli diede

la conferma. «Una radio trasmittente in un apparecchietto così!»
Narjus porse quello che doveva essere un microfono allo scienziato, che lo prese.
«Evidentemente vuole che facciamo venire il medico» disse Payne a Rodge. «Che ne dite?»
«Sembra anche a me» rispose il giovanotto.
Payne avvicinò il microfono alla bocca e chiamò: «Governatore Elberton, governatore Elberton. Parla Herbert Payne dall'astronave...»
Nell'apparecchio, leggermente falsata, si udì la voce dell'addetto alla stazione radio dell'accampamento.
«Pronto, signor Payne. Sono il tenente Dunker. Tutto bene?»
«Tutto bene, tenente. I nostri ospiti celesti sono progrediti fino all'inverosimile...»
«Vi chiamo subito il governatore».
Non trascorse un minuto che la voce di Elberton risuonò nel minuscolo apparecchio.
«Payne, siete voi?»
«Sì, governatore...»
«Diteci qualcosa, per l'amor di Dio, o impazziamo tutti! Che cosa è accaduto?»
«Siamo stati ricevuti da un extraterrestre affabile e, perché no? simpatico e cordiale, anche se fisicamente è molto diverso da noi...»
«Diverso come?»
Payne esitò.
«Elberton» disse, «non mi sembra il momento di farvi delle descrizioni. Siamo sul filo del rasoio».
«Che intendete dire?»
«L'extraterrestre, che tra l'altro si chiama Narjus e che viene da un pianeta chiamato Kranon e situato al di là della galassia...»
«Gesù!»
«Proprio così! Ebbene, dicevo, Narjus ci ha accompagnato in una cabina dove abbiamo trovato un altro essere della sua specie che penso sia di sesso femminile. Il suo nome confermerebbe questa ipotesi. Si chiama Hola. Ebbene, Hola è stata ferita da quel giovane criminale che è stato arrestato. Mi è parsa grave, e Narjus è preoccupato. Forse per questo l'astronave è ancora qui...»
«Ma quanti sono?»
«Non saprei dirvelo. Noi abbiamo visto Narjus e la donna ferita. Io sono un fisico, non un medico, e c'è bisogno dell'intervento di un medico per estrarre la pallottola».
«Cosa?!»
«Eh già. Solo così, a quanto ho potuto capire, potremo farceli amici. Ma c'è un pericolo».
«Quale?»
«Uno dei nostri medici se la saprà cavare? Estrarre la pallottola, va bene, e il resto? Non so, fermare l'emorragia, se hanno sangue come noi, e quel che c'è da fare in un caso simile. Perché, vedete, il loro organismo è diverso dal nostro, anche se respirano la stessa aria...»
«Respirate la stessa aria?» domandò Elberton stupito.
«Proprio così».
«Ma quei tizi non hanno a bordo un medico?»
«Sembra di no. Sapete, non è facile farsi capire e capirli. Siamo proprio sul filo del rasoio, dicevo. Immaginate un po' se la donna muore sotto l'intervento, o dopo, che so io!»
«Ma non avete detto che sono molto più progrediti di noi?» chiese Elberton con una nota di apprensione nella voce.
«E ne dubitavate? Avete visto l'aggeggio col quale sono venuti, e da quale distanza poi! Ma questo non vuol dire che debbano avere il cuore di un uccellino, benché Narjus sia gentile, capace di tenerezza, a quanto abbiamo potuto vedere. E anche Hola, che a quanto sembra è la sua donna... Sono intelligentissimi, a giudicare da Narjus, e molto sensibili. Debbono avere molti sensi più di noi, perché mi è parso che si intendano senza parlarsi, non solo, ma senza neppure guardarsi. Non vorrei giurarlo, ma sono propenso a credere che sia così... Pensate, pur essendo nati sopra un pianeta lontano chi sa quanti anni-luce dal nostro, posseggono fotografie del nostro sistema planetario. Poiché Narjus mi è parso abbastanza giovane (a meno che non conoscano il segreto dell'eterna giovinezza), dobbiamo arguire che l'astronave ha la capacità di viaggiare nello spazio a una velocità di molto superiore a quella della luce...»
«Pazzesco!»
«Già, ma vero! Di fronte a loro facciamo la figura dei primitivi noi, ma che dico... Beh, Elberton,

ci stiamo perdendo in chiacchiere, vedo! L'esito del nostro tentativo risiede nella guarigione della donna, e dobbiamo fare di tutto per riuscire. Io avevo fatto capire a Narjus che volevo venire al campo per tornare con un medico, ma lui mi ha guidato, insieme con Rodge, in una grandiosa cabina, che dev'essere quella di pilotaggio. Come dire: chiama il medico di qui e non muoverti. Capito?»

«Dunque siete loro prigionieri?»

«Non diciamo parole grosse! Non saprei rispondervi, però... Chiedete al generale Silver se può mandarci un bravo chirurgo con tutto l'armamentario. E che abbia i nervi saldi, accidenti!»

«Il generale è qui vicino a me. Risponderà lui stesso».

Si udì la voce del generale che diceva: «Payne, il dottor Peterson è un chirurgo coi fiocchi. Manderò lui con l'autoambulanza...»

«No, per l'amor del cielo!» scattò lo scienziato. «Non facciamo imprudenze, generale. È meglio non far vedere macchine di qualsiasi specie. Potrebbero credere che vogliamo fare qualche diavoleria, e allora tutto andrebbe a carte quarantotto. Che il dottor Peterson venga a piedi, senza giacca e senza armi soprattutto. Inoltre, vi raccomando di fare l'impossibile perché nessuna automobile si avvicini all'astronave e che nessun aereo voli nei paraggi. Dite al dottor Peterson di portare tutti i ferri di cui dispone, medicine di ogni tipo, anestetici... Insomma, più roba prenderà e meglio sarà per fronteggiare ogni evenienza».

«Va bene, Payne. State tranquillo».

«Faccia la stessa strada battuta da me e Rodge...»

«Va bene... A proposito, Payne. Vorrei che rispondeste a una mia domanda».

«Parlate, generale».

«Può darsi che i due extraterrestri siano soli a bordo?»

Lo scienziato ebbe una certa esitazione e scambiò un'occhiata con Rodge.

«Beh» rispose poi, «la cosa non mi meraviglierebbe. Questa gente deve aver semplificato al massimo il sistema di guida delle loro astronavi. Perché volete saperlo?»

«Così, semplice curiosità. A presto, allora, Payne. E in gamba!»

«A presto, generale».

Payne restituì il microfono a Narjus che lo ripose nel cassetto, che poi richiuse premendo lo stesso pulsante di prima. Vedendo che l'extraterrestre lo fissava con una espressione che gli sembrò interrogativa, lo scienziato indicò il deserto dicendo: «Medico verrà qui... Medico per Hola...».

«Medico» ripeté Narjus pensoso.

«Sì... Medico guarire Hola. Hola potrà camminare...»

Payne accompagnava ogni frase con gesti e mosse appropriati. Narjus parve capire. Infatti alzò la destra e, levandosi sulle punte dei piedi, la batté due volte sul petto di Payne. Poi fece lo stesso con Rodge. I due terrestri imitarono il gesto su di lui, il che parve soddisfare enormemente l'abitante di Kranon.

XII

Il generale Don Silver, comandante supremo dell'Operazione Gila, com'era stata chiamata dai giornalisti la spedizione nel deserto, si alzò di scatto e si mise a passeggiare nervosamente da una parete all'altra della tenda.

Elberton, Just Market, il colonnello Castles, il professor Herrin, la signorina Brent e il maggiore Green lo guardarono in silenzio. Si era levato il vento, e frequenti sbuffi di polvere entravano nella tenda.

Il caldo, accentuato dal vento, si era fatto soffocante.

Il professor Herrin vuotò il suo centesimo bicchiere di birra, poi si accorse che la graziosa segretaria lo osservava con aria di disapprovazione e sollevò lo sguardo al cielo dicendo: «Beh, mi verrà l'amebiasi, ma non morirò di sete!».

«Ottimo proponimento» osservò Market agitando le mandibole mai stanche di masticare gomma.

Subito dopo la figura di un ufficiale s'inquadrò nel vano dell'apertura della tenda. L'uomo aveva il grado di capitano; era sui trentacinque anni, biondo, villoso, e aveva gli occhi neri. In

ciascuna delle due mani portava una cassetta.

Appena lo vide, il generale Silver si fermò.

«Siete pronto, dottor Peterson?» domandò.

«Sì, signore» rispose l'ufficiale.

«Bene, andiamo: vengo con voi!»

Il dottor Peterson non fu il solo a stupirsi. Elberton e Market si scambiarono una rapida occhiata nella quale il livello della stima che i due uomini nutrivano per il generale non era eccessivamente elevato.

«Che avete detto?» domandò il governatore.

10/13 ***Continua***

C'è Acqua e Acqua

Usando acqua che non riusciremmo davvero a distinguere come diversa da quella che attingiamo al rubinetto della nostra cucina, gli scienziati scoprono sempre nuove cose sul perché l'uomo e ogni altro essere vivente debbano bere acqua per mantenersi vivi e in buona salute, sul come e perché l'acqua passi attraverso il nostro sangue, l'incredibile quantità di cose che essa fa e che cosa può accadere, quando ne beviamo troppa o troppo poca.

Acqua e "Acqua pesante"

Quella che gli scienziati usano è la cosiddetta "acqua pesante" o deuterio, quel liquido che serve a controllare esperimenti di energia atomica. Essa vale tant'oro quanto pesa, ma il nostro corpo non la distingue dall'acqua comune. Ad ogni modo la sola vera differenza è che l'acqua pesante contiene un isotopo d'idrogeno pesante, un atomo d'idrogeno, cioè, con un elettrone in più.

Negli esperimenti di cui ci stiamo occupando, una dose di acqua pesante – sola o combinata con altre sostanze chimiche – viene inghiottita o iniettata nel flusso sanguigno. Dopo di che, gli scienziati raccolgono del liquido nel sudore o nell'urina, o analizzano dei tessuti allo spettroscopio, per scoprire che cosa sia accaduto al deuterio, o acqua pesante, immesso nell'organismo vivente. In questo modo possono ricostruire il passaggio completo dell'acqua attraverso il corpo e determinare dove essa rimanga come residuo nei tessuti.

Sebbene tutti sappiano che l'acqua è necessaria alla vita, ben pochi si rendono conto fino a che punto esattamente la nostra vita dipenda da essa.

Infatti ognuno di noi è per due terzi composto di acqua, per quel che riguarda il peso, ossa comprese.

L'acqua pesante è stata scoperta un quarto di secolo fa, ma solo da pochi anni è disponibile in sufficienti quantità per i vari esperimenti che si sono resi necessari con essa. E solo ora la scienza può sapere con precisione che cosa accada all'acqua che beviamo. Prima non potevano osservare la via seguita dall'acqua comune per tutto il corpo, poi che non c'era modo di seguirne ogni passaggio, mentre possono sempre osservare le varie fasi d'ogni passaggio d'acqua pesante per la sua differenza di densità e il modo diverso di apparire allo spettroscopio.

Ci sono due modi di produrre acqua pesante: mediante distillazione, dato che essa bolle a temperatura lievemente più elevata dell'acqua comune, ma 13.000 tonnellate d'acqua comune

sono state distillate per avere sette o otto grammi d'acqua pesante. Oppure, la si può ottenere mediante scariche elettriche nell'acqua ordinaria, dato che sotto l'elettrolisi, come si chiama questo processo, l'acqua comune scompare più rapidamente dell'acqua pesante.

Un flusso ininterrotto d'acqua passa per il nostro corpo

Dove non c'è acqua, la vita è assente, distrutta o sospesa. La nostra pelle apparentemente secca e asciutta si leva tra la nostra umidità interna e quella che, senza di essa, diverrebbe una informe catastrofe liquida. La materia cerebrale filtra dalle crepe di un cranio fratturato, dato che essa si compone per il 90% d'acqua e lavora nelle migliori condizioni quando si trovi al massimo di umidità. Più di cinque litri di sangue possono scorrere via dal nostro corpo attraverso un'arteria tagliata. Sangue, sudore e lagrime sono soprattutto acqua e i tessuti del nostro corpo ne sono inzuppati. Anche la superficie esterna della nostra pelle è umida. Per i primi nove mesi della nostra vita, per prenatale che essa sia, siamo stati completamente immersi in una vasca colma d'acqua. Il fatto prodigioso non sta nell'avere noi un continuo problema dell'acqua da risolvere, ma che si sia addirittura capaci di muoverci sulla terraferma, fuori dell'acqua.

Ci occorre acqua per mantenere la giusta quantità di frescura necessaria alla vita, per non morire bruciati dal calore prodotto dal nostro organismo. Ci occorre acqua per mantenere in attività i nostri reni. Ma soprattutto ci occorre acqua per rinnovare ciò che è già stato trasformato in sostanza vivente, sia esso il muscolo cardiaco, sia il tessuto cerebrale, sia le cellule del sangue, ché nel nostro corpo nulla è stato mai creato una volta per tutte tra il concepimento e la nascita.

Noi viviamo subordinatamente alla nostra capacità e possibilità di rinnovare ciò che di continuo si consuma e scompare. Diventiamo calvi non perché ci cadano i capelli, i quali non hanno mai fatto altro da quando siamo al mondo, ma perché i nuovi capelli non sono più in grado di crescere con la rapidità necessaria a sostituire i caduti. E così è con ogni altro aspetto del nostro organismo. Tutta l'acqua presente nelle nostre cellule e nei nostri tessuti fa parte in realtà solo per qualche tempo della nostra sostanza vivente. Essa non fa che abbandonarli, lasciando cellule e tessuti privi della sua liquida essenza, e deve essere tempestivamente sostituita da nuova acqua, in un ininterrotto flusso di rifornimento.

Per quanta acqua possa essere nel nostro organismo in un dato momento, il corpo non potrà mai conservarla. L'acqua abbandona il nostro corpo sia che questo possa sostituirla sia che non possa, e noi potremo conservarci vivi e in buona salute, solo e fino a quando il perfetto equilibrio tra acqua in uscita e acqua in entrata si mantenga inalterato.

Il problema della temperatura

Se l'acqua se ne va più rapidamente di quel che non arrivi, l'organismo si farà sempre più secco e arido; e il nostro organismo si prosciuga non solo in un deserto, ma anche invecchiando.

E a rendere l'affare ancor più complicato, è necessario mantenere il processo a una certa temperatura critica, una temperatura che non sia troppo calda e nemmeno troppo fredda. Ci occorre più acqua, a questo fine, che per qualunque altra funzione, perché soltanto con l'acqua che evapora dal nostro corpo può essere rimosso dall'organismo calore a una velocità sufficiente perché si possa rimanere vivi.

Mantenere il corpo a una temperatura sufficiente non è un problema semplice, anche se nella maggioranza dei casi ce la caviamo abbastanza bene. Come in un moderno impianto industriale, il sistema di raffreddamento è il più complesso. Di norma la maggioranza dei viventi, uomo incluso, può resistere molto meglio al freddo che non a un caldo eccessivo. La normale temperatura del nostro corpo, per esempio, è intorno ai 37°C, ma se dovesse salire a 42,5°C noi morremmo automaticamente, solo perché la sostanza del nostro organismo comincerebbe a essere sottoposta a quel genere di cambiamento che osserviamo nel bianco dell'uovo appena sia stato messo a bollire.

In un certo periodo del nostro remoto passato noi ci potemmo adattare al calore tropicale, ma non senza difficoltà e con solo un margine di sicurezza molto ristretto. La nostra temperatura può scendere tuttavia a 20°C senza danneggiarci molto. Ci troveremmo, sì, in istato di assoluta immobilità e incoscienza, ma non morremmo e ritroveremmo la nostra normale

attività appena la temperatura risalisse. Tutto tende a rallentare il suo ritmo vitale a mano a mano che la temperatura scende ed è per questo che i medici a volte "gelano" o raffreddano il corpo di un paziente prima di operare il cuore, così che il flusso del sangue si riduca al minimo.

Il guaio è che anche quando ce ne stiamo seduti coi piedi comodamente posati in alto, sull'orlo di un tavolo, anche allora il nostro organismo produce calore. La maggioranza dei nostri muscoli non sono mai del tutto rilassati e fino a quando si continui la tensione dei muscoli, fino a quando cioè processi di ossidazione si verifichino nei nostri tessuti, noi bruciamo ossigeno e così facendo produciamo calore. Per tutta la nostra vita noi ardiamo in realtà come una fiamma, ora rapidamente, ora con maggior lentezza, secondo le circostanze, l'ambiente e il particolare momento.

Il buffo è che se noi ardiamo con troppo calore, la fiamma si spegne. In un modo o nell'altro il calore in eccesso deve essere rimosso dal nostro corpo. L'evaporazione dalla pelle sotto forma di calore e di umidità respirata dai polmoni è il mezzo principale onde noi attuiamo questo processo. Ché una grande quantità di calore si disperde quando l'acqua passa dallo stato liquido a quello gassoso durante l'evaporazione, e fino a quando il sudore continui a evaporare notevoli quantità di calore saranno rimosse dalla superficie del corpo.

Ogni qual volta vi bagnate un dito e lo tenete bene in alto per sentire da quale parte soffia il vento, voi dimostrate l'esattezza del principio, dato che l'umidità evapora più rapidamente sul lato che riceve la brezza e voi sentite quel lato del vostro dito divenir freddo a misura che perde calore.

In un clima molto caldo, anche quando siete in assoluto riposo, il vostro sistema di evaporazione deve lavorare a pieno regime per mantenervi nello stato di frescura necessario alla vita. Stando seduti perfettamente immobili a una temperatura, sia al sole sia all'ombra, di 48°C e con un 40% di umidità (che è quello di una secca giornata d'estate) perderemo più di un litro di sudore all'ora.

In una giornata umida, con l'aria virtualmente satura di umidità, si comincia a sudare quando la temperatura dell'aria non supera i 27°C, e a 36°C, quando la temperatura è ancora inferiore a quella del nostro corpo, questo è già interamente ricoperto di sudore. L'acqua trapela dalla superficie e la traspirazione vien meno alla sua opera di raffreddare la pelle mediante l'evaporazione. A questo punto, se la temperatura dell'aria s'eleva senza una diminuzione di umidità, è facile che qualche malanno si abbatta sul nostro organismo.

Ma il sudore non si compone soltanto di acqua. È una soluzione salina ed evaporando lascia sulla pelle un lievissimo strato di sale. Possono passare anche alcuni giorni prima che si sia ottenuto dai nostri pasti sale sufficiente a sostituire quello perduto in questo modo e se beviamo troppa acqua rapidamente per compensare la perdita d'acqua, il risultato può essere una diluizione del sangue, con conseguente perdita di vitalità e di energia mentale e fisica.

Un filtro meraviglioso

Di norma, tuttavia, sono i reni che provvedono a rimediare l'eccesso di acqua dell'organismo, tanto che una trentina di minuti dopo una eccessiva bevuta essi sono al massimo della loro attività funzionale e nel giro di un'ora l'equilibrio idrico del corpo è perfettamente ristabilito.

Nulla è più vitale per il nostro benessere fisico dell'azione dei nostri reni. La storia dei nostri reni è piuttosto complicata, dato che la loro funzione non sta solo nell'eliminare l'eccesso d'acqua e nell'impedire che si stabilisca una carenza della medesima, ma consiste anche nel fungere da filtro, eliminando dal corpo molteplici tossici e veleni, capaci di portare la morte in pochi giorni.

[1] A Forte Knox viene custodita la riserva aurea degli U.S.A.